

Don Ignác Stuchlý

e don Titus Zeman.

*Dagli Atti processuali,
l'attualità di un messaggio.*

A cura della Postulazione Generale SDB

Don Pierluigi Cameroni SBD

Introduzione

Ringraziamo per l'invito rivoltoci a condividere questo vostro Seminario dedicato alla testimonianza evangelica e salesiana del Servo di Dio Ignác Stuchlý, un dono dello Spirito Santo da accogliere con umiltà e riconoscenza. Da don Bosco fino ai nostri giorni riconosciamo una tradizione di santità a cui merita dare attenzione, perché incarnazione del carisma che da lui ha avuto origine e che si è espresso in una pluralità di stati di vita e di forme. Si tratta di uomini e donne, giovani e adulti, consacrati e laici, vescovi e missionari che in contesti storici, culturali, sociali diversi nel tempo e nello spazio hanno fatto brillare di singolare luce il carisma salesiano, rappresentando un patrimonio che svolge un ruolo efficace nella vita e nella comunità dei credenti e per gli uomini di buona volontà.

Elenco al 24 maggio 2018

La nostra Postulazione interessa 169 tra Santi, Beati, Venerabili, Servi di Dio.
Le cause seguite direttamente dalla Postulazione sono 51.

SANTI (nove)

san Giovanni Bosco, sacerdote (data di canonizzazione: 1 aprile 1934) – (Italia)
san Giuseppe Cafasso, sacerdote (22 giugno 1947) – (Italia)
santa Maria D. Mazzarello, vergine (24 giugno 1951) – (Italia)
san Domenico Savio, adolescente (12 giugno 1954) – (Italia)
san Leonardo Murialdo, sacerdote (3 maggio 1970) – (Italia)
san Luigi Versiglia, vescovo, **martire** (1 ottobre 2000) – (Italia-Cina)
san Callisto Caravario, sacerdote, **martire** (1 ottobre 2000) – (Italia-Cina)
san Luigi Orione, sacerdote (16 maggio 2004) – (Italia)
san Luigi Guanella, sacerdote (23 ottobre 2011) – (Italia)

BEATI (centodiciotto)

beato Michele Rua, sacerdote (data di beatificazione: 29 ottobre 1972) – (Italia)
beata Laura Vicuña, adolescente (3 settembre 1988) – (Cile-Argentina)
beato Filippo Rinaldi, sacerdote (29 aprile 1990) – (Italia)
beata Maddalena Morano, vergine (5 novembre 1994) – (Italia)
beato Giuseppe Kowalski, sacerdote, **martire** (13 giugno 1999) – (Polonia)
beato Francesco Kęsy, laico, e **4 compagni martiri** (13 giugno 1999) – (Polonia)
beato Pio IX, papa (3 settembre 2000) – (Italia)
beato Giuseppe Calasanz, sacerdote, e **31 compagni martiri** (11 marzo 2001) – (Spagna)

beato Luigi Variara, sacerdote (14 aprile 2002) – (Italia-Colombia)
beato Artemide Zatti, religioso (14 aprile 2002) – (Italia-Argentina)
beata Maria Romero Meneses, vergine (14 aprile 2002) – (Nicaragua – Costa Rica)
beato Augusto Czartoryski, sacerdote (25 aprile 2004) – (Francia-Polonia)
beata Eusebia Palomino, vergine (25 aprile 2004) – (Spagna)
beata Alexandrina M. Da Costa, laica (25 aprile 2004) – (Portogallo)
beato Alberto Marvelli, laico (5 settembre 2004) – (Italia)
beato Bronislao Markiewicz, sacerdote (19 giugno 2005) – (Polonia)
beato Enrico Saiz Aparicio, sacerdote, e **62 compagni martiri** (28 ottobre 2007) – (Spagna)
beato Zeffirino Namuncurà, laico (11 novembre 2007) – (Argentina)
beata Maria Troncatti, vergine (24 novembre 2012) – (Italia-Ecuador)
beato Stefano Sándor, religioso, **martire** (19 ottobre 2013) – (Ungheria)
beato Tito Zeman, sacerdote, **martire** (30 settembre 2017) – (Slovacchia).

VENERABILI (diciassette)

ven. Andrea Beltrami, sacerdote (Decreto *super virtutibus*: 15 dicembre 1966) – (Italia)
ven. Teresa Valsè Pantellini, vergine (12 luglio 1982) – (Italia)
ven. Dorotea Chopitea, laica (9 giugno 1983) – (Spagna)
ven. Vincenzo Cimatti, sacerdote (21 dicembre 1991) – (Italia-Giappone)
ven. Simone Srugi, religioso (2 aprile 1993) – (Palestina)
ven. Rodolfo Komorek, sacerdote (6 aprile 1995) – (Polonia-Brasile)
ven. Luigi Olivares, vescovo (20 dicembre 2004) – (Italia)
ven. Margherita Occhiena, laica (23 ottobre 2006) – (Italia)
ven. Giuseppe Quadrio, sacerdote (19 dicembre 2009) – (Italia)
ven. Laura Meozzi, vergine (27 giugno 2011) - (Italia-Polonia)
ven. Attilio Giordani, laico (9 ottobre 2013) – (Italia-Brasile)
ven. Giuseppe Augusto Arribat, sacerdote (8 luglio 2014) – (Francia)
ven. Stefano Ferrando, vescovo (3 marzo 2016) – (Italia-India)
ven. Francesco Convertini, sacerdote (20 gennaio 2017) - (Italia-India)
ven. Giuseppe Vandor, sacerdote (20 gennaio – 2017) - (Ungheria-Cuba)
ven. Ottavio Ortiz Arrieta, vescovo (27 febbraio 2017) – (Perù)
ven. Augusto Hlond, cardinale (19 maggio 2018) – (Polonia)

SERVI DI DIO (venticinque)

È imminente la Venerabilità o il Decreto di martirio per:

Elia Comini, sacerdote (Italia)

È in stampa la Positio di:

Ignazio Stuchlý, sacerdote (Repubblica Ceca)

È in consegna la Positio di:

Felice Canelli, sacerdote diocesano (Italia)

È in corso la redazione della Positio di:

Giuseppe Guarino, cardinale (Italia)

Antonio De Almeida Lustosa, vescovo (Brasile)

Carlo Crespi Croci, sacerdote (Italia-Ecuador)

Costantino Vendrame, sacerdote (Italia-India)

Giovanni Świerc, sacerdote e **8 compagni, martiri** (Polonia)

Oreste Marengo, vescovo (Italia-India)

Carlo Della Torre, sacerdote (Italia-Thailandia)

Si è in attesa del Decreto di Validità dell'Inchiesta diocesana per:

Anna Maria Lozano, vergine (Colombia)

È in corso l'Inchiesta diocesana di:

Matilde Salem, laica (Siria)

Andrea Majcen, sacerdote (Slovenia)

Carlo Braga, sacerdote (Italia-Cina-Filippine)

Antonino Baglieri, laico (Italia)

Antonietta Böhm, vergine (Germania-Messico)

Rodolfo Lunkenbein, sac. (Germania-Brasile) e **Simão Bororo**, laico (Brasile), **martiri**

Breve profilo biografico di don Ignác Stuchlý.

Il Servo di Dio don Ignác Stuchlý nasce a Bolesław, nell'ex Slesia prussiana, il 14 dicembre 1869, in una numerosa famiglia di contadini. Vive una prima intensa esperienza di fede a scuola, dove il maestro Jan Kolibaj, grande innamorato della Madonna, lo sollecita circa la vocazione sacerdotale. Allora era spesso debole di salute. Le sue condizioni, tuttavia, improvvisamente migliorano quando un "guaritore popolare" gli modifica regime alimentare: inoltre gli profetizza il sacerdozio. Tale sogno si potrà compiere solo molti anni dopo, non senza alcune difficoltà dovute a circostanze esterne a lui indipendenti. Giovane uomo tenace nell'impegno e fermo nella speranza, limpido nell'essere e nell'agire, Ignác viene accettato tra i Salesiani nel 1894. Arriva a Torino l'8 settembre, e vive le tappe di formazione a Valsalice e Ivrea: si forma a contatto con i grandi Salesiani della prima generazione, in un contesto di fermento apostolico e vocazionale ancora impregnato dalla presenza di don Bosco, morto soli 6 anni prima. Inizialmente destinato alle missioni, per ordine di don Rua il Servo di Dio resta in Italia, e si prepara a supportare la crescita delle opere salesiane nelle aree slave. È allora a Gorizia – dove, eccezionalmente prefetto ma non ancora sacerdote – vive la propria giovinezza salesiana in anni sacrificatissimi, ma di grande frutto spirituale per le vocazioni del clero diocesano secolare (1897-1910); quindi in Slovenia, tra Ljubljana e Verzej, fino al 1924. Poi, dal 1925 al 1927, è a Perosa Argentina, dove forma le nuove leve per innestare la Congregazione salesiana "al Nord". Nel 1927 ritorna in patria, a Fryšták, e anche lì ricopre incarichi di governo, compreso l'ispettorato, dal 1935. Dopo le conseguenze a più ampio raggio della Guerra Balcanica e la Prima Guerra Mondiale, affronta sia la Seconda Guerra Mondiale sia il dilagare del totalitarismo comunista: in entrambi i casi, le opere salesiane vengono requisite, i confratelli arruolati o dispersi, ed egli vede d'un tratto distrutta l'opera cui aveva consacrato la vita. Quaranta giorni prima della fatidica "Notte dei barbari", nel marzo 1950, è colpito da apoplezia: trascorre allora gli ultimi tre anni di vita, dapprima nella casa di riposo di Zlín, poi a Lukov, sempre sorvegliato dal regime e isolato dai confratelli. Si realizza così la sua profezia che sarebbe morto solo, contento se qualche donna gli avessero dato da mangiare: ma intorno al suo capezzale fioriscono la pace e la gioia, che egli irradia in abbondanza. La vivissima stima che egli sempre aveva suscitato nei superiori, e la sua grande capacità di amare e farsi amare, fioriscono allora più che mai in fama di santità. Si spegne serenamente la sera del 17 gennaio 1953, dopo un'agonia di alcuni giorni. Economo, prefetto, vice-direttore, direttore, ispettore, il Servo di Dio aveva ricoperto, per ampia parte della vita, ruoli di responsabilità. Era considerato "regola vivente", testimone efficace dello spirito di don Bosco e capace di trasmetterlo alle generazioni successive, in contesti molto diversi dalla Torino ottocentesca. Dichiarò il Salesiano don Teresio Bosco: «Ignazio Stuchlý fu un religioso che non scrisse "Regole", ma vi ubbidì»¹. È ancora oggi ricordato in Repubblica Ceca come un "secondo Giovanni Maria Vianney" e il "Don Bosco boemo".

¹ Cf *Summarium Documentorum*, Doc. 58.

Storia della Causa

Il Servo di Dio don Ignác Stuchlý muore nel 1953, nei primi anni del totalitarismo comunista, accompagnato da una qualificata fama di santità. Per decenni, a causa della situazione politica e della persecuzione contro la Chiesa, risulta tuttavia impossibile ricordarlo attraverso iniziative pubbliche: la sua stessa tomba era sorvegliata dalle spie, e persino la lettera mortuaria veniva modificata dal regime. I testimoni della sua vita e virtù continuano tuttavia a coltivare il ricordo grato e la venerazione privata per don Stuchlý e, negli Anni Ottanta, quando i testimoni *de visu* diventavano ormai anziani e deposizioni preziose rischiavano di perdersi, l'allora ispettore ceco don Ladislav Vik sdb, mentre inizia a sollecitare presso il Vaticano la richiesta di un indirizzo chiaro circa l'apertura della Causa, svolge una "inchiesta" interna, in cui chiede alle persone che avevano conosciuto il Servo di Dio quale fosse il loro giudizio su vita, virtù e opportunità della Causa. Tali *Dichiarazioni*, riportate nella *Positio*, costituiscono, nel loro insieme, un materiale ricco e attendibile, che attesta la continuità della fama nel tempo, anche all'epoca del totalitarismo.

Si deve tuttavia attendere il 1993 perché l'Inchiesta diocesana (Olomoucensis, Nr. Prot. 1925) muova i primi passi. Allora Postulatore Generale della Congregazione Salesiana era don Pasquale Liberatore sdb (in carica dal 1992 al 2003). Egli nomina vicepostulatore lo stesso don Ladislav Vik sdb, che subentra a don Josef Topinka sdb, il quale aveva "accompagnato" i passi immediatamente precedenti, in vista dell'auspicata introduzione della Causa. In data 5 marzo 1993, l'Arcivescovo di Olomouc Mons. Jan Graubner nomina i due Censori Teologi, nelle persone di ThDr. Jaroslav Studený e ThDr. Josef Ryška.

Il *Supplex Libellus* è quindi del 19 aprile 1993. Il *Nihil Obstat* del 5 ottobre 1993. L'apertura dell'Inchiesta diocesana del 18 ottobre 1993. Il Tribunale è allora composto da: Mons. Vojtěch Tkadlčík, delegato episcopale; don Gustav Riedl, promotore di giustizia; Jaroslav Fiala, notaio attuario. Il Tribunale imposta allora gli Interrogatori dei testimoni, in anni difficili anche per la riorganizzazione delle opere della Chiesa e delle attività dei Salesiani.

Vojtěch Tkadlčík muore il 25 dicembre 1997. L'Arcivescovo nomina il nuovo delegato episcopale nella persona di Mons. Jaroslav Němec e cambia anche il promotore di giustizia, ora don Josef Šik, e il notaio attuario, ora František Polášek. Diventa notaio aggiunto Miroslav Svoboda.

Mons. Němec si accorge però che non sempre la procedura degli interrogatori era stata corretta: per esempio mancavano alcune domande, ed era ravvisabile una prevalenza di Salesiani e lo scarso numero di testi donna. In quegli anni il Vaticano chiedeva di sanare altri processi tra cui, in Repubblica Ceca, quello dello stesso Servo di Dio Antonín Cyril Stojan. Vengono allora escusse le 30 deposizioni processuali, dalla Sessione II del 5 agosto 1999 alla Sessione XXI del 25 marzo 2000. La Commissione Storica, formata da Josef Krátoška e Ladislav Drobisz, aveva intanto consegnato la propria Relazione il 7 aprile 2000. Il Decreto di non culto è del 14 aprile 2000.

L'Inchiesta diocesana – aperta il 5 marzo 1993 – può chiudersi il 20 gennaio 2001. Seguono: la domanda di Apertura degli Atti dell'Inchiesta diocesana, il 2 marzo 2001; il Decreto di Apertura degli Atti, il 7 marzo 2001; l'Apertura degli Atti, l'8 maggio 2001. La domanda per la Validità dell'Inchiesta diocesana è del 16 maggio 2001; il Decreto di validità dell'Inchiesta del 29

novembre 2002. Nel maggio 2003 la Causa viene assegnata al Relatore vaticano padre Hjeronim Fokcinski sj, mentre un nuovo Relatore è nominato nella persona di padre Zdzisław Kijas ofmconv., il 18 marzo 2010. Il 6 luglio 2010 viene nominato intanto, dopo Mons. Enrico dal Covolo sdb (2003-2010), nuovo Postulatore Generale dei Salesiani don Pierluigi Cameroni sdb, che il 1° novembre 2010 nomina collaboratore esterno della Causa don Jan Ihnát sdb, il quale subentra al confratello don Pavel Čáp sdb, nominato il 1° luglio 2008. Don Jan Ihnát opera una prima sistematizzazione dei materiali testificali e redige una traccia di *Biographia Documentata* che può avvantaggiarsi della sua ottima conoscenza del contesto boemo e moravo, della conoscenza diretta del Servo di Dio e dello studio delle importanti “*Memorie biografiche di don Stuchlý*” – purtroppo non ancora tradotte in italiano – scritte da don Oldřich Med sdb. Negli anni 2013-2014 e 2017-2018, don Petr Zelinka sdb collabora per la parte documentale del lavoro, soprattutto controllando, integrando e approfondendo alcuni dati storico-archivistici.

Nel 2017-2018 Lodovica Maria Zanet, collaboratrice della Postulazione Generale che già in precedenza aveva seguito alcuni passi della Redazione della *Positio*, finalizza il lavoro svolto, completando i due *Summaria* e la *Biographia Documentata* e redigendo *Introduzione generale e Informatio*.

Obiettivi del Seminario

La santità riconosciuta o in via di riconoscimento, da un lato è già realizzazione della radicalità evangelica e della fedeltà al progetto apostolico di don Bosco, a cui guardare come risorsa spirituale e pastorale; dall’altro è provocazione a vivere con fedeltà la propria vocazione per essere disponibili a testimoniare l’amore sino all’estremo. I nostri Santi, Beati, Venerabili e Servi di Dio sono l’autentica incarnazione del carisma salesiano e delle *Costituzioni* o *Regolamenti* dei nostri Istituti e Gruppi nel tempo e nelle situazioni più diverse, vincendo quella mondanità e superficialità spirituale che minano alla radice la nostra credibilità e fecondità. I santi sono veri mistici del primato di Dio nel dono generoso di sé, profeti di fraternità evangelica, servi dei fratelli con creatività.

Muovendo da tale consapevolezza, questi incontri seminariali si prefiggono:

(1) Attraverso le diverse relazioni, di condividere i contenuti più significativi della *Positio super virtutibus* del Servo di Dio Ignác Stuchlý per conoscerne la vita virtuosa e la fama di segni e di santità, documentate attraverso le testimonianze e i documenti raccolti. Inoltre di approfondire il profilo della sua attualità per l’oggi.

(2) Di continuare nella Famiglia Salesiana, in comunione con le Chiese locali, l’azione di promozione della Causa di don Ignác Stuchlý attraverso iniziative per farlo conoscere, imitarne l’esempio, invocarne l’intercessione. In forma di provocazione chiedo: **“Abbiamo attenzione a invocare Ignác Stuchlý? Abbiamo fiducia nella comunione dei santi? Crediamo nella capacità di intercessione dei santi – in questo caso nel nostro Servo di Dio come intercessore?”**.

(3) Individuare persone che, a livello locale (Chiesa locale, Famiglia Salesiana, Congregazione), si assumano la responsabilità di accompagnare la Causa di don Stuchlý, di mantenerla attiva e viva, di diffondere la venerazione per il Servo di Dio in comunione e collaborazione con la Chiesa locale. Occorre essere responsabili e corresponsabilizzare, con spirito di comunione ecclesiale e di creatività pastorale.

(4) Accrescere la nostra consapevolezza dell'**importanza determinante del miracolo** e della sua necessità per il felice esito di una Causa. Occorre riflettere sul duplice aspetto di inspiegabilità scientifica e di intercessione che è necessario nell'accertamento dei miracoli; impegnarsi a pregare e a far pregare don Ignác Stuchlý. Anche qui chiedo: **“Pensiamo sia importante pregare per ottenere miracoli? O crediamo che i miracoli non possano più avvenire?”**. Inoltre, **la Causa del Servo di Dio è accompagnata da alcune grazie significative: “Cosa fare per seguirle al meglio?”**

Ringraziamo il Signore per la grazia di questo Seminario che ci farà apprezzare sempre più il mistero della Comunione dei Santi. Questo mistero, in chiave salesiana, è come un “gioco dello Spirito” che ci fa incontrare e camminare insieme nella via gioiosa e impegnativa della santità. Tale iniziativa è strumento privilegiato per promuovere in tutto il popolo di Dio quella comune vocazione alla santità cara alla nostra tradizione salesiana e a cui ci sprona papa Francesco con l'Esortazione Apostolica *Gaudete et Exultate*.

Che la nostra Madre, Maria Ausiliatrice, data a Giovannino nel sogno dei 9 anni come «la maestra, sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza», ci prenda per mano e ci accompagni con sguardo materno nel cammino della santità.

**Il Servo di Dio don Ignác Stuchlý
alla luce delle Deposizioni testificali e delle “Dichiarazioni”:
*un padre ricordato dai suoi figli.***

1. Cosa è una Causa.

Una Causa di beatificazione e canonizzazione è il processo di discernimento con cui la Chiesa stessa, per il tramite del Sommo Pontefice e dei suoi consiglieri, valuta se un uomo o una donna abbiano vissuto una profonda unione a Cristo e siano esemplari per la Chiesa di ogni tempo. È perciò la Chiesa stessa, per il tramite di queste Cause, a mettersi in ascolto: il suo discernimento è anzitutto volontà di comprendere e – quando sia fatta valere la reale esemplarità di una vita – contemplare il capolavoro della Grazia di Dio in *una* persona che liberamente ha corrisposto, sino alla piena conformazione a Cristo.

È quindi anzitutto necessario, e poi bello, potere e dover capire le caratteristiche di don Stuchlý attraverso coloro che lo hanno conosciuto e incontrato, che sono stati testimoni della sua vita e oggi si fanno tramite di questa bellezza per noi.

2. Le prove testificali della Causa.

La Causa del Servo di Dio don Ignác Stuchlý ha potuto, in tal senso, avvantaggiarsi anzitutto di 30 deposizioni testificali, escusse dal 5 agosto 1999 al 25 marzo 2000 nell’ambito dell’Inchiesta diocesana di Olomouc; quindi di ulteriori 63 “*Dichiarazioni*”, riconducibili al periodo del totalitarismo comunista nell’ambito di un’informale – ed eroica – “inchiesta”, coordinata dall’allora ispettore don Ladislav Vik sdb. Anche se alcune persone, dopo avere rilasciato la loro *Dichiarazione*, sono poi state chiamate a deporre nuovamente all’Inchiesta diocesana, restano comunque svariate decine coloro che hanno speso una parola e una testimonianza per don Stuchlý.

Si tratta di un dato non scontato: sia perché la Causa è stata aperta alcuni decenni dopo la morte di don Ignác, sia perché lo stesso Servo di Dio muore a 83 anni, dunque non giovane. Che lui, però, avesse almeno 30 anni più dei confratelli boemi e moravi, permette ai giovanissimi formandi (o formati) da don Stuchlý di potersi presentare in tribunale quasi mezzo secolo dopo. Di don Stuchlý parlano dunque – ormai non più giovanissimi – i suoi giovani di allora. Pertanto, le sue virtù e la sua fama si trovano come “filtrate” dall’esperienza, dalle fatiche, dalla stessa persecuzione sotto il regime che questi testimoni hanno affrontato e che, per certi aspetti, ne ha fatto persone così diverse da quelle che erano state in contatto con don Stuchlý un tempo: uno di loro afferma (quasi a nome di tutti e ormai adulto), di aver potuto *capire solo dopo* la ragioni per cui i capelli del Servo di Dio erano diventati bianchi...

Dunque, quale obiettività nel loro dei testimoni?

Predomina una idealizzazione della figura del Servo di Dio, a distanza di anni?

O c'è piuttosto un senso di gratitudine, la persistente vivacità del ricordo, una più matura (e dunque attendibile) valutazione di don Stuchlý, compiuta da uomini e non più da ragazzini entusiasti?

3. Alcuni dati.

L'età media dei testimoni dell'Inchiesta diocesana (in tutto: 3 donne tra cui una consacrata; 27 uomini tra cui nove sposati, gli altri Salesiani presbiteri o coadiutori) è di 74,9 anni. Hanno conosciuto tutti don Stuchlý nel suo periodo come direttore ed ispettore; pochissimo o per nulla invece negli ultimi anni di vita quando, dal 1950 al 1953, egli vive internato (e controllato dal regime) nelle due strutture per anziani di Zlín e Lukov. Questo significa che i ricordi dei testimoni sul Servo di Dio devono “spingersi ancora più in là”, e ulteriormente retrocedere nel tempo.

Rappresenta quindi un esito di particolare rilevanza – esso stesso indizio della reale santità di don Stuchlý – che le deposizioni siano: chiare, ricche e articolate, capaci di esemplificare le risposte, anche a distanza di tempo. Inoltre: *sufficientemente diverse* tra loro da poter riconoscere che i testimoni si sono espressi con libertà, in piena coscienza; ma anche *profondamente convergenti*, segno che davvero si parla di don Stuchlý (e non di una sua “idealizzazione”). È un don Stuchlý concreto, vivace, umanissimo, profondamente credibile.

Le *Deposizioni testificali* (tutte rilasciate rispondendo alle domande del Promotore della fede) e le *Dichiarazioni* (rilasciate in forma scritta, ma non meno concrete) convergono dunque in un'unica voce: quella dei “figli” spirituali di don Stuchlý, che ricordano il loro padre e ne ripercorrono la vicenda.

Tra loro, persone molto diverse:

- Anzitutto i Salesiani: di origine boema o morava o in parte slovacca, perché don Stuchlý nei suoi primi anni di ispettorato coordinò entrambi i fronti dell'opera, che poi si distinse nelle ispettorie di “San Giovanni Bosco” e di “Maria Ausiliatrice”.
- Alcune consacrate e alcuni laici.

Tra loro si distinguono inoltre alcune figure importanti per la storia della Congregazione e della Chiesa. Penso (per limitarmi ad alcuni esempi) a: don František Míša sdb (già ispettore); don Antonín Dvořák sdb (ispettore anch'egli); don Andrej Dermek sdb (ispettore per la Slovacchia). Inoltre: don Oldřich Med sdb, poi primo biografico del Servo di Dio, e il Card. František Tomášek. Sono persone autorevoli capaci di contestualizzare la vita e il messaggio di don Stuchlý e attestarne la rilevanza. Al loro fianco, stanno Salesiani che sono stati un tempo giovani accompagnati e guidati da don Stuchlý – non necessariamente fino alla definitiva appartenenza alla Congregazione, talvolta invece su strade a loro più confacenti –; laici, dunque, che egli ha saputo incontrare, incoraggiare e con cui ha talvolta intessuto rapporti di amicizia.

Da queste deposizioni emergono dati ricorrenti:

- (a) La fitta rete relazionale che il Servo di Dio ha saputo intessere, con confratelli e non;
- (b) Il suo “apostolato di confidenza e di amicizia”, sì che nella Causa si verifica il curioso paradosso per cui sostanzialmente non ci sono testimoni “esterni” alla Famiglia Salesiana perché, quelli che incontrava, don Stuchlý li portava poi a collaborare con le opere e a dividerne lo spirito, spesso come Salesiani cooperatori e cooperatrici;

(c) La sua capacità di incidere nella vita di tante persone perché uomo di comunione e di Chiesa, che non imponeva una spiritualità ma la viveva, in una perfetta sincronia tra amore di Dio e amore per il prossimo;

(d) La particolare curvatura che egli seppe dare al carisma salesiano, vissuto (sulla scia di don Bosco, ma anche di don Rua e di don Beltrami), approfondendo la dimensione del *caetera tolle*, a garanzia della fecondità del *da mihi animas*;

(e) Dunque, l'esercizio "in grado molto alto" delle virtù, nonché la fama di santità e di segni che lo accompagnano.

4. Il profilo virtuoso di don Stuchlý nelle testimonianze.

(a) *È vero uomo di Dio.*

Il Servo di Dio presenta, a detta dei testimoni, un chiaro profilo virtuoso, dato dall'equilibrio tra virtù teologali e cardinali e dall'armoniosa compenetrazione tra doni di natura e doni di Grazia, che perfezionano gli stessi doni di natura.

Anche chi – tra i testimoni – non ha la maturità o la preparazione morale e teologica per *riconoscere e distinguere* queste virtù *singole* nel suo agire, conferma che – con don Stuchlý – si era certi di stare alla presenza di un uomo di Dio. Spiegano alcuni testimoni:

Quando io ero bambina e poi ragazza, sono stata spesso presente ai colloqui della mamma con Don Stuchlý. *Purtroppo non capivo molto, ma anch'io ho un ricordo molto vivo e profondo. Sono gli occhi di Don Stuchlý. Chiari, azzurri, pieni di amore, dei quali avevo ed ho tuttora la persuasione che davanti a loro non esiste[ssse] il segreto personale².*

La mia impressione fu sempre che Don Stuchlý fosse un uomo di Dio, che pregava e viveva alla presenza di Dio, che la sua gioia era stare in mezzo a noi e non si risparmiava in nulla. Fu tutto e per tutti e con il suo esempio trascinava i buoni e meno buoni al bene e a Dio. Non so chi potrebbe essere santo se non questo Padre che viveva con Dio, per Dio e per il lavoro di Dio³.

Sono persuaso che eccelleva in grado eroico nelle virtù cristiane e che era con tutto il suo essere un uomo di Dio⁴.

(b) *Limiti, fatiche e lentezze di don Stuchlý.*

Tale "esemplarità" di don Stuchlý tuttavia – dato rilevante –, non è direttamente proporzionale alle sue doti o qualità intellettive. Se cioè egli fosse stato valutato (prima dai formatori, poi dai collaboratori) sulla base dei risultati immediati che conseguiva, dei periodi di fatica e quasi di scoraggiamento che ha attraversato (soprattutto nelle fasi iniziali del cammino di consacrazione, prima tra i Domenicani, poi in dialogo con i Gesuiti, infine dai Salesiani) e persino della preparazione "tecnica" di cui disponeva, il giudizio sarebbe stato alcune volte meno lusinghiero.

² *Summarium Testium*, Dichiarazione XIV, § 306.

³ *Summarium Testium*, Dichiarazione XXXVII, § 374.

⁴ *Summarium Testium*, Dichiarazione XXIII, § 330.

Quanto infatti a nascita e doni di natura, il Servo di Dio non si stagiava per doti particolari. Egli stesso – pur se per temperamento più portato ad amare la gente allegra e vivace (che paragonava ai cavalli da corsa)⁵ – veniva definito da un amico come un cavallo da tiro: né particolarmente agile né particolarmente svelto, ma dotato di buona volontà, uso alla fatica e perseverante.

Alcuni snodi biografici ritmano queste “lentezze” e queste “ripartenze”:

(a) da giovane avrebbe potuto ereditare la fattoria paterna, ma allora era debole di salute e il padre individua allora come erede un altro figlio;

(b) impossibilitato a coordinare il lavoro nei campi, Ignác avrebbe desiderato diventare sarto, ma anche questo progetto si rivela impossibile;

(c) quando, ormai oltre i vent’anni, ascoltando un sacerdote intonare il canto della *Salve Regina* avverte imperioso il desiderio di diventare sacerdote, è considerato ormai troppo “anziano”, privo di una necessaria preparazione culturale e impossibilitato a farsi supportare economicamente dalla famiglia. Il parroco si mette a ride, ed è solo il coadiutore parrocchiale – che provvidenzialmente ascolta – a incoraggiare Ignác e aiutarlo a perseverare.

(d) Entrato con un amico nella nascente comunità guidata da padre Angel Lubojacký op (che aveva progetti fondazionali), egli attraversa un periodo di grande fatica, soprattutto in latino, allora determinante per poter sperare nell’ordinazione sacerdotale.

(e) Quando il progetto dell’ormai ex-priore domenicano fallisce, a circa 25 anni si trova privo di qualsiasi appoggio. Per alcuni mesi, viene respinto da ogni singola realtà ecclesiale, anche dai Gesuiti che in un primo tempo sembravano accettarlo. Solo all’ultimo, quando ormai meditava di ritornare in famiglia, un sacerdote lo indirizza da don Rua, che lo chiama subito a Torino.

Ma non finisce qui:

(f) Nel corso del noviziato salesiano, vive un periodo di drammatica “notte oscura” e intensa prova interiore: addirittura suda di paura durante la meditazione e crede di non avere le forze per accedere ai voti. Sperimenta in questo periodo che non necessariamente il “vero” è “facile”, né la volontà deve arrendersi al solo sentimento.

(g) Più avanti (per limitarsi ad alcuni esempi), vede ritardata la propria ordinazione sacerdotale perché le molte incombenze di cui lo gravavano i superiori gli rendevano impossibile terminare gli studi in Teologia.

(h) A oltre 40 anni, arriva in Slovenia senza conoscere lo sloveno.

(i) A 55 anni, rientra in Italia per preparare i giovani di Boemia e Moravia alla fondazione dell’opera salesiana “al Nord” (come aveva profetizzato don Rua): ma non conosce che molto poco e molto male la lingua boema (infatti aveva studiato alla scuola tedesca, in famiglia parlavano un dialetto moravo, e un Superiore Maggiore gli aveva precedentemente detto di non imparare il boemo “perché ormai era troppo vecchio”). In quel frangente, il suo “parlare ridicolo”, come lo definisce un testimone, scoraggia i giovani. Li scoraggia anche il suo aspetto d’uomo precocemente invecchiato, con i capelli bianchi e un po’ curvo – ma saranno il suo sorriso e la sua viva paternità infine a conquistarli –.

(l) Inoltre, deve reggere il peso dell’ispettorato anche in anni difficili, impossibilitato a passare il testimone a don Štěpán Trochta nel frattempo ordinato vescovo della poverissima diocesi di Litoměřice, quando ormai le forze declinano e solo una ferma forza di volontà lo aiuta a sopperire al declinare delle energie fisiche.

Se cioè don Stuchlý fosse stato valutato in base a un’adeguatezza immediata agli incarichi per cui era nominato, oggi non saremmo qui, a parlare di lui come “Servo di Dio”. Le testimonianze al Processo, in tal senso, rivestono particolare importanza perché sono molto esplicite su queste fatiche e questi limiti, pur rintracciando a partire da essi il cammino di eroicità cristiana compiuto dal Servo di Dio e l’agire *evidente* della Grazia.

⁵ Cf anche *Summarium Testium*, Teste III, § 42: «Aveva un carattere sanguigno e allegro ma sapeva controllarsi».

Don Stuchlý certo non è un giovane prodigio; né un adulto a cui tutto riesca da subito facile e bene. È piuttosto una persona profondamente buona, retta, sincera, disposta ad *ammettere il limite e ad abitarlo perché diventi fecondo*. Una persona di fede anche nel fondamentale senso di “fiducia” e “affidamento”, che ha saputo donarsi a Dio per il tramite della mediazione ecclesiale.

(c) “L’eroicità” cristiana non è “eroismo”.

Questo aspetto consente – nel caso di don Stuchlý in modo per così dire esemplare rispetto ad altre Cause – di comprendere l’autentico significato delle virtù eroiche: esse non hanno nulla a che vedere con gli atteggiamenti “di un eroe”, sempre pronto, rapido, efficace... invincibile. L’eroicità cristiana non è eroismo: ma profonda adesione a Cristo, piena e *progressiva* conformazione a lui sino a raggiungere la perfezione della carità.

Don Stuchlý non è diventato santo *nonostante* fatiche e limiti, bensì *nelle* fatiche e *nei* limiti. Se – come avremo modo di dire – il beato Titus Zeman anzitutto superava i limiti e varcava le barriere (Morava, Cortina di ferro, persecuzione) per portare in salvo i giovani, il Servo di Dio don Ignác Stuchlý ha piuttosto imparato a *sostare* nel limite, abitarlo e vederlo fiorire. In questo consiste forse anche una delle specificità della sua missione.

C’è come una fondamentale pazienza (nella sua eccezione etimologica connessa al pazientare ma soprattutto al *patire*) che diventa qui cifra essenziale del cammino di santità del Servo di Dio.

Espressioni come quelle di San Paolo:

Ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza... (Rm 5, 3-4);

Egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte. (2Cor 12, 9-10),

colgono il dinamismo fondamentale della vita di don Ignác Stuchlý per come è raccontata dai testimoni.

Dopo che molti avevano, per esempio, rilevato la sua apparente inadeguatezza di formatore a Perosa Argentina, un testimone specifica:

La delusione cominciò lentamente a svanire e venne sostituita dalla fiducia [...]. La sua allegria e fiducia si diffondevano in noi. Questa persona che non si offendeva mai quando lo si prendeva in giro sulla sua lingua ceca, che si interessava di ognuno di noi come un vero padre e [...] stava sempre con noi, questo ci conquistava⁶.

Sintetizza pertanto don Ladislav Vik:

Che egli sia stato un uomo della divina Provvidenza, [me ne] persuade l’evidente *sproporzione tra le sue risorse personali, le quali non oltrepassavano una sana media misura, e la grande opera salesiana che egli ci lasciò* [e] che dopo un mezzo secolo di esistenza è più vitale e più significativa

⁶ MBIS (ovvero: *Memorie biografiche di Ignác Stuchlý*), I, 90.

per la salvezza di migliaia di persone dalla crisi morale, che non durante la sua vita e al momento della sua morte⁷.

C'è, dunque, una *bellissima sproporzione* tra quello che il Servo di Dio avrebbe dovuto poter “dare” in una logica puramente umana e la grande fecondità che egli e la sua opera ebbero, perché innervati di santità, unione a Dio e smisurato amore per i fratelli.

Emergono allora, come sue tipizzanti, soprattutto tre virtù: povertà, obbedienza, umiltà.

4. Povertà, obbedienza, umiltà. Don Stuchlý e la lezione del “caetera tolle”.

In una Causa di beatificazione e canonizzazione occorre dimostrare – per i “confessori della fede” (come don Stuchlý è) – che il Servo di Dio ha esercitato *tutte e le singole virtù* in grado eroico, ovvero in modo sensibilmente superiore *a come gli uomini e le donne buoni e giusti agirebbero nelle medesime condizioni*. Una virtù, poi, si configura come eroica quando è esercitata: sempre, con prontezza e rapidità, in modo superiore alla norma, con lieta spontaneità, animati da finalità soprannaturale e ordinata alla carità verso Dio (e il prossimo). Se, quindi, la retta fede – e soprattutto il primato di una carità ardente – rappresentano il cuore e il vertice stesso delle virtù, è tuttavia necessario dimostrare la presenza di ciascuna di esse: fede, speranza e carità come virtù teologali; prudenza, giustizia verso Dio e verso il prossimo, forza e temperanza come virtù cardinali; umiltà, i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza; le virtù “annesse e derivate” ed eventuali atteggiamenti virtuosi specifici di un Servo di Dio.

Pur avendo vissuto – in cammino di progressiva uniformazione a Cristo – la pienezza di ciascuna virtù, ogni Servo di Dio presenta perciò (ed è esperienza quotidiana con le varie Cause!) un *profilo di personalizzazione del cammino virtuoso*. Di norma, se per tutti si staglia – inequivocabilmente dominante – la carità verso Dio e verso i fratelli, è anche vero però che singole virtù o aspetti del vivere virtuoso meglio si esprimono in alcuni piuttosto che in altri: la santità dei credenti si traduce infatti in una multiforme bellezza, profondamente coerente eppure mai ripetitiva.

Quali sono, allora, le virtù riconosciute dai testimoni come maggiormente tipizzanti don Ignác Stuchlý? Senz'altro la forza, che gli rese possibile superare le continue difficoltà della vita; la castità che lo portò, giovane laico, ad esercitare una viva (seppur ancora inconsapevole) paternità verso i suoi stessi coetanei.

Tuttavia le deposizioni insistono soprattutto su altri atteggiamenti virtuosi: la povertà, l'obbedienza, l'umiltà. La santità di don Stuchlý, la sua originalità e il suo messaggio vanno dunque anzitutto rintracciati qui.

Povertà, obbedienza, umiltà sono anche forme che la carità assume in lui: o, meglio, virtù orientate alla pienezza della carità stessa. A tal proposito, i numerosi testimoni sono concordi nel comprovare come egli abbia vissuto queste virtù:

- Sempre;
- In modo così alto da renderle quasi inavvicinabili da parte dei suoi stessi contemporanei;

⁷ *Summarium Testium*, Dichiarazione LX, § 439.

- Con semplicità, gioia e prontezza, nell'esperienza di un cuore "dilatato" che "corre sulla via dei comandamenti divini" (cf. *Regola di San Benedetto*);
- Quale vera profezia evangelica, il cui ricordo persiste, con immutata freschezza, anche a distanza di molti anni.

Leggiamo alcune citazioni per ciascuna virtù.

(a) *La povertà.*

«Ai suoi discepoli Gesù chiede di preferire lui a tutto e a tutti, e propone di rinunciare a tutti i loro averi per lui e per il Vangelo»⁸. Il Servo di Dio ha saputo intensamente vivere questa povertà. La sperimenta per la prima volta, non tanto come mancanza di beni (che pure erano scarsi), ma come *radicale dipendenza dagli altri ed esposizione della propria vita*, al tempo del progetto fondazionale di padre Angel Lubojacký. Anche i successivi tre mesi di pellegrinante ricerca vocazionale gli facevano sperimentare: la dipendenza dal volere altrui, la precarietà e quella sottile forma di povertà (e di umiliazione) consistente nell'essere ripetutamente giudicato inadeguato. In quel periodo egli davvero si trova privo di tutto, quasi impossibilitato a tornare alla vita di prima, incerto rispetto al futuro.

Approdato a Torino, Ignác vive una svolta: smette di sperimentare la povertà come mancanza, fine a se stessa e tendenzialmente frustrante, e in don Michele Rua incontra un'esperienza di povertà *evangelica*, mossa da fine soprannaturale e ordinata alla carità. Tra i Salesiani, egli impara ad abbracciare la povertà liberamente, anziché a subirla come imposta dalle circostanze e potenzialmente scoraggiante. Impara anche a non anteporre nulla alle esigenze del Regno. Pratica inoltre la povertà come forma di solidarietà ai piccoli e ai poveri.

Dichiara don Antonín Hladký:

Don Stuchlý intendeva imitare nella sua vita il Beato Don Rua. Intendeva così seguire la strada della povertà e dell'umiltà. In questo raggiungeva un risultato straordinario⁹.

È una lezione che egli non avrebbe più dimenticato, soprattutto quando i suoi incarichi tra i Salesiani l'avrebbero spesso posto in situazioni di povertà. Essa è:

(a) *Povertà materiale*, come a Gorizia e Ljubljana e durante le guerre:

Ho osservato molto da vicino in lui – scrive Don Antonín Hladký – la modestia e la mortificazione. Più volte ho potuto visitare la sua camera dove ho notato tutto semplicissimo e poverissimo [...]. Non cercava nessuna comodità e nessun privilegio¹⁰;

Illimitata – spiega Josef Pešata – era anche la sua povertà, che si manifestava per esempio nel vestito. I ragazzi lo capivano subito. Lo guardavano con ammirazione *anche se non capivano bene tutto*¹¹;

⁸ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2544.

⁹ *Summarium Testium*, Teste XXIV, § 217.

¹⁰ *Ibi*, § 214.

¹¹ *Summarium Testium*, Teste XXIII, § 205.

A quanto ho potuto osservare – precisa Eduard Novák – il Servo di Dio si comportava sempre come un religioso esemplare. Così, ad esempio, la sua povertà era palese già nei suoi vestiti modesti e consumati¹² (seguono quindi, da parte di altri testi, dettagli ancora più concreti sulla sua povertà nel vestire e cibarsi).

(b) Povertà *umana e spirituale*, come accanto ad alcuni soggetti difficili a Perosa Argentina, ma anche come disponibilità a condividere tutto con i confratelli, senza far valere i piccoli privilegi che i suoi ruoli di prefetto, direttore e ispettore avrebbero potuto garantirgli. Dunque povertà come cammino di *kénosi* e condivisione.

(c) Povertà *storica e sociale*, sotto i due totalitarismi nazista prima e comunista poi, quando a più riprese le case e le opere salesiane vengono requisite e danneggiate.

(d) Povertà *esistenziale*, quando muore solo e abbandonato da tutti, facendo realmente esperienza delle parole di Gesù all’apostolo Pietro: «Quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi» (cf. Gv 21, 18). Scriveva infatti don Stuchlý nell’autunno 1952, a pochi mesi dalla morte e in un momento di intensa purificazione:

Adesso sono un vero orfano. Il padre e la madre mi sono morti ed i miei 2 fratelli pure. Ed anche io già [= ormai] aspetto che Iddio mi chiami all’eternità. [...] sono già 2 anni e mezzo che mi trovo tra gente sconosciuta. Dai confratelli non ricevo ora alcuna lettera...¹³.

È, allora, la povertà anche come mancanza di quello sguardo – così caro a don Bosco, e da lui riconosciuto determinante – che si posa su di noi per farci sentire amati e accolti: il Servo di Dio, nell’ultimo tratto di cammino terreno, *crede* questo sguardo da parte del Padre, eppure lo *sperimenta* dolorosamente *assente* da parte dei Superiori e dei confratelli, strappati a lui dai rivolgimenti della “Grande Storia”.

(b) *L’obbedienza.*

«Nei tre Vangeli sinottici, l’appello di Gesù [...], a seguirlo nell’obbedienza del discepolo e nell’osservanza dei comandamenti, è accostato all’esortazione alla povertà e alla castità»¹⁴. Tale obbedienza plasma uno stile di vita incentrato sul primato del Regno, e pronto ad accettare le mediazioni ecclesiali che ritmano il discepolato stesso.

Ignác Stuchlý inizia ad allenare la virtù dell’obbedienza in famiglia dove obbedisce ai genitori e aiuta il padre e i fratelli nel lavoro dei campi.

Durante i difficili anni dell’adolescenza a casa, come pure nei mesi di trepidante pellegrinare alla ricerca di una realtà ecclesiale che lo accolga, egli allena inoltre una sorta di “*obbedienza agli eventi*”, senza scadere nel fatalismo ma crescendo in consapevolezza e *responsabilità*: se egli per esempio avesse inteso l’obbedienza come mera esecuzione passiva delle indicazioni altrui, di fronte ai reiterati rifiuti, avrebbe smesso di combattere per il sacerdozio!

¹² *Summarium Testium*, Teste XII, § 116.

¹³ *Summarium Documentorum*, Doc. 20.

¹⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2053.

Arrivato in Italia, incidono sulla sua formazione i Salesiani della prima generazione, cresciuti con don Bosco. Qui anche Ignác cresce in docilità interiore e prontezza esteriore. Scopre intanto la natura *ragionevole* dell'obbedienza, sostenuta e accompagnata da una comunità che è famiglia pronta ad accogliere, e da superiori che sono "padri". Qui, egli getta la fundamenta della propria obbedienza eroica. Lo aiuta, in questo, constatare che i Salesiani che più obbedivano, più sperimentavano la comunione e vivevano la gioia. Cominciano allora a distinguersi in lui, sulla scia di don Rua, alcune dimensioni portanti di tale obbedienza. L'obbedienza è:

(1) Totale, piena e definitiva disponibilità verso i superiori, anche quando essi mortificano i suoi desideri legittimi (come un più frequente ritorno a casa) o quando, nell'arco di poche ore, gli chiedevano di cambiare paese, lingua, incarico e di distaccarsi ogni volta da affetti e legami.

Infatti:

- Intercorrono solo tre (!) giorni tra quando sente parlare dei Salesiani e quando don Rua via telegramma lo convoca a Torino. Ignorava se avrebbe mai potuto riabbracciare i propri cari.
- I Salesiani gli chiedono di abilitarsi in Agronomia e di tenersi pronto a partire per le missioni, ma all'ultimo minuto lo stesso don Rua impone di far annullare quest'obbedienza e di rimanere disposizione per altro. L'amore del Servo di Dio per le missioni rimarrà struggente, e più tardi egli non esiterà a far partire i Salesiani giovani per le missioni, convinto – com'era – che per ogni vocazione "regalata" se ne sarebbero ricevute altre.
- Inviato a Gorizia, oberato di incombenze pratiche, si vede ritardare le proprie tappe di avvicinamento all'ordinazione sacerdotale, ma resta l'uomo del silenzio e del lavoro sacrificato; non chiede, pertanto, di essere dispensato da alcuna obbedienza e rimette tutto nelle mani dei superiori, fino a quando lo stesso Rettor Maggiore don Rua non dispone per lui una ordinazione in tempi rapidi (così rapidi che Stuchlý nemmeno fa gli Esercizi spirituali preparatori!).
- In Slovenia, nel settembre 1924, gli è chiesto di lasciare l'opera di Ljubljana-Rakovnik il giorno stesso in cui si inaugurava il Santuario dell'Ausiliatrice – opera per cui egli aveva speso i migliori anni di vita e tutte le proprie forze: cioè, *di notte* don Stuchlý era ancora sveglio a pulire (con don Andrej Majcen, futuro Servo di Dio!) la chiesa per l'inaugurazione; *alle 4 del mattino* celebrò la Messa; *dopo pranzo*, un Superiore lo chiama per indirizzarlo alla sua nuova destinazione di Ljubljana-Kodeljevo con le parole: "vorrei vi foste già oggi" (stando a un'altra fonte, forse l'obbedienza arrivò il giorno dopo, perché si parla di una sera in cui Stuchlý parlò con Cagliero, presente per l'occasione – ma il tutto si svolse comunque in pochissime ore).
- pochi mesi dopo, deve lasciare la casa salesiana slovena di cui era divenuto nuovo responsabile, per ricominciare da capo in Italia.

(2) Sensibilità interiore, preveniente, verso necessità implicite ma reali della comunità, nonché capacità di assumersi quelle incombenze che gli altri rifiutavano di fare proprie. Infatti:

- Fonda una piccola fattoria in cui si impegna nel lavoro manuale, fianco a fianco con i coadiutori (ma nessuno glielo aveva chiesto, mentre gli avevano chiesto di provvedere a sfare circa 200 persone al giorno, e il denaro scarseggiava).
- Si rende disponibile a questuare, anche quando incontra opposizioni e feroci umiliazioni («[Adempiva a] tutti questi compiti con corpo e anima»)¹⁵ (e nessuno lo accompagnava, ma lui partiva lo stesso).
- Segue personalmente i cantieri (rischiando una volta una brutta caduta), per senso di responsabilità e per giustizia verso i benefattori che sovvenzionavano le opere.

(3) Amore alla comunità e offerta costante della propria vita per *l'unità*: vi sono tutta una serie di obbedienze, solo in apparenza implicite ma in realtà *evidenti e necessarie a un cuore che*

¹⁵ *Summarium Testium*, Teste II, § 19.

ama, con cui egli costantemente ricerca il vero bene degli altri, e accetta di “farsi esempio” non per mettersi in rilievo, bensì per educare attraverso tutto e in ogni momento – con il gesto prima che con la parola – (su questo aspetto insistono molto le *Fonti Documentali*).

(4) Fondamentale, definitiva e piena adesione alla Chiesa, al servizio della quale è interamente posto. In tal senso, le fonti processuali evidenziano, quale aspetto dominante di don Stuchlý, non tanto la sua salesianità, espressa anche negli incarichi di governo: ma sempre come egli, attraverso la fondamentale appartenenza alla Società di San Francesco di Sales, intendesse procurare il bene della Chiesa. Questo accade molte volte:

- Giovane Salesiano non ancora presbitero, viene inviato a Gorizia, ove collabora con l’Arcivescovo Card. Giacomo Missia e, insieme ad altri Salesiani, segue con particolare attenzione le vicende del Convitto “San Luigi”, destinato alle vocazioni sacerdotali della diocesi, che allora mancava di preti, accompagnando una vera fioritura vocazionale dell’arcidiocesi di Gorizia.
- Sempre a Gorizia, Sacerdote novello, è richiesto dall’Arcivescovo come aiuto nella consacrazione delle parrocchie e delle comunità religiose al Sacro Cuore (da sottolineare che non per questo i Salesiani diminuivano le sue incombenze comunitarie);
- si trasferisce a Ljubljana in Slovenia e qui, con infaticabile dedizione, contribuisce all’avvio dell’opera salesiana locale, ma riesce soprattutto a portare a termine i lavori per la costruzione del Santuario di Maria Ausiliatrice a Rakovnik – luogo ancora oggi importante, vero centro mariano, presso la capitale –;
- trapianta l’opera salesiana in patria, nel 1927, quale fondatore e insieme pioniere, in risposta al bisogno concreto della Chiesa locale. Erano stati infatti alcuni Vescovi a chiedere, con grande insistenza, la presenza dei figli di don Bosco nelle loro terre, perché contribuissero ad arginare le drammatiche fuoriuscite dalla Chiesa Cattolica.
- Negli ultimi mesi di ispettorato, nel 1948, si impegna a sostenere la poverissima diocesi di Litoměřice, affidata alle cure pastorali del suo figlio spirituale Mons. Štěpán Trochta e allora dolorosamente ferita dalle vicende storiche.

Dicono alcuni testimoni, qualificando l’obbedienza di don Stuchlý:

Gli ordini dei superiori erano per lui sacri e non li criticava mai. [...] Si parlava perciò tra di noi qualche volta di don Stuchlý come di un secondo don Rua e come regola viva¹⁶ (parla don Andrej Dermek sdb).

La virtù dell’obbedienza gli faceva considerare i desideri dei superiori come veri ordini. In questa connessione ricordava spesso il Beato don Rua¹⁷ (parla don Milan Frank sdb).

Nell’osservanza dei voti religiosi era molto fervoroso dandoci un buon esempio. Eccelleva particolarmente nell’obbedienza e si rimetteva totalmente alla volontà dei superiori generali¹⁸ (parla Jan Rob).

Infine alcuni esempi:

Egli lasciò dietro di sé una fama molto buona circa l’osservanza dei voti religiosi. Così, da esempio, nel voto di obbedienza era molto coscienzioso. Ubbidiva sempre, anche quando non era d’accordo [come], per esempio, quando l’ispettore Franc Walland non voleva che gli studenti

¹⁶ *Summarium Testium*, Teste XXI, § 188.

¹⁷ *Summarium Testium*, Teste XIII, § 127.

¹⁸ *Summarium Testium*, Teste XXVII, § 242.

salesiani boemi facessero esami nelle Scuole di Stato. Don Stuchlý aveva ubbidito anche se questo gli era costato un grande sacrificio¹⁹;

Considerava il voto di obbedienza come uno dei più fondamentali e lui stesso si lasciava guidare dai desideri e dai comandi dei superiori. La loro parola veniva sempre presa senza alcuna discussione. Desiderava per esempio andare nelle missioni, ma quando i superiori decisero in un altro modo prontamente ubbidì²⁰.

I desideri e gli ordini dei superiori erano per lui la legge²¹.

L'obbedienza, così, è impegnarsi corpo e anima nell'edificazione della comunità, della Congregazione, della Chiesa tutta. Posporre gioiosamente il proprio sentire alle reali necessità del prossimo. Cercare *non quello che necessariamente piace, ma quello che giova*. Obbedienza, vuole anche dire *essere responsabili*: don Stuchlý ha ricevuto incarichi sempre maggiori perché, con piena trasparenza, umiltà, semplicità di vita, *sapeva decidere, esporsi, proporre*.

In lui l'obbedienza, così, non ha nulla della dipendenza irrigidente, che lascia incapaci di scegliere e di impegnarsi: ma è la capacità di consegnarsi totalmente, per servire; non una mera adesione formalistica e "di testa", ma la dedizione "anima e corpo", fino all'usura delle forze, per amore (alcuni, quando lasciò Rakovník, si pentirono che fosse tanto invecchiato, e si accorsero, in quegli anni, di averlo lasciato solo).

Davvero, leggendo le Testimonianze, si ha l'impressione che don Stuchlý abbia letteralmente "perso la vita", per ritrovarla *attraverso* i suoi frutti, *in coloro* che aveva educato. L'obbedienza era così serena e forte, che non gli altri nemmeno si accorgevano delle sue conseguenze su don Stuchlý.

Come conferma una fonte (documentale):

Ha predicato per tutta la vita con la sua vita benedetta²².

(c) L'umiltà.

Una così intensa povertà e una così gioiosa e pronta obbedienza si sarebbero però rivelate impossibili se il Servo di Dio non fosse stato radicato nell'umiltà. Tale virtù, su cui le Testimonianze insistono attraverso una molteplicità di riferimenti, si declina in alcuni atteggiamenti. Umiltà, dunque, come:

(1) serena accettazione dei propri limiti – una forma dunque di realismo che sprona all'impegno senza togliere la pace –, e primaria esperienza di Dio, della sua forza, del suo amore.

(2) capacità di vedere la realtà per *come è*, in profonda solidarietà ai piccoli, ai poveri, agli ultimi. Il Servo di Dio davvero siede, per così dire, "ultimo alla tavola degli ultimi".

¹⁹ *Summarium Testium*, Teste I, § 13.

²⁰ *Summarium Testium*, Teste XXVIII, § 253.

²¹ *Summarium Testium*, Teste XVI, § 151.

²² *Summarium Documentorum*, Doc. 34.

(3) disponibilità ad accettare con una certa naturalezza le umiliazioni provenienti, per esempio, da:

- errori di cui fare tesoro (don Stuchlý volentieri ricordava ai giovani che una volta il vescovo lo aveva rimproverato, per ammonire anche loro);
- valutazioni errate (scambiato per uno scocciatore, gli fu buttata contro acqua sporca durante le questue; scambiato per un compagno, venne colpito da uno studente);
- situazioni oggettivamente ingiuste (che così spesso si verificavano in tempo di persecuzione);

(4) modestia, gratitudine, gioia, affidamento nella vita comunitaria, semplicità (don Stuchlý sa rinunciare a tante cose, ma è anche grato degli aiuti; sa godere il bello della vita, intensamente desiderato e apprezzato, dal cibo alla musica ai concerti... e persino al ballo che gli ricordava la propria giovinezza): il vero umile è sempre lieto e grato.

(5) allegria che sa anche farsi auto-ironia. Il Servo di Dio sapeva ridere di sé e accettava senza problemi che gli altri – anche se molto giovani – qualche volta ridessero di lui (perché sembrava vecchio; perché parlava male e in modo sgrammaticato, ecc.). Inoltre sapeva fare qualche scherzo per distendere l'atmosfera, e attingeva a tutto un repertorio di espressioni comiche con cui rasserenare gli animi (da "Ho preso un gatto" per indicare che la questua era andata a buon fine, a "Ti ci vuole la ciccia" per esortare i giovani a nutrirsi, stare in forze e vivere gioiosi).

(6) gratitudine a Dio e sano senso di dipendenza: «Sapeva ringraziare il Signore e la Vergine Maria Ausiliatrice per tutto. Ricordava i benefattori che lo avevano aiutato a continuare la costruzione della Chiesa di Santa Maria Ausiliatrice a Lubiana»²³; «Aveva raggiunto un carattere straordinario nel perfetto adempimento della volontà di Dio e questo era in lui unito all'obbedienza insieme alla profonda umiltà. In tutto si appellava alla grazia di Dio e all'aiuto della Vergine Maria»²⁴.

(7) radicale attitudine ad *essere vero e a fare verità*: in se stesso, con gli altri, davanti a Dio. Il Servo di Dio non ha mai mascherato, deformato, taciuto nulla: ma ha sempre fatto luce e portato alla luce il vero (a livello tanto personale quanto comunitario).

Questa umiltà – che consiste nella verità – rivela anche la libertà di don Stuchlý:

Se posso, vorrei sottolineare la sua profondissima umiltà, con la quale trattava allo stesso modo noi della prima ginnasiale come l'arcivescovo di Olomouc, i vari uomini e donne di campagna allo stesso modo delle autorità²⁵.

Troviamo scritto:

L'umiltà era la sua virtù più grande. Dei suoi meriti non parlava mai, sebbene la fondazione dell'opera salesiana in Boemia e Moravia fosse opera sua. Riconosceva i suoi limiti, non si esaltava mai e non vi vergognava per quello che non sapeva [dire, pronunciare] brillantemente o secondo la grammatica. In tutto questo vedo la sua profonda umiltà²⁶.

Ho preso parte alla celebrazione del suo ottantesimo compleanno e il risultato era di avere riconosciuto in lui una straordinaria modestia e umiltà. Quando alla fine di questa festa prese parola

²³ *Summarium Testium*, Teste VII, § 87.

²⁴ *Summarium Testium*, Teste IX, § 103.

²⁵ *Summarium Testium*, Dichiarazione VIII, § 283.

²⁶ *Summarium Testium*, Teste I, § 13.

lui e ci raccontava dei poveri inizi dell'opera salesiana, da noi desiderava che rimanessimo fedeli a questa virtù la quale sola ci fa bisognosi davanti a Dio e davanti agli uomini²⁷.

Voglio sottolinearlo: sulla virtù dell'umiltà poggiava tutto l'edificio della sua perfezione. Non si faceva fotografare volentieri, forse soltanto ammetteva le foto di gruppo²⁸.

Veramente straordinarie ed eroiche erano le sue virtù di umiltà e di modestia. Non fidava mai di se stesso, ma tutto indirizzava alla grazia di Dio. Si comportava con grande semplicità, essendo disposto ad aiutare tutti. Sapeva trattare le questioni religiose, ma anche le cose di vita quotidiana, per es., [...] di agricoltura, di edilizia, ecc.²⁹.

Il tema frequente dei suoi discorsi della Buona Notte era la gratitudine verso i benefattori e insieme l'ammonimento dei confratelli per non annullare questa riconoscenza con uno sperpero inutile. Penso che proprio la virtù della gratitudine gli facesse guadagnare molti benefattori ed amici durevoli³⁰.

Sostiene “infine” don Josef Honka, interrogato sull'opportunità della Causa:

Il processo porterebbe certo in evidenza quello che la sua umiltà sapeva così bene nascondere. La sua santità sarebbe irradiante e inviterebbe alla sequela³¹.

La Causa stessa, pertanto, è individuata quale strumento privilegiato per dare la giusta importanza alla vita del Servo di Dio e farlo fuoriuscire dal suo nascondimento, operoso di bene: una vita – come le Testimonianze ampiamente rilevano – giudicata santa dai suoi stessi contemporanei, accompagnata da alcune grazie e segni, contraddistinta da particolari carismi (come un certo dono di profezia e di scrutazione dei cuori) e tangibilmente sorretta dai doni dello Spirito Santo. Questi doni portano a pienezza le virtù di don Stuchlý, conferendo loro quella prontezza, quello slancio, quella credibilità gioiosa che permettono oggi di attendere con una certa fiducia il giudizio della Chiesa sulla sua santità.

²⁷ *Summarium Testium*, Teste XXIV, § 216.

²⁸ *Summarium Testium*, Teste V, § 61.

²⁹ *Summarium Testium*, Teste XXVIII, § 256.

³⁰ *Summarium Testium*, Teste XVI, § 153.

³¹ *Summarium Testium*, Dichiarazione XVI, § 319.

Il profilo del Servo di Dio alla luce delle prove documentali.

Don Stuchlý “scrittore”?

1. L'intreccio di prove documentali e testificali.

Dopo le *Prove Testificali* (Deposizioni rilasciate nell'ambito dell'Inchiesta diocesana e *Dichiarazioni*), la Causa del Servo di Dio don Ignác Stuchlý si è avvalsa di un gruppo – piuttosto contenuto, ma qualificato – di *Fonti Documentali*: Documenti e nomine del Servo di Dio; Scritti del Servo di Dio e al Servo di Dio (soprattutto lettere, ma anche relazioni); Scritti sul Servo di Dio (tra cui articoli, sintesi agiografiche e i documenti attestanti asserite grazie concesse da Dio per sua intercessione).

Tali prove documentali, presentate nell'Apparato Probatorio della *Positio* e nel suo *Summarium Testium* – si rivelano coerenti con le Deposizioni Testificali e complementari ad esse.

Esse presentano la vita di don Stuchlý attraverso la sua stessa voce; oppure aiutano a ricostruire, nella forma più ufficiale di una composizione scritta, le tappe della sua vita e alcuni snodi decisivi del suo ministero.

Gli scritti *sul* Servo di Dio ne certificano la fama di santità al momento della morte e dalla morte sino ai nostri giorni.

Gli scritti *al* Servo di Dio dimostrano la sua fama di santità già in vita.

Gli scritti *del* Servo di Dio mostrano don Stuchlý “effondere tutto il proprio cuore di padre” nel dialogo con la famiglia e i Salesiani; con i giovani e gli anziani; con i benefattori e i politici e soprattutto con i superiori maggiori e quella gerarchia ecclesiastica da cui si sentì e si seppe sempre profondamente compreso e accompagnato: proprio lui, che certamente non era uno scrittore e anzi si trovava sempre a disagio quando si trattava di rispettare le regole grammaticali delle lingue moderne (mentre divenne un abile docente di lingue classiche...).

Dunque:

- le fonti testificali raccontano come don Stuchlý è stato visto dagli altri, chiamati a rispondere a un Interrogatorio strutturato in modo piuttosto rigido sulla vita, le virtù, la fama di santità e la fama di segni,
- le fonti documentali, si articolano su una maggiore libertà espressiva.

Ancora, se:

- le fonti testificali partono da uno schema identico per tutti, e che solo la viva memoria del deponente permette poi di diversificare nel dettaglio delle risposte,
- le fonti documentali muovono, al contrario, da problematiche *specifiche*. Ed è da tale specificità che può poi essere inferito un profilo più generale sul Servo di Dio e la sua opera.

2. Don Stuchlý scrittore.

Anzitutto: quando e perché don Stuchlý scrive?

Egli scrive per due fondamentali esigenze: informare e condividere.

L'informare (comprensivo anche di un paterno ammonire o di un fermo comandare, nei ruoli superiore; di un fedele rendere conto, come figlio) include il resoconto di esperienze, l'analisi di fatiche e problemi, la valutazione di situazioni che urgevano una decisione.

Il condividere accade, in senso ampio, quando egli partecipa dettagli personali della propria vita, offre la sua esperienza ai fratelli in difficoltà oppure persino si apre con loro su alcune personali fatiche.

Informare e condividere tuttavia sono, in Stuchlý, due gesti sempre convergenti: e questa è una sua nota tipica.

Anche nel periodo dell'ispettorato, non esiste perciò una lettera in senso stretto solo informativa o solo normativa: egli anche allora vi trasfonde tutto il proprio cuore di padre.

D'altra parte, non vi è condivisione che egli limiti alla mera sfera "soggettiva": sempre, anche nel narrare un'esperienza strettamente personale, egli trae un insegnamento più ampio, oggettivo, valido per tutti.

Si distinguono soprattutto alcune tipologie di destinatari. Accennando appena ai confratelli e ai superiori – tema della prossima Relazione – insisto soprattutto sulle lettere ai giovani e ai benefattori: questa "porzione laica" della vita di don Stuchlý anche più vicina a me, che sono una laica a contatto con i giovani.

(a) Le lettere del Servo di Dio ai giovani e alle loro famiglie

Un primo tipo di apostolato della penna, il Servo di Dio lo riserva ai giovani in formazione e alle loro famiglie: spesso sono ragazzi che ancora devono determinarsi per la vita salesiana o che stanno affrontando le prime tappe di vita salesiana. Don Stuchlý li incontra, li frequenta, e poi scrive. Scrive quando lui è o quando loro sono lontani. Scrive quando hanno bisogno di una parola di incoraggiamento o di una particolare luce. La scrittura è il "filo" ricorrente che don Stuchlý intesse per non perderli, per farli sentire amati, ricordati, aspettati.

Le lettere, rientranti in tale tipologia, sono essenzialmente di due tipi: per incoraggiare; per ammonire. In entrambi i casi, per orientare. Ecco alcuni esempi di lettere ai giovani.

- Quando un "no" include un "sì". Inseguire una vocazione per... trovarne un'altra.

A un giovane il cui discernimento vocazionale si era concluso in modo negativo, l'8 ottobre 1927 il Servo di Dio scrive:

Caro Tylšar!

Ho ricevuto la Tua e Ti dico sinceramente, che approviamo la Tua decisione, perché non saresti mai contento in questo stato. Sii buono anche nel mondo, dai il buon esempio agli altri e non guardare a nessuno, se Ti rinfaccia che sei stato in convento. Tu fai i Tuoi doveri da buon cattolico e sarai felice. E se il Signore Ti mandasse anche nel mondo qualche croce, sopportala con pazienza. Ti auguro ogni bene e pregherò per Te.

Lo aiuta, così facendo, e non irrigidirsi né disperarsi entro la percezione di un presunto fallimento, ma a leggere il “positivo” che quell’apparente fallimento gli suggeriva: tra i Salesiani non sarebbe mai stato davvero felice, ma questo non significava che egli fosse inadeguato o sbagliato *come persona*. Anzi – precisa don Stuchlý – gli si dischiudeva il vasto campo di una vita esemplare e buona *nella società*. Don Stuchlý aiuta il giovane a leggere la felicità come connessa all’essere un buon cattolico. Gli insegna inoltre come trovare la pace del cuore nel precorrere la propria strada, incurante dei commenti e dei pregiudizi altrui.

- *Quando una persona si esclude da sola.*

Assai più severo e fermo, don Stuchlý è invece, il 14 luglio 1930, con un altro giovane, tale Vladimir. Vladimir aveva dimostrato di vivere una sostanziale incoerenza di vita: chiedeva una cosa, ma ne faceva un’altra; manteneva esteriormente un comportamento, ma non vi aderiva interiormente.

Il caso di Vladimir è molto semplice: quello di un ragazzo intelligente e pronto, che avrebbe potuto fare molto e bene, e che volentieri i Salesiani avrebbero aiutato. Ma che, tuttavia, per pigrizia o superficialità, non si era impegnato. Un ragazzo – se vogliamo estremizzare un poco – che chiedeva di essere Salesiano, ma si dimenticava intanto di applicare il “sistema preventivo” come fondamentale capacità di portarsi avanti, di *formarsi* al momento *presente* per un bene che sarebbe stato chiamato a compiere *negli anni successivi*.

Allora il Servo di Dio gli scrive:

Caro Vladimir!

Volevo scriverti già prima, ma non sono riuscito a farlo. Ti comunico ora il parere e il consiglio dei superiori. Sarà meglio per Te, se farai l’esame pubblico e Ti sceglierai quindi un’altra professione. Per quattro mesi circa *ci sembrava che avessi voglia di diventare sacerdote-salesiano, ma più tardi ci siamo persuasi che non hai la vocazione*. Anche mandandoti quest’anno in noviziato, *non vi saresti andato*, perché senza il latino sarebbe inutile. *E tu potevi studiare tanto, noi Ti avremmo volentieri aiutato, ma Ti è mancata assolutamente la volontà*. Tu avresti potuto fare ottimamente l’esame di VII classe, ma non avevi volontà sufficiente. Guarda, come per esempio Bureš e Veselý, anche se sono già tanto più grandi, hanno fatto l’esame per la IV classe. Tu in confronto a loro potevi essere un eccellente allievo. Dunque durante le vacanze fa’ le ripetizioni e sottoponiti all’esame per non perder l’anno. E poi continua fino all’esame di maturità. Iddio Ti protegga sempre e dappertutto! E Tu [mantieniti buono]. Ti saluta, e saluta i tuoi cari genitori, il

Tuo aff.mo I. Stuchlý – Offriamo il Tuo posto ad un altro.³³

È una lettera in cui si intrecciano meravigliosamente la giustizia (= mettere il giovane davanti alla verità di sé; assegnare il suo posto a un altro più meritevole) e la carità (= perché Stuchlý continua a volergli bene, lo chiama “caro”, si ricorda dei suoi genitori e gli invia la benedizione): non si è amati – questa la lezione del Servo di Dio – perché si è bravi, ma sempre e nonostante tutto *perché si è figli*.

³² *Summarium Documentorum*, Doc. 10.

³³ *Summarium Documentorum*, Doc. 14

- *Non misuriamo noi la verità di noi stessi. L'ascesi dell'attesa.*

E chi faceva bene? Quale accompagnamento gli riservava il Servo di Dio?

Una lettera scritta da Fryšták il 6 agosto 1931 illumina la sapienza di don Stuchlý, che corregge chi sbaglia ma anche chi sembrerebbe fare bene, e sempre moderna gli entusiasmi, le piccole presunzioni e i grandi idealismi dei giovani. Loro, così inesperti, cominciavano a scontrarsi con la realtà. Krutilku per esempio, così esuberante, mancava di povertà interiore e don Stuchlý lo corregge:

Caro Krutilku!

Ho ricevuto i Tuoi auguri e Ti ringrazio di cuore per essi, specialmente per le preghiere. Che il signore Dio le possa esaudire! *Al riguardo della Tua vocazione, lascia tutto al Signore!* Mi pare, che *hai fatto come gli abitanti di Betulia*, che hanno pregato: Se Iddio non ci esaudirà a un certo tempo, sottomettamoci al nemico. E che cosa ha detto Giuditta: *È Iddio il vostro servitore? Così dobbiamo fare anche noi. Il Signore farà di noi ciò che vuole Lui e non ciò che vogliamo noi.* Sii bravo e lieto nel tempo di preparazione al reparato.

6.VIII 31.

Tuo D. Stuchlý.³⁴

“Il Signore farà di noi ciò che vuole Lui e non ciò che vogliamo noi”, scrive il “vecchietto”, sin troppo autobiografico nel ricordarsi – tra le righe – della propria durissima ricerca vocazionale, talvolta attraversata da dolorosi e incomprensibili distacchi e fallimenti.

- *Quando gli altri decidono di noi: amore per la comunità nonostante tutto e attraverso tutto.*

Infine, c'è come una quarta tipologia di giovani in difficoltà: quelli che, a differenza di Tylšar che scopre una fatica *dentro di sé*, di Vladimir che crea un problema *a sé* e di Krutilku che proietta le difficoltà *fuori di sé*, sperimentano questo limite là dove dovrebbero sentirsi accolti e amati. Ed è qui che sorge – il Servo di Dio lo sa bene – la maggiore fatica. Scrive a Karl, da Ostrava nel 1933:

Caro Karl!

Ho ricevuto con gratitudine la Tua gradevole [lettera] e Ti dico sinceramente, che mi ha anche consolato, perché *vedo molta buona volontà*, che vuoi vivere nella società religiosa come un buon religioso. E ciò è degno di lode. *Non solo Tu*, caro Carlo, *fai anche delle capriole*, ma le facciamo tutti e purtroppo non ne siamo consapevoli. *Lo vediamo sempre solo più tardi.* Che la cuoca ha un tale carattere, lo so bene e difficilmente lo cambierà. Tu allora farai bene, se una volta o più lo dirai al direttore completamente in un modo fanciullesco ed egli deve por[vi] rimedio. Se anche dopo non si rimedierà, *rimani calmo*, sempre avrai merito di buona volontà davanti a Dio. *[Di] tali avversità ed amarezze ne ho io tutto un mare.* Uno vede, che si potrebbe e dovrebbe fare, ma non si fa. Ma ricordaTi, che *Iddio [vede] in segreto la nostra buona intenzione e ci ricompenserà abbondantemente.* E questa è la cosa principale. *Sii quindi lieto e calmo*, io non ho alcuna cosa contro di Te – Sforzatevi tutti, quanti siete, di introdurre i ragazzi, specialmente dell'internato, alla devota e zelante vita religiosa. Essi ve ne saranno riconoscenti. Dunque *immer lustig und brav und gute Laune.*

Tuo in Christo D. Stuchlý³⁵

³⁴ *Summarium Documentorum*, Doc. 15.

³⁵ *Summarium Documentorum*, Doc. 16.

In questa lettera, il Servo di Dio esorta il giovane alla totale dedizione anche in situazioni immutabili con la sola buona volontà; a stare calmo, quieto e in pace. Inoltre lo fa sentire compreso e capito. Lui, un superiore, confida a Karl che – seppure a un diverso livello – le sue preoccupazioni erano le proprie. Forse, sembra suggerire il Servo di Dio, si (ri)scopre la vocazione quando cadono gli idealismi e le illusioni; quando si accetta di restare in una realtà anche se il proprio impegno può modificarla solo poco.

(b) Le lettere del Servo di Dio a benefattori e a collaboratori

Uguale prudenza, lucidità e partecipazione, don Stuchlý la riserva a benefattori e collaboratori: nel loro numero, rientrano le moltissime persone educate da don Stuchlý allo spirito salesiano negli anni di lavoro insieme, soprattutto per fronteggiare i problemi economici e giuridico/politici della Congregazione salesiana.

Nell'epistolario don Stuchlý:

- Chiede: mai bisogna avere paura di chiedere! (“Chiedete e vi sarà dato!”).
- Insiste: l'insistere fiducioso fa miracoli (“Bussate e vi sarà aperto!”).
- Spiega: certe situazioni si sbloccano con il *che cosa* (cosa fare), ma anche con il *come* (cioè *in che modo agire*) (“Siate sempre pronti a rendere ragione...”).
- Ringrazia: l'amore nasce dalla gratitudine (perché è sempre amore di risposta) (“Rendete grazie sempre!”).
- Si scusa: quando sbaglia, ritarda, non può soddisfare le aspettative dell'interlocutore.
- Si ricorda: quando una persona entrava nella sua vita, vi restava per sempre.
- Condivide: senza timore di esporsi o essere giudicato debole.
- Orienta.

Esemplifica la molteplicità di questi aspetti, confluiti in un unico episodio, la missiva che egli scrive all'autrice di una *Biografia* di don Bosco. La lettera, inviata da Fryšták il 18 aprile 1934, è molto lunga. Qui tra parentesi se ne sottolineano alcuni passaggi:

Stimatissima Signora professoressa!

Un fervido “Dio La ricompensi” [► gratitudine soprannaturale] per la cara lettera e per le sante messe, che celebreremo secondo il Suo desiderio. Mi vergogno [► si scusa] di non aver risposto da tanto tempo. Sono stato a Roma e a Torino come certamente le è noto. Al ritorno sono passato per Ljubljana. L'abbiamo ricordat[a] tutti spesso, ed io specialmente nelle preghiere [► condivide]. Non lo devo provare, ed il Suo importante lavoro sul quale lavora è causa sufficiente per questo, ha diretto rapporto con i festeggiamenti di Don Bosco. Volevamo mandarLe insieme con il signor ispettore anche un saluto, ma non avevamo con noi il Suo indirizzo: ciò ci è dispiaciuto molto. Abbiamo scritto a tante persone, ma Lei, che doveva ricevere una speciale prova della nostra partecipazione e unione spirituale, siamo stati costretti a ometterLa. Ma lo riconfermo, non nelle preghiere, soltanto nella formalità delle cartoline. Nelle Sue righe mi piace specialmente l'osservazione, che il mondo comprende poco D. Bosco, vede in lui regolarmente solo un gigante di carattere caritativo e lascia a parte o totalmente la sua grandezza principale, il fondamento dell'autentica grandezza esterna, la santità, per la quale soprattutto ha glorificato Dio e sulla quale si basa tutta la sua opera. Questo mi dà la speranza fondamentale, che tutto il lavoro si orienterà nella direzione di una piena e retta comprensione del suo essere e del suo apostolato. [► orienta, spiega] Quanto al genitivo del nome Bosco, è venuta in uso la forma “Boska” a differenza di “Boscy”, da Lei usato. Forse sarà bene attenersi alla forma in uso adoperata ovunque o anche altrove, benché grammaticalmente, secondo le norme precise, forse la seconda forma avrebbe diritto alla priorità [►

chiede]. Per la retta pronuncia della gente semplice scriviamo invece di “c” “k”, abbiamo tradotto in ceco anche il nome del Santo per averlo più vicino. Che possiamo pure noi avvicinarci a Lui quanto più vicino [= quanto più possibile, N.d.C.]. Riguardo alla pubblicazione sarà meglio se provvederà tutto a Praga da sola. Almeno [prenda] precise informazioni preventive, in base alle quali noi potremmo decidere. La cosa migliore sarebbe, se noi non avessimo sulle spalle la vendita. Fryšták è remoto e quindi con una difficile distribuzione. Quella notiziola nel Bollettino una volta al mese è poco. Ma per ora non si legni con alcuno. Forse un benefattore ce lo stamperà a condizioni favorevoli, forse tutto gratis, perché così si è dichiarato. Pertanto non posso dire nulla di preciso. Di questo più tardi. Quando sarà deciso il formato, ordineremo secondo il bisogno dal Monaco il galvano da lei proposto. Finisco, ho tanta posta da sbrigare. Quanto a Praga, vedremo cosa si può fare. Intanto siamo al vecchio punto [= al punto di prima, N.d.C.]. Occorre ancora trattare. Preghi per questa intenzione anche per Ostrava. Il Signore Iddio Le ricompensi tutto in abbondanza. Don Bosco si fa strada. Ha trovato Lei, Signora professoressa, ha trovato una schiera di simpatizzanti. Questo ci è di incoraggiamento per l'ulteriore lavoro! Peccato, che non è stata a Roma!! Mando perlomeno una immaginetta. Con espressione di profonda stima, riconoscente e devoto
P. Ig. Stuchlý³⁶

3. *Dicono di lui.*

E gli altri? Cosa scrivono gli altri di don Stuchlý e a don Stuchlý?

Tra le lettere inserite e commentate nella *Positio* si trovano, per esempio, queste lettere al Servo di Dio:

- Doc. 33: Dal Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone (24 novembre 1949).
- Doc. 34: Dell'Arcivescovo di Olomouc Mons. Josef Karel Matocha (12 dicembre 1949).
- Doc. 35: Lettera del Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone (18 ottobre 1951).
- Doc. 36: Lettera del Catechista generale don Pietro Tirone (24 ottobre 1951).

Queste altre, invece, sono alcune lettere/testimonianza sul Servo di Dio:

- Doc. 39: Lettera di don Pietro Tirone (30 gennaio 1940).
- Doc. 41: Lettera mortuaria in due distinte versioni (dei Salesiani / del regime) (19 gennaio 1953).
- Doc. 42: Lettera esplicativa al Rettor Maggiore don Renato Ziggiotti circa le due differenti versioni della lettera mortuaria (gennaio 1953).
- Doc. 43: Lettera mortuaria scritta dal Rettor Maggiore don Renato Ziggiotti (15 agosto 1953).
- Doc. 46: Lettera dell'ex-Salesiano C.O.S. (prima del 1974).
- Doc. 48 A: Lettera della Domenicana Suor Inviolata Stuchlá a don Oldřich Med sdb (11 maggio 1982); B: Nuova lettera del 13 giugno 1982.
- Doc. 49: Lettera di Suor Radima Urbanová op (11 maggio 1982).
- Doc. 50: Scritto di Suor Svatoslava Jánošíková op (3 giugno 1982).
- Doc. 51: Ricordo di don Alois Slovák sdb (prima del luglio 1982).
- Doc. 52: Lettera dell'ispettore don Ladislav Vik al Rettor Maggiore don Egidio Viganò, sollecitando l'introduzione della Causa (24 febbraio 1985).

Vi emergono: stima, affetto, gratitudine. Fedeltà nel ricordo. Esplicita fama di santità. Impegno a osservare don Stuchlý per imitare. Uno su tutti, don Pietro Tirone sdb scrive ai Salesiani:

Non guardate alla parte esterna, non fermatevi alla scorza; ma capite e considerate il cumulo di virtù, di zelo, di fervore, di laboriosità, di sacrificio, di entusiasmo e di profonda pietà di cui vi è esempio a ogni piè sospinto. La gente assennata vi invidia un tale Superiore. Siatene riconoscenti a

³⁶ *Summarium Documentorum*, Doc. 17.

Dio e sappiatene approfittare per la formazione vostra individuale e per quella dell’Ispettoria, assecondandolo nelle sue direttive, obbedendolo, rispettandolo, amandolo.³⁷

Non meno belle, le parole del Rettor Maggiore o della gerarchia ecclesiastica.

4. Conclusione. Don Stuchlý perde una lettera, la ritrova, ne invia molte altre e scopre un Diario.

Un ultimo passaggio può forse aiutare a ricordare don Stuchlý “scrittore”: condividere alcuni episodi che lo videro scrittore... e lettore.

Nei giorni tra il 1924 e il 1925, riceve un richiamo dai superiori: “Che cosa aveva deciso di fare, allora?”, egli si sente improvvisamente chiedere. Il Servo di Dio viveva in Slovenia: e, in un primo momento, non capisce l’osservazione. Poi, d’un tratto, l’illuminazione. “Non avrò forse dimenticato di leggere una lettera?!”. Ne riceveva così tante, sempre affastellate sulla sua scrivania, che proprio una, proprio quella più importante, era rimasta dimenticata in un angolo. Con quella lettera, i Superiori Maggiori lo convocavano immediatamente in Italia per l’impresa di Perosa Argentina. Lui lascia tutto, e parte. Quante erano le lettere sulle sua scrivania? Un “mare”... e ogni lettera conteneva qualche piccola gioia e molte preoccupazioni.

Per molta che fosse la sua corrispondenza, don Stuchlý però non tralasciava alcuna richiesta. Rispondeva a tutto. Ogni benefattore era ricordato, ringraziato, accompagnato nella preghiera. La gratitudine del Servo di Dio diventava amicizia fedele, sino addirittura a farsi guida spirituale e preparare alla morte i benefattori, ormai anziani.

E l’amore di don Stuchlý suscitava tra loro veri e propri cammini di santità: una giovane, per esempio, gli diede tutta la propria dote dicendo “questo è per la Madonna”: e sappiamo che allora, per una ragazza, impegnare la propria dote era come offrire la vita, perché molto difficilmente sarebbe riuscita a fare un buon matrimonio. Un’anziana, invece, morì lasciando tutto ai Salesiani. Il Servo di Dio ne trovò il *Diario spirituale*, lo lesse e commosso affermò: “Tu sei certamente santa!”. Un’umile benefattrice, vissuta nel nascondimento, diventava così suo esempio e modello.

La giustizia di don Stuchlý, inoltre, era grande al punto che egli *rispondeva sempre* alle lettere, anche quando, per esempio, il costo del francobollo era maggiore della piccola offerta inviata dal mittente. Chiamato come economo a gestire bilanci sempre “in bilico”, il Servo di Dio restava anzitutto ed essenzialmente un padre, uomo di relazioni, di accompagnamento e amicizie. Anche per questo fu sempre molto amato.

³⁷ *Summarium Documentorum*, Doc. 39.

Don Ignác Stuchlý e il servizio dell'autorità

La santità rappresenta **l'incarnazione del carisma e aiuta a vivere in forma realistica lo spirito salesiano**, vincendo la tentazione e il pericolo delle ideologie e delle false giustificazioni, con l'offerta di **buone pratiche**, incarnazioni autentiche del carisma. C'è un'apologetica della santità che mostra – non con le parole o i documenti, ma con la vita – la bellezza e la verità del Vangelo di Cristo e del carisma salesiano.

Ogni nostro Santo, Beato, Venerabile, Servo di Dio è portatore di una ricchezza di aspetti che meritano una maggiore considerazione e valorizzazione. Si tratta di contemplare un diamante dalle molteplici facce, alcune più visibili e attraenti, altre meno immediate e “simpatiche”, ma non per questo meno vere e decisive. Conoscere e far conoscere queste straordinarie figure di credenti genera un progressivo coinvolgimento nel loro stesso cammino, un appassionato interessamento alle loro vicende, una gioiosa condivisione dei progetti e delle speranze che animarono i loro passi.

Don Ignác Stuchlý ricoprì diversi incarichi ed esercitò vari ruoli di responsabilità che segnarono la storia della Congregazione in particolare nell'allora Cecoslovacchia. Don Stuchlý è un padre fondatore, padre spirituale e confessore, ottimo esempio di direttore e di ispettore, prudente, saggio, obbediente ma anche coraggioso nelle scelte difficili durante i tempi di guerra (Prima Guerra Mondiale, Seconda Guerra Mondiale) e all'inizio del periodo del regime comunista (1948-1953).

1. «L'uomo e il sacerdote per gli altri»³⁸ – La carità pastorale.

Lo spirito che animò il suo servizio come Prefetto (econo­mo e ruolo disciplinare), Direttore e Ispettore era quello di un'autentica carità pastorale. Tale grande amore del Servo di Dio per gli altri giustifica, del resto, le affermazioni sul grande amore degli altri per lui. Esse sono sempre sincere, prive di retorica. Josef Kocourek dice:

Tutti lo amavano immensamente e la denominazione “Vecchietto – *Stařeček*” esprimeva una sincera stima e ammirazione per la sua immensa e insieme laboriosa opera per la salvezza delle anime. La sua fede, speranza e carità attiravano al suo confessionale, dove passava ore ed ore, una moltitudine di gente, che desiderava sentire l'amabile e comprensiva parola del pastore delle anime, affinché corroborati potessero vincere i problemi nella loro vita quotidiana³⁹.

Egli stesso voleva che i centri salesiani fossero case traboccanti d'amore e quasi ne portassero il “titolo”. Spiega don Jan Rob sdb, debitore al Servo di Dio di un decisivo aiuto nel discernimento vocazionale:

³⁸ Cf *Summarium Testium*, Dichiarazione XIX, § 323.

³⁹ *Summarium Testium*, Teste XXV, § 336.

Mi ricordo che ci incitava all'amore fraterno e desiderava che sopra la nostra casa fosse posta questa iscrizione: Casa traboccante d'amore⁴⁰.

Il ricordo filiale e riconoscente di don Alois Slovák sdb, già membro della terza spedizione di giovani boemi a Perosa Argentina, tratteggia la figura di un vero padre, con il dono di consolare e «vera incarnazione dell'amore»:

Una volta a Fryšták mi sono ammalato. Ciò mi capitava frequentemente, ma quella volta mi rimase profondamente nella memoria. Avevo il letto nel dormitorio superiore. Verso sera, prima della benedizione, venne a visitarmi Don Stuchlý. Era appena tornato da qualche parte e subito salì sopra da me. Sicuramente era stanco e le gambe gli facevano male. Mi rallegrò e consolò, come sapeva fare lui. Andò via. Dalla cappella udivo il canto dell'Ave Maris Stella... piangevo sotto voce ma direttamente, perché non potevo essere con gli altri nella cappella e non potevo vedere Don Stuchlý. Durante la notte a lungo mi sono chiesto perché Don Stuchlý mi volesse così bene. Oggi so che ci amava tutti, voleva condurci tutti da Don Bosco in cielo, dalla Madonna. Francamente ero stupito dalla sua carità e fiducia a Ořechov e a Přestavlky, di come mi trattava, come se io fossi chissà come perfetto e saggio, come se avesse completamente dimenticato il passato, quando non lo ascoltavo, se mi ammoniva, anzi lo rattristavo. Egli sapeva anche prendere le mie difese, quando alcuni confratelli mi mettevano in cattiva luce a Torino. Oggi cerco di essergli devoto e grato prima di tutto coll'essere fedele alla vocazione in cui egli mi educò e confermò ed anche col pregare per la sua glorificazione, beatificazione e canonizzazione. Davvero fu un'incarnazione dell'amore!⁴¹

2. Tradizione di carità.

Tale carità pastorale si era formata in un contatto vitale ed esperienziale con lo spirito vissuto dalla prima generazione salesiana, che don Ignác conobbe personalmente, ricevendone un segno profondo per la propria storia personale e la propria fisionomia religiosa salesiana. L'esercizio dell'autorità è compreso e vissuto dentro l'ambiente vitale dell'amore sperimentato, dimostrato e ricambiato, nucleo della spiritualità salesiana. Si tratta di una tradizione che il giovane Ignác respira e riceve da giovane Salesiano, custodisce e accresce nella sua lunga e variegata vicenda umana, e trasmette come preziosa eredità alle nuove generazioni, anche quando tutte le strutture vengono meno a causa delle distruzioni della guerra e dell'avvento del regime comunista.

Don Stuchlý incontrò a Valsalice (presso Torino), nel 1894, i primi Salesiani, soprattutto don Michele Rua, e sperimentò il clima familiare della Congregazione Salesiana dei primi tempi. Così poté tramandare ai primi Salesiani cechi il vero spirito salesiano, appreso dai testimoni oculari della vita di don Bosco. Soprattutto don Michele Rua fu per lui un esempio di povertà e raccoglimento.

Aveva ricevuto per poter dare. Scrive nel 1948:

Scusi tanto che non Le ho scritto già prima per ringraziarLa del favore, che mi ha fatto esonerandomi dall'Ispettorato. Appena ebbi tale notizia andai subito [nella] nostra cappella per dire davanti al Santissimo il *Te Deum* in ringraziamento di tutti gli aiuti e [le] grazie che il Signore mi concesse nello spazio di 50 anni di vita salesiana attiva. Ebbi l'occasione di conoscere al principio la vita salesiana dei confratelli Tedeschi a Penango ed a Veržej. Così pure la vita salesiana dei Polacchi

⁴⁰ *Summarium Testium*, Teste XXVII, § 240.

⁴¹ *Summarium Documentorum*, Doc. 51.

a Valsalice e nel noviziato di Radna dove andavo per molti anni per l'esercizio della buona morte. Anche la vita salesiana dei Confratelli Sloveni, dove lavoravo per ben 15 anni, e finalmente la vita dei Boemi per ben 22 anni. Ciò che maggiormente mi consola è d'aver avuto la fortuna di vivere sovente in contatto con nostri carissimi Superiori ora già defunti: D. Rua, D. Barberis, D. Cerruti, D. Grabelski, D. Andrea Beltrami – con D. Rinaldi, D. Francesia, [il] Cardinal Cagliari quando venne a Lubiana. Parlava con me con tutta l'effusione del suo cuore. Ed io non soltanto li ascoltavo ma osservavo le loro azioni per poterli imitare. Di questo favore godo ancora oggi immensamente.⁴²

Nel breve tempo che sono esonerato dall'ispettorato impiego ogni minuto di tempo per conoscere meglio lo spirito della nostra Congregazione e confrontare meglio la vita presente colla passata. Peccato che non conoscevo meglio già prima la vita di Don Bosco, D. Rua, D. Albera. Leggendo ora le loro lettere circolari mi si aumenterà l'amore e il rispetto per loro. Ebbi la fortuna di conoscere molti dei primi salesiani, di servirli a tavola e di parlare con loro confidenzialmente. Mi risuonano ancora oggi le parole di D. Rua, quando sono andato da lui a confessarmi per essere ammesso al noviziato: "Avanti"; un'altra volta, quando mi consigliavano gli altri superiori di andare alle missioni ed egli domandato a me mio proposito, rispose: "No, la Tua missione è al Nord." E non passarono 14 giorni [ed] io ero già al nord [il "Nord" comincia idealmente con Gorizia, e proseguirà poi con la Slovenia e infine il ritorno in patria]. Se egli vivesse ancora, gli bacerei le ginocchia per gratitudine e affetto. Mi ricordo ancora con molta gratitudine⁴³.

Annota, sempre nel 1948, in una lettera all'allora Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone, ricordando i grandi Salesiani della "prima generazione", a contatto con i quali si era formato: «Il Signore li ricompensi di quella squisita carità»⁴⁴: aveva ricevuto amore per dare amore.

Il Servo di Dio inoltre serbava, per il tramite dell'obbedienza, la più autentica tradizione salesiana, e contribuiva, quale "pietra viva", a trasmetterla agli altri, che ne divenivano a propria volta portatori:

Don Stuchlý aveva portato con sé dalla culla dell'opera salesiana la perfetta osservanza della castità, obbedienza e povertà religiosa e metteva una base sicura per la Congregazione salesiana da noi. A Fryšták si osservava il suo spirito senza alcun cambiamento anche dopo il suo trasferimento a Ostrava⁴⁵.

Riassume bene questo aspetto di custodia e trasmissione delle sane tradizioni la lettera del 17 gennaio 1936 destinata ai direttori.

Carissimi direttori!

Volevo scrivere già da due settimane, ma ho dovuto attendere una risposta da Torino. E mi spiego subito. Era mio desiderio, che venisse a presiedere la nostra riunione dei direttori un superiore del capitolo, perché ci potesse dare delle direttive chiare nelle nostre discussioni, al fine di radicare sempre più tra di noi lo spirito di Don Bosco. Invece mi scrive il Signor Don Giraudi, che è loro impossibile per quest'anno muoversi da Torino, quindi non ci rimane che riunirci da soli tenendo presente la lettera e lo spirito delle nostre costituzioni, dei nostri regolamenti, delle nostre tradizioni. Vi invito perciò alla riunione che terremo a Moravská Ostrava nei giorni 30, 31 gennaio e 1° febbraio. Basterà che vi troviate a Moravská Ostrava il giorno 30 gennaio, perché la prima riunione la terremo alle ore 17 di detto giorno. I temi che tratteremo sono i seguenti:

1.) Oratorio festivo (Don Bokor).

⁴² *Summarium Documentorum*, Doc. 27.

⁴³ *Summarium Documentorum*, Doc. 28.

⁴⁴ *Summarium Documentorum*, Doc. 29.

⁴⁵ *Summarium Testium*, Teste IX, § 103.

2.) Difetti e virtù del nostro andamento generale: come evitare questi difetti e come radicare sempre più lo spirito di Don Bosco nelle nostre case (Don Sersen).

3.) Come combinare carità e disciplina religiosa, perché vi sia la contentezza tra i confratelli della casa e la confidenza tra i confratelli e i superiori, massime col direttore (Don Horniak).

4.) Amministrazione ispettoriale (Don Coggiola).

5.) Varie:

a.) regolamento alunni Atti del Capitolo[.]

b.) adunanza prefetti,

c.) studentato filosofico,

d.) vacanze teologi,

e.) studentato teologico[.]

ecc. ecc.

Prego i confratelli segnati accanto a ciascun tema di voler preparare una breve relazione pratica, e tutti gli altri di volersi preparare per portare ciascuno il contributo della propria esperienza personale di persone e di luoghi... Arrivederci dunque, tutti animati d[alla] grande buona volontà di aiutarci a vicenda per radicare e introdurre in tutte le nostre case le più belle tradizioni di Don Bosco.⁴⁶

3. Esemplarità della vita: precede e accompagna con coerenza ciò che dice o chiede agli altri.

Il Servo di Dio, del resto, era uomo non dei grandi discorsi, ma soprattutto dell'esempio, della concretezza di una vita che si faceva trasmissione di esperienza. Lui ispettore (e nonostante questo tra i ragazzi anche nei giochi di cortile), per esempio, evitava di mettere in ombra i loro assistenti ed educatori: sapeva dare testimonianza salesiana sacerdotale senza oscurare quella degli altri. Dicono di lui:

«Volontariamente si condannava alla polvere del cortile. “*Verba movent, exempla trahunt*”. Don Stuchlý così senza parlare si faceva maestro e modello di amabile salesiano che sa farsi piccolo coi piccoli per attirarli al Signore»⁴⁷.

Amare i confratelli, è anche dare l'esempio. Spiega Josef Kocourek:

Ai suoi confratelli dava un illuminato esempio nel vivere i voti religiosi di povertà, castità e ubbidienza. Amava i suoi confratelli ed era sempre molto addolorato quando qualcuno abbandonava la famiglia salesiana. Dedicò la sua vita, piena completamente di lavoro instancabile e sacrificio di sé, per la salvezza delle anime dal peccato e dal pericolo del male [.] per condurre tutti nella patria celeste⁴⁸.

Educava i giovani alla medesima modestia, *sia* correggendo chi troppo volesse esaltarsi – per esempio in occasione delle accademie teatrali in casa salesiana –:

«Allo stesso tempo badava che a nessuno degli attori venisse in mente la vanagloria, che rende superbi e immeritevoli»⁴⁹ – *sia* insegnando a riconoscere e valorizzare i meriti altrui: «raccontava con gioia quello che di buono aveva visto altrove»⁵⁰.

⁴⁶ *Summarium Documentorum*, Doc. 22.

⁴⁷ *Summarium Testium*, Dichiarazione IX, § 286.

⁴⁸ *Summarium Testium*, Dichiarazione XXV, § 338.

⁴⁹ *Summarium Testium*, Teste XXX, § 351.

⁵⁰ *Ibi*, § 352.

Anche nei momenti in cui le difficoltà rischiavano di far prevalere lo scoraggiamento ed esasperare gli animi, egli risolve il problema abbassandosi, umiliandosi, aiutando col sorriso:

Nel periodo in cui si faceva la ricostruzione di Ořechov, si vivevano a volte momenti di tensione. Ma nel momento più critico, quando già i nervi cadevano al maestro e al prefetto, appariva il “Vecchietto – *Stařeček*”, girava il suo sguardo attorno, con un grembiule di colore blu, si metteva in fila tra i novizi e con loro faceva passare le tegole con tanta perseveranza che tutti ne avevamo abbastanza. E sempre con il sorriso sul volto. Lo abbiamo così anche in una fotografia⁵¹.

Come Salesiano con incarichi di governo, per esempio, la sua vita sarebbe potuta trascorrere abbastanza lontana dai giovani. Eppure lui riusciva sempre a stare in mezzo a loro, come la sua vocazione salesiana gli richiedeva:

Posso testimoniare che le Costituzioni religiose erano per lui la strada verso la perfetta obbedienza. I salesiani devono vivere tra i giovani. E lui lo praticava anche quando non doveva⁵².

Analoga perfezione nell’esatta osservanza, egli la riservava anche agli atti comunitari:

Anche nei tempi in cui non doveva e non era più legato da nessun regolamento partecipava alle meditazioni comuni e possibilmente a tutte le pratiche di pietà. Dava così il buon esempio⁵³.

Riassume bene questo aspetto la *Lettera ai direttori* dell’11 gennaio 1937 in cui ricorda che dalla loro coerenza dipende in gran parte la perseveranza nella vocazione da parte dei chierici.

Incoraggiare i giovani, assisterli caritatevolmente ed anche sacrificarsi per loro... Prego poi tutti i superiori che precedano i giovani con il buon esempio e li trattino cordialmente, massime i quintani che si devono decidere pel noviziato. Poi abbiamo il noviziato. Là ci deve essere il personale scelto su cui devono modellarsi i novizi. I novizi sono come la cera. Questa prende in sé ogni forma e la conserva e così avviene nei nostri novizi e perciò badino i superiori di assisterli bene, di raccontare loro della vita di Don Bosco, osservare le loro tendenze, avviarli alla sincerità. Senza questo otterremo ben poco. *Idem* dobbiamo dire dello studentato. Viviamo in tempi difficili. La perseveranza dei chierici tanto nel noviziato, quanto nello studentato e nel tirocinio dipende in massima parte dai superiori. Quante perdite di denaro e di sacrifici ha ogni anno la Congregazione su quei giovani. Se i chierici sono veramente affezionati alla Congregazione, poi si curano poco degli allettamenti di fuori. In tutto questo ci vuole molta carità e assistenza dei superiori. E cosa debbo dirvi degli oratori, la pupilla dell’occhio di Don Bosco? Armiamoci ogni giorno di nuovo entusiasmo, di nuovo amore e di sacrifici e non soltanto gli incaricati dell’oratorio, ma vi partecipino con il loro obolo di carità tutti i confratelli della casa. Quando gli oratoriani vedono che mostriamo interesse per loro, la nostra carità ed un amore non egoista, non sensibile, corrispondono anch’essi al nostro affetto. Per carità badiamo qui bene dal fare carezze alle creature piccole. In ultimo vengono le parrocchie. Come nelle parrocchie rette dai sacerdoti secolari, così anche in quelle rette dai religiosi si vede a prima vista se v’è il vero zelo per le anime, oppure se si fa tutto *ex officio*. L’anima di Don Bosco era divorata dallo zelo per le anime immortali e di questo zelo deve risplendere anche l’animo di quei sacerdoti [addetti a tale ufficio]. Cerchiamo pertanto tutti di dare loro buon esempio, di trattare tutti i parrocchiani con squisita carità, non

⁵¹ *Summarium Testium*, Dichiarazione XVII, § 321.

⁵² *Summarium Testium*, Teste II, § 28.

⁵³ *Ivi*.

comprometter[c]i nelle beghe dei singoli e se anche qualche volta si deve dare a qualcuno una pillola amara, essa sia raddolcita con il miele di San Francesco.⁵⁴

4. La pratica del discernimento lo distingue nell'esercizio dell'autorità.

Il discernimento è espressione concreta della prudenza, virtù «che dispone la ragion pratica a discernere in ogni circostanza il nostro vero bene e scegliere i mezzi adeguati per compierlo [...]»⁵⁵. Don Stuchlý nel governo dell'ispettoria assomigliava a un capitano che con molta cautela guida la direzione della sua barca e cerca di farla passare tra gli ostacoli. Nelle cose importanti chiedeva il consiglio anche ai superiori di altre Congregazioni o ai laici con una certa competenza.

Approdato vocationalmente a Torino dopo una vicenda travagliata e chiamato, non ancora sacerdote e poi per tutta la vita, a incarichi di responsabilità (come prefetto, economo, vicedirettore e direttore, ispettore, confessore...), don Stuchlý si trovò pressoché sempre in situazioni che richiedevano una particolare prudenza, un vero equilibrio umano e spirituale. Spesso veniva inviato dove c'erano seri problemi amministrativi e lui gestiva beni e denaro con parsimonia, senza imbrogliare, preoccupato del bene dei ragazzi.

Economo (prefetto), abituato da bambino al lavoro in una fattoria, seppe provvedere, anche nei vari posti in cui giunse come Salesiano, al necessario per la comunità. Si pensi ai chierici di Verzej, ai ragazzi a Perosa Argentina, alla comunità di Fryšták...

Tale agire prudenziale emerge con particolare forza in alcuni contesti, come il discernimento delle nuove vocazioni a Perosa Argentina e le decisioni su come muovere i primi passi nel fondare la Congregazione salesiana in Cecoslovacchia; ma anche nella vita di ogni giorno quando doveva mediare tra persone, situazioni, bisogni, in terre ora di confine, problematiche e molto povere (Gorizia e soprattutto la Slovenia), ora ridivenute zone di missione (in patria dopo la grande emorragia dei cattolici verso la Chiesa Protestante o quella "nazionale"; la diocesi di Litoměřice affidata al Vescovo Trochta).

In tanti casi, i Salesiani non avrebbero potuto procedere con le sole proprie forze. Dovevano pertanto affidarsi a collaboratori esterni, anche laici: e il Servo di Dio riuscì a intessere tale rete di sostegno, fiducia e collaborazione con prudenza e lungimiranza, formando i benefattori allo spirito salesiano perché non accadesse che – sostenendo economicamente le opere dei figli di don Bosco – le sovvenzionassero economicamente rischiando però di tradirne il mandato.

Vera prudenza e dono di governo, il Servo di Dio li manifesta poi quando si creano situazioni comunitarie delicate. Per esempio, egli agì sempre per stroncare eventuali liti e dispute e per stemperare tensioni dovute alle differenti provenienze geografiche. Tuttavia, sapeva anzitutto accogliere e comprendere: questo aveva il potere di aprire gli animi e riportare la pace.

⁵⁴ *Summarium Documentorum*, Doc. 23.

⁵⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1806.

Tale prudenza testimonia il grande equilibrio del Servo di Dio, che sempre tendeva al bene evitando però “strappi” o “tensioni” che avrebbero ferito la vita comunitaria. Don Stuchlý richiamava all’osservanza dei principi, ma la calava nella concretezza della vita quotidiana.

5. L’obbedienza come virtù e voto che concretizza e autentica l’amore.

L’amore passa attraverso l’obbedienza, e l’obbedienza per amore realizza la conformità a Cristo:

Metteva l’ubbidienza ai superiori sempre al massimo posto. Per questo ogni amore di sé doveva essere sottoposto a questa legge. La cosa migliore è sempre ubbidire ai superiori. Con l’andar del tempo riconosco che questo significa veramente – precisa il teste, don Antonín Hladík, – l’imitazione di Cristo⁵⁶.

Nei propri superiori, infatti, egli davvero **vedeva i rappresentanti e i “mediatori” della volontà di Dio** per lui: perciò li onorava con vera intenzione soprannaturale, come obbedienza al volere di Dio e dunque atto di giustizia verso di Lui. Questo poi insegnava anche agli altri.

Don Stuchlý cresce inoltre in docilità interiore e prontezza esteriore. L’obbedienza è sostenuta e accompagnata da una comunità che è famiglia pronta ad accogliere, e da superiori che sono padri. A Torino, aveva appreso quell’obbedienza esatta, esemplare, eroica e continuativa in tutto, che avrebbe lasciato ammirati – e stupiti – coloro che lo conobbero nei suoi diversi incarichi.

Don Stuchlý resta a totale disponibilità dei superiori sempre: anche nelle obbedienze difficili o apparentemente impossibili, così ben scandite dagli esempi riportati in numerosi passi delle *Deposizioni Testificali* e delle *Dichiarazioni*.

Interessante è anche come si ripeta il **parallelismo a don Rua**, considerato “regola vivente”: che il Servo di Dio su questo punto lo uguagliasse, denota non solo la sua esattezza nell’eseguire gli ordini ricevuti, ma – più profondamente – la sua capacità di incarnare una tradizione viva e trasmetterla, per esemplarità e quasi osmosi, alle nuove generazioni.

Nel periodo in cui – privo di forze – deve dapprima rinunciare ad ereditare la fattoria, quindi al lavoro di sarto, come pure nei mesi di trepidante pellegrinare alla ricerca di una realtà ecclesiale che lo accogliesse in vista del sacerdozio, egli allena inoltre una sorta di **“obbedienza agli eventi”**, imparando ad affidarsi anche nel momento del buio e della prova. Ciò lo aiutò a sviluppare atteggiamenti di fiducia e forza; a leggere anche in vicende “avverse” la mano della Provvidenza; a non reagire con fatalismo, ma con un forte senso di responsabilità. Sono tutti atteggiamenti che egli sarebbe stato capace di trasmettere ai confratelli, negli anni di guerra e di persecuzione.

6. Esercizio paterno della correzione.

⁵⁶ *Summarium Testium*, Teste XXIV, § 216.

Don Stuchlý sapeva incontrare e comprendere ciascuno nella concretezza della sua storia: soprattutto evitava le umiliazioni e le punizioni dure, che avrebbero rischiato di esasperare i contrasti. Egli esercitava la giustizia sia nel correggere – quando necessario – sia nel considerare sempre la totalità della vita, della storia e delle eventuali ferite dell'interlocutore.

Vigilava affinché la giustizia non venisse lesa. Il sig. Jaroslav Kuchař, per esempio, spiega:

Rimproverava molto, quando vedeva il minimo spreco o una cattiva amministrazione⁵⁷.

Se necessario, soprattutto per mancanze più gravi, sapeva anche “licenziare in segreto”: cosa che gli fu più volte necessaria, soprattutto ai tempi di Perosa Argentina, dove tra ragazzi dalla vocazione promettente se ne annoveravano altri privi di vocazione, approdati in Italia solo per desiderio di avventura, indisciplinati e anche ladri. Don Ignác Stuchlý, su alcuni aspetti, connessi per esempio all'amore per la purezza e all'obbedire al confessore,

non rimproverava mai pubblicamente e chiedeva piuttosto la preghiera e la dedizione alla volontà di Dio⁵⁸.

Per carattere e per scelta, il Servo di Dio

richiedeva sempre anche la giustizia ma con la massima semplicità. Non faceva lunghi discorsi, perché non voleva danneggiare nessuno⁵⁹:

la sua giustizia si manifestava particolarmente perché non voleva danneggiare nessuno, raccomandando di pazientare e ancora una volta riprovare per trovare l'equilibrio nell'animo⁶⁰.

Così, grazie a questo temperare giustizia e pazienza, mitezza e rigore,

egli si lasciava guidare dal detto: *Fortiter in re, suaviter in modo*. Odiava il male o lo perseguitava, ma verso coloro che sbagliavano aveva un cuore largo e veramente paterno. Questo si manifestò specialmente nella salvezza di alcune vocazioni. Sapeva perdonare paternamente, quando vedeva la buona volontà⁶¹.

Ove invece questa buona volontà mancasse, e a una transitoria fragilità si sostituisse il ricorso alla menzogna e alla malizia, il suo agire si orientava non già a una valutazione riservata dei fatti e a un “licenziare in segreto”: bensì a una immediata e pubblica determinazione al vero. È quanto accadde nello spinoso caso di calunnia che ebbe come vittima don Giuseppe Coggiola⁶², colpito da una diceria che lo riteneva responsabile di atti immorali nel confessionale. Per fare verità, anche se consapevole di esporre l'amico don Coggiola, in cui riponeva piena fiducia, il Servo di Dio si rivolse immediatamente ai Superiori maggiori. L'allora Catechista generale don Pietro Tirone arrivò allora in Cechia, dove istruì un'inchiesta. La rapidità, la trasparenza e la più

⁵⁷ *Summarium Testium*, Dichiarazione XXXI, § 357.

⁵⁸ *Summarium Testium*, Teste XXVI, § 231.

⁵⁹ *Summarium Testium*, Teste XX, § 180.

⁶⁰ *Summarium Testium*, Teste XXII, § 194.

⁶¹ *Summarium Testium*, Dichiarazione XLVIII, § 402.

⁶² Il caso è approfondito nella *Biographia Documentata*.

assoluta mancanza di rispetto umano del Servo di Dio concorsero a favorire in tempi rapidi una risoluzione della delicata vicenda, seguita dalla piena riabilitazione di don Coggiola e dalla successiva dimissione dalla Congregazione salesiana di quanti erano coinvolti in questa (o in altra) dolorosa vicenda.

La **concretezza della correzione** si rivela nel richiamo alla pratica sincera e concreta dei voti. Essendo povero e temperante, il Servo di Dio disponeva pertanto dell'autorevolezza necessaria per richiamare – e questo rientrava nei suoi doveri di ispettore – all'osservanza del voto di povertà. Scrive nel 1937 ai direttori delle case salesiane:

Inoltre devo anche dire qualche parola sulla povertà. Questo voto è un po' stracchiato. Molte volte si fanno dei viaggi inutili non solo con ferrovia, ma persino con l'auto, dove basterebbe la carrozza del parroco. Nei ristoranti [molti] si comporta[no] poi troppo signorilmente. Mangiare è necessario, nessuno lo nega, ma nel modo dovuto. – Un'altra ferita si va allargando d[a]lle intenzioni delle sante messe. Vi sono molti che ogni mese applicano persino 3 messe *secundum propriam inten[t]ionem*. Altri poi ricevono le intenzioni e non le consegnano al superiore, le applicano per proprio vantaggio, o ricevono un dono e non lo consegnano, altri poi non danno mai il resoconto [= il rendiconto] del viaggio. Se anche ricevessero 300 corone e ne spendessero 140, il resto non lo si restituisce, ma si dice sarà per il futuro. Cari miei, non facciamo così. I signori direttori ed i prefetti esigano questo resoconto [= rendiconto], altrimenti la vipera della comodità ci rovinerà la congregazione. Infine vorrei avvertire tutti i sacerdoti che parlino e dal pulpito e nelle adunanze di Dio e mai di politica, e non lodiamoci in pubblico a scapito degli altri religiosi, i quali l'hanno poi a male⁶³.

7. Conclusione.

La Lettera del 30 gennaio 1940 inviata da Torino poco dopo il settantesimo compleanno di don Ignác Stuchlý, dall'allora Catechista generale della Congregazione salesiana, don Pietro Tirone, anche al Direttore della casa ispettoriale di Ostrava, don Giuseppe Lepařík, manifesta un grande elogio della splendida testimonianza di don Stuchlý, esortando a rendersi degni di un tale superiore.

[Quanto a voi salesiani,] Per voi faccio voti che sappiate sempre più **apprezzare la grazia straordinaria, che Dio fa col darvi un Ispettore che ha le doti e le virtù di D. Stuchlý**. Non guardate alla parte esterna, non fermatevi alla scorza; ma capite e considerate il cumulo di virtù, di zelo, di fervore, di laboriosità, di sacrificio, di entusiasmo e di profonda pietà di cui vi è esempio a ogni piè sospinto. La gente assennata vi invidia un tale Superiore. Siatene riconoscenti a Dio e sappiatene approfittare per la formazione vostra individuale e per quella dell'Ispettorìa, assecondandolo nelle sue direttive, obbedendolo, rispettandolo, amandolo.⁶⁴

Ancora più forti sono le parole commemorative pronunciate da Mons. Martin Horký, su incarico dell'Arcivescovo di Olomouc Josef Matocha, al cimitero, durante i funerali del Servo di Dio. Sono espressioni che danno un riconoscimento e un respiro ecclesiale alla figura di don Stuchlý

⁶³ *Summarium Documentorum*, Doc. 23.

⁶⁴ *Summarium Documentorum*, Doc. 39.

Egli era un altro Santo Vianney. I suoi primi passi lo conducevano nella chiesa e di poi nel confessionale. Confessava ore intere. «Signore, dammi le anime, il resto tieni per te!».

Una volta confessò di non aver avuto niente dalle solennità della canonizzazione di San Giovanni Bosco, perché confessava tutto il giorno. Anche Gorizia potrebbe testimoniare che la sua gioia era il confessionale.

Noi dovremmo pregare piuttosto lui, perché interceda per noi! Veramente i giusti saranno come stelle lucenti.

Nella sacra scrittura leggiamo come Elia abbia lasciato il suo manto in terra. Lo raccolse il suo discepolo Eliseo e da quel tempo il suo spirito riposava su Eliseo. **Faccia il Signore che lo spirito di Don Stuchlý si posi sopra noi!**⁶⁵

⁶⁵ *Summarium Documentorum*, Doc. 41.

La spiritualità del Servo di Dio Ignác Stuchlý.

1. Introduzione.

Il Servo di Dio, la cui vita si è contraddistinta per grande concretezza, sempre attraversata da fatiche, guerre, persecuzioni, si è anche – con altrettanta continuità – contraddistinto per una fede semplice e forte: tale fede viene poi arricchita, grazie all’incontro con don Rua, dal carisma salesiano.

Prima espressione della fede del Servo di Dio sono, ancora in famiglia, la spiccata devozione eucaristica e il vivo sentimento della figliolanza divina. Nei “Padre Nostro” che egli, ancora fanciullo, recitava al mattino mentre attraversava i campi, impiegando talvolta un’ora intera per dirne un solo, può ravvisarsi una precoce consapevolezza di essere figlio e l’impegno a strutturare la vita con scelte che rispecchiassero tale consapevolezza.

La meditazione del Padre Nostro diventa così, per Ignác bambino, una prima scuola di orazione e di santità, in cui egli educa volontà e affettività a lasciarsi muovere da tale verità della figliolanza divina.

La precoce esperienza di Dio come Padre buono struttura il vissuto del Servo di Dio, in una duplice direzione: da una parte, lo porta a vivere una vera e propria «infanzia spirituale», contraddistinta da umiltà, gratitudine, gioia, impegno; dall’altra, lo aiuta a sviluppare un precoce senso di paternità. Sono gli altri a prendere coscienza di tale sua paternità, *prima* di lui: il maestro Jan Kolibaj lo individua per una futura vocazione sacerdotale; il guaritore popolare gli predice il sacerdozio; i genitori degli amici lo vedono come rassicurante punto di riferimento all’interno del gruppo. Ecco qualità che la vocazione salesiana avrebbe saputo poi far meravigliosamente fiorire.

L’inizio del vero e proprio percorso vocazionale del Servo di Dio è marcato, così, dalla netta prevalenza della vocazione sacerdotale su quella religiosa (che diverrà, inizialmente, uno strumento per conseguire il sacerdozio), come pure dalla tonalità mariana: egli infatti desidera diventare sacerdote nel momento in cui ascolta un sacerdote intonare il canto della “*Salve Regina*” e vuole poter essere come lui, per intonarla a propria volta in un contesto liturgico. Significativo, poi, che tale vocazione sacerdotale si risvegli nel giovane Ignác mentre ascolta quel canto mariano – “*Salve Regina*” appunto – che esprime una certa profezia rispetto al suo successivo itinerario e alle note dominanti della sua vita. È infatti il canto degli «esuli figli di Eva, gementi e piangenti» nella «valle di lacrime»: essi affidano alla Mamma Celeste la condizione del duro «esilio» terreno, e lo stesso Servo di Dio avrebbe vissuto la propria consacrazione sacerdotale in mezzo a grandi pericoli e prove, sino a morire lontano da tutti, nell’esilio di una casa per anziani dove era sorvegliato speciale del Regime comunista.

Amore per l’Eucaristia, devozione mariana e vivo sentimento della paternità di Dio – capace di generare in lui stesso un precoce ed evidente senso di paternità spirituale – sono infine i tre elementi che egli riscopre tra i Salesiani.

Qui, la sua spiritualità si struttura come fortemente ancorata alle “due colonne” dell’Eucaristia e di Maria, Immacolata e Ausiliatrice: la Madonna dei tempi difficili, che soccorre i suoi figli nelle strettezze delle vita, nelle prove e nelle angosce.

Don Bosco inoltre gli insegna la paternità amorevole verso i giovani. Si aggiungerà infine, a questa spiritualità semplice e forte, la particolare devozione al Sacro Cuore, cui il Servo di Dio viene iniziato da don Giulio Barberis sdb e dal Card. Giacomo Missia, Arcivescovo di Gorizia.

Arrivato in Piemonte venticinquenne, Ignác Stuchlý si mette subito alla scuola di don Bosco e rafforza la propria vita di pietà attraverso il contatto quotidiano con la prima generazione di Salesiani. Il tempo trascorso da Stuchlý a Torino e a Ivrea si inserisce, inoltre, entro il rettorato di don Rua, durante il quale – come ricorda Papa Paolo VI nel 1972 nell’Omelia per la sua beatificazione – dominava la consapevolezza di dover fare «dell’esempio del Santo una scuola, della sua opera personale un’istituzione [...]; della sua vita una storia, della sua regola uno spirito, della sua santità un tipo, un modello; [...] della sorgente, una corrente, un fiume»⁶⁶.

Tre sono allora gli incontri che plasmano la spiritualità di don Stuchlý: quello, simbolico, con don Bosco, da cui egli trae le linee portanti del metodo salesiano; quello, sostanziato di amicizia e confidenza, con don Rua che gli insegna ad essere “generativo” con i giovani coltivando atteggiamenti virtuosi poco appariscenti; quello, circoscritto nel tempo, ma di forte impatto, con don Andrea Beltrami e il suo carisma oblativo-vittimale.

2. Don Bosco e il “Da mihi animas”.

«Secondo l’esempio di San Giovanni Bosco», Ignác Stuchlý «metteva al primo posto la salvezza delle anime di tutti gli allievi, ma anche qui non si trattava mai di grande teologia, bensì di cose concrete e persuasive»⁶⁷.

Anche a don Stuchlý stava a cuore il bene integrale dei giovani che egli, come già don Bosco, voleva felici “nel tempo e nell’eternità”:

Il motto di Don Bosco: “*Da mihi animas caetera tolle*” era certamente anche il motto della sua vita. Questo in pratica significa che voleva salvarci tutti e condurci verso la salvezza eterna⁶⁸.

Don Stuchlý infatti ha acquisito tutti i fondamentali atteggiamenti salesiani. Li ha poi tradotti in una spiritualità solida, semplice e concretissima, grazie alla quale diviene egli stesso «segno e portatore dell’amore di Dio ai giovani, specie i più poveri e abbandonati»⁶⁹. La spontanea naturalezza con cui egli incarna la pedagogia salesiana (dove l’amorevolezza e il sistema preventivo sono fatto teologico prima che prassi pedagogica) gli viene però da una certa istintiva connaturalità con questo spirito cui egli – vocazione adulta – non si era potuto formare né crescendo nelle opere salesiane, né attraverso un vero e proprio *iter* di tirocinante, assistente, docente.

⁶⁶ Cf Paolo VI, *Omelia per la beatificazione di don Michele Rua*.

⁶⁷ *Summarium Testium*, Teste I, § 9.

⁶⁸ *Summarium Testium*, Teste VIII, § 91.

⁶⁹ Cf *Costituzioni salesiane*.

Così, questa gioventù povera e abbandonata il Servo di Dio va anzitutto a cercarla a piedi, senza attendere che siano i giovani a bussare alla sua porta: diviene allora icona del Buon Pastore⁷⁰.

Ai giovani, dà tutto se stesso, senza risparmiarsi in nulla, davvero immolandosi in sacrificio. Confessa il Salesiano Jaroslav Čuřík:

Viveva corpo e anima per noi, sentivo che ci voleva bene. Per questo era quel *magnete*, e oggi so che era una “vita donata” per l’ispettoria cecoslovacca come Don Bosco lo era per tutta la nostra opera nel mondo⁷¹.

Per i giovani, infatti, si sacrificava sempre e in ogni modo: si trattasse della privazione del sonno, o del giocare con loro nonostante le forze ormai declinanti⁷². Che egli fosse per i giovani un “magnete”, trascende quindi la mera espressione linguistica usata dal teste, bensì coglie un aspetto essenziale del Servo di Dio.

Egli – come don Bosco – «in breve tempo raccolse attorno a sé le folle dei giovani e [accadde] che l’opera di Dio crescesse e si diffondesse»⁷³: un’opera «impossibile con le sole forze umane»⁷⁴ e tale da farlo definire l’«uomo della Divina Provvidenza». «Era molto cordiale, buono, con l’amore negli occhi»⁷⁵, spiega il signor Josef Pešata: sa farsi amare proprio per questa grande bontà, e i ragazzi accorrono perché capiscono che egli stava volentieri con loro, nonostante non vi fosse costretto e i suoi incarichi di governo lo portassero a una attenzione preferenziale ai confratelli, al mondo delle istituzioni, ai benefattori. Riferendosi alle sue visite a Fryšták, Dvorek e poi nel noviziato e studentato, don Václav Kelnar sdb rammenta:

Erano momenti solenni. Gli volevamo sinceramente bene e con venerazione ascoltavamo le sue parole [...]. Da tutto il suo essere emanava la bontà [...] ci sentivamo come i pulcini attorno alla chiocciola, riparati, sicuri, sollevati a Dio, alla Madre di Dio, a Don Bosco. Tutti i confratelli salesiani gli riconoscevano un’illimitata autorevolezza di amore⁷⁶.

La sua esuberanza fisica, presente anche quando solo una vigorosa forza di volontà suppliva alla salute ormai declinante, la gioia, la presenza costante tra i giovani e la vita di pietà esemplare, diventano dunque altrettante caratteristiche che lo avvicinano a don Bosco e lo rendono di nuovo presente: è la spiritualità del “Vangelo della gioia”, cara alla tradizione salesiana. Don Stuchlý, ancora oggi, viene considerato il “Don Bosco boemo”.

3. Don Rua e i “diamanti dimenticati”.

⁷⁰ *Summarium Testium*, Teste XXVI, § 234.

⁷¹ *Summarium Testium*, Dichiarazione V, § 278.

⁷² Cf *Summarium Testium*, Dichiarazione XVI, § 311; XLV, § 396.

⁷³ *Summarium Testium*, Dichiarazione XIII, § 303.

⁷⁴ *Ivi*.

⁷⁵ *Summarium Testium*, Dichiarazione XLV, § 396.

⁷⁶ *Summarium Testium*, Dichiarazione XXIII, § 331.

In uno dei suoi sogni più celebri, il “sogno dei dieci diamanti”, don Bosco racconta come nella notte tra il 10 e l’11 settembre 1881 gli fosse apparso un misterioso e magnifico personaggio, che indossava un manto tempestato di diamanti, tanto nella parte anteriore del mantello, quanto in corrispondenza delle spalle e della parte posteriore. Davanti stavano i diamanti corrispondenti a fede, speranza e carità. Sulle spalle, campeggiavano lavoro e temperanza. La parte posteriore del manto recava i diamanti di obbedienza, povertà, premio, castità. Essi indicavano pertanto i consigli evangelici, connessi alle rinunce per il Regno dei Cieli che avrebbero rafforzato, e reso credibile, l’esercizio delle virtù teologali.

Di tale “lato in ombra” del cammino di perfezione cristiana, per come don Bosco lo presenta ai suoi figli, era stato esemplare interprete don Rua.

Don Rua aveva formato Ignác Stuchlý, coinvolgendolo in una particolare confidenza e gratificandolo di una speciale fiducia, dopo averlo convocato a Torino via telegramma, averne deciso il futuro facendogli ritirare la domanda per le missioni, nonché determinato le dinamiche della professione perpetua e dell’ordinazione sacerdotale; inoltre coinvolgendolo nella recita del Rosario quando era ancora chierico e accettando da lui il colletto, in cambio del proprio ormai troppo liso.

Tali “virtù nascoste” – obbedienza e povertà, temperanza e lavoro sacrificato, connesse all’esercizio dell’umiltà – sono perciò aspetti che contraddistinguono la spiritualità dell’uno non meno che dell’altro. Se il Servo di Dio ricordava spesso don Rua («[Lui] ricordava spesso anche il Beato don Rua che aveva avuto l’onore di servire a tavola»⁷⁷; «Il Servo di Dio parlava spesso con grande amore e rispetto del beato Don Rua e ce lo proponeva come un grande modello»)⁷⁸, occorre pertanto precisare che il Servo di Dio ricordava don Rua soprattutto perché ne faceva *rivivere* (e pertanto ne ripresentava) alcuni atteggiamenti fondamentali.

Si comprendono così affermazioni come quella secondo cui egli, addirittura, assomigliasse più a don Rua che a don Bosco.

Tale affermazione, direttamente connessa alla particolare spiritualità del Servo di Dio, è degna di nota alla luce di due aspetti: il parallelismo più spontaneo, in casa salesiana, era con don Bosco (e pertanto non appare del tutto scontato il riferimento a don Rua, ancora vivo negli anni in cui il Servo di Dio era ormai sacerdote); lo stesso Stuchlý veniva definito il “Don Bosco boemo”, perciò assomigliava sì a don Rua, senza per questo dover assomigliare poco a don Bosco.

Pertanto, il riferimento privilegiato a don Rua non è “*ad excludendum*” di don Bosco, quanto piuttosto volto ad attestare una particolare tonalità ascetica *esplicita*, orientata alla pienezza dell’amore, che meglio accomuna lo stile “comunicativo” di don Stuchlý a quello di don Rua.

Essi condividono infatti una comune sensibilità, che si sostanzia: nel costante riferimento alla tradizione salesiana delle origini, unita all’impegno a ripresentarla dal vivo, per trasmetterla – quanto più possibile integra, convincente e bella – alle nuove generazioni; nel privilegiare, per così dire, virtù quali l’obbedienza, la povertà, l’umiltà e una temperanza innervata di lavoro

⁷⁷ *Summarium Testium*, Teste XXVIII, § 244.

⁷⁸ *Summarium Testium*, Teste XXVII, § 243.

sacrificato, senza le quali la vita religiosa stessa smarrirebbe la profezia sua propria e perderebbe fecondità.

Per i giovani, era allora bello appartenere a una famiglia che aveva tale uomo per padre, e chiedere di poterne fare parte. La paternità di Stuchlý aveva un grandissimo impatto vocazionale.

4. Don Andrea Beltrami e il “caetera tolle”.

Se da don Rua Ignác Stuchlý aveva appreso la dimensione gioiosamente sacrificata della vita religiosa, egli visse il “*caetera tolle*” grazie anche all’incontro con un’altra grande figura di quegli anni: il giovane don Andrea Beltrami (oggi Venerabile Servo di Dio), conosciuto durante il comune periodo di permanenza a Valsalice.

Don Andrea Beltrami – nato nel 1870 e morto nel 1897 – aveva contratto la tubercolosi, che non gli concedeva tregua e il cui decorso era allora infausto. Costretto a vivere in isolamento, impossibilitato sia a una vera vita comunitaria sia al contatto con i giovani, il Beltrami aveva saputo leggere nella propria dolorosa condizione una “vocazione nella vocazione”, all’insegna del motto “Né guarire né morire, ma vivere per soffrire”. Andrea Beltrami aveva offerto la propria vita nella forma dell’oblazione vittimale (e don Stuchlý dimostra di conoscere il direttore spirituale che aveva autorizzato Andrea a procedere con la propria Offerta).

Il Servo di Dio dunque conosce don Andrea a Valsalice. Questo incontro segna la sua vita, illuminandolo sulla fecondità della croce e insegnandogli che la povertà più radicale consiste nella separazione dai propri progetti e nell’accettazione di una vita – magari imposta dalle circostanze – così diversa da quella che si era desiderata.

Anche la spiritualità del Servo di Dio è dunque attraversata a più riprese dal “*caetera tolle*”: ma mentre Andrea Beltrami viveva la notte oscura di un “distacco” dal suo stesso corpo, dalla salute e dalla possibilità di un apostolato attivo, Stuchlý la vivrà nell’erosione di ogni forma di umana sicurezza, dovuta alle condizioni storiche, politiche e sociali, anche in tempo di persecuzione.

Nella molteplicità di ruoli rivestiti dal Servo di Dio – salesiano “completo” anche per la molteplicità degli incarichi a lui affidati –, egli sembra riunire qualcosa di entrambi i poli della spiritualità salesiana: il primato del *da mihi animas*, per il suo slancio pastorale e missionario, il fervore nell’apostolato e una viva ed esuberante energia; l’imprescindibilità del *caetera tolle*, significato dalla centralità di povertà, obbedienza e umiltà, nonché dalla consegna integrale di sé attraverso l’usura – di per sé già penitenziale – del quotidiano.

Allo stesso modo, il Servo di Dio riunisce qualcosa dell’immediatezza intuitiva di don Bosco – sì da riuscire a fondare l’opera salesiana in un contesto nuovo e problematico, vivendo la totalità del carisma dopo averlo inculturato nella storia locale – e qualcosa della docilità obbediente di don Rua – per cui egli riuscì a trasfondere una tradizione viva, di cui le nuove generazioni divenissero a propria volta elementi portanti.

Considerato figura di perfetto religioso, Stuchlý dunque non ha solo orientato almeno duecento vocazioni: ma, più radicalmente, ha dimostrato quale sia il sacrificio, la bellezza e la fecondità della vita religiosa vera.

Don Stuchlý, inoltre, attesta tutto un repertorio – in stile tipicamente salesiano – di modi di dire gioiosi con cui incoraggiare i giovani e strappar loro un sorriso nei tempi difficili. Celebri il suo “Coraggio!” e “Su la testa”, per esempio. Chiamava inoltre l’amorevolezza tipicamente salesiana «il miele di San Francesco»⁷⁹ [di Sales] (a designare una carità amabile, di cui fare dono anzitutto nelle relazioni comunitarie): era l’«obolo di carità»⁸⁰, di cui tanto si ha bisogno. Questo egli lo aveva appreso – come già precisato – dal contatto vivo con i formatori della prima generazione salesiana, sui quali sempre teneva gli occhi, per poter imparare da loro. Nota dominante della spiritualità salesiana del Servo di Dio, è allora sì il “tenere sempre gli occhi sul giovane”, voluto da don Bosco: ma primariamente quel “tenere sempre gli occhi *sul superiore*” che responsabilizza l’obbedienza e favorisce la conversione del cuore. Era, il suo, un guardare innamorato, per apprendere e imitare.

Così, la paternità amorevole e la carità pastorale richiamano il Buon Pastore e il Padre Misericordioso.

La sua umiltà laboriosa ricorda le parole sul “servo inutile”, pronto ad ogni ora e obbediente anche quando il padrone tarda a tornare.

La sua povertà e la letizia nelle fatiche – anche in tempo di persecuzione – rinviano al Vangelo delle beatitudini con le sue consolanti promesse per i poveri, i sofferenti, i miti e i perseguitati a causa della giustizia.

La sua semplicità sapiente è eco dell’esultanza di Gesù, nello Spirito, al Padre, per avere nascosto «queste cose ai dotti e ai sapienti, e averle rivelate ai piccoli» (cf. Lc 10,21).

La sua fede, robusta eppure filiale, diviene ammonimento a ritornare come bambini per aver parte al Regno dei Cieli.

Le sue continue obbedienze difficili, il non essersi potuto mai riposare per oltre 50 anni, e la sua stessa morte in esilio e lontano da tutti, sono come una parafrasi dei passi evangelici sul “non avere dove posare il capo” e il “passare oltre” di Gesù, perché anche ad altri venga annunciato il Vangelo.

L’attenzione alle cose piccole, per apprendere la fedeltà alle grandi, diventa poi icona della sua stessa vita, povera e dimessa, ma grande e feconda. Riferisce don Oldřich Med, che riporta il ricordo di un compagno di Ignác al tempo degli studi dai Domenicani:

Riferisco solo una cosa che dice tutto. Il nostro rasoio non lo prestiamo a nessuno, nemmeno a un nostro amico: però il rasoio di Ignazio radeva la barba di tutti noi. E non una sola volta portai il suo mantello⁸¹.

Prestava il rasoio e il mantello come avrebbe donato a don Rua il proprio colletto.

⁷⁹ Cf *Summarium Documentorum*, Doc. 23: «Cerchiamo pertanto tutti di dare loro buon esempio, di trattare tutti i parrochiani con squisita carità, non comprometterci nelle beghe dei singoli e se anche qualche volta si deve dare a qualcuno una pillola amara, essa sia raddolcita con il miele di San Francesco».

⁸⁰ *Ibi*: «Armiamoci ogni giorno di nuovo entusiasmo, di nuovo amore e di sacrifici e non soltanto gli incaricati dell’oratorio, ma vi partecipino con il loro obolo di carità tutti i confratelli della casa. Quando gli oratoriani vedono che mostriamo interesse per loro, la nostra carità ed un amore non egoista, non sensibile, corrispondono anch’essi al nostro affetto».

⁸¹ MBIS, I, 9.

In definitiva, don Ignác Stuchlý poteva permettersi di essere povero perché aveva incontrato Cristo, venuto ad arricchirci «per mezzo della sua povertà» (cf. 2 Cor 8, 9).

Il messaggio del Servo di dio Ignác Stuchlý per la Chiesa e la società di oggi.

Il Servo di Dio don Ignác Stuchlý è appartenuto a un mondo in apparenza diverso da quello della società – almeno occidentale – di oggi: nato e cresciuto in un ambiente piuttosto povero, dove la fede era anzitutto espressione di una pietà popolare semplice, arrivato in Italia e poi ritornato nei territori slavi (Slovenia, Moravia Boemia, viaggi in Slovacchia), le sue condizioni di vita e la natura dei problemi pratici che egli dovette affrontare paiono molto lontani dalla sensibilità e dalle priorità di oggi. Non lo è invece il suo messaggio, e soprattutto la lettura spirituale che egli impara a dare della storia. La sua attualità si gioca, a tal proposito, su alcuni essenziali punti.

Anzitutto egli testimonia – anche attraverso la molteplicità e la concretezza di quanto riferito dalle fonti della Causa – l'integralità di una donazione religiosa e sacerdotale che tanto più si accresce, quanto maggiori sono gli incarichi di governo a lui assegnati: prefetto e vicedirettore, economo, direttore, ispettore, fondatore. Intende l'autorità come servizio, l'obbedienza come fermento di unità, e riesce a comandare con l'autorevolezza della vita e l'evidenza irradiante della virtù, lasciandosi guidare dal principio che, se il superiore è primo in tutto (per esemplarità), può allora chiedere agli altri di seguirlo, con la forza silente dell'esempio. Mantiene un atteggiamento semplice e accessibile anche nei momenti in cui l'opera salesiana è più fiorente, senza modificare atteggiamento, povertà degli abiti, semplicità nel tratto, quando incontrava un povero o un ricco, un uomo bisognoso o un uomo potente: testimoniava, così, la forza intrinseca del Vangelo vissuto *sine glossa*, e illustrava i consigli evangelici anzitutto con un atteggiamento alieno dal rispetto umano. Ha infatti inteso vivere l'autorità come forma di servizio, e l'obbedienza quale strumento di unità. Davvero don Stuchlý, come attestato dai tanti che lo ricordano, si è fatto tutto a tutti, e in particolare povero con i poveri, ultimo con gli ultimi, sino a sperimentare una identificazione radicale con essi.

Il suo approdo a Torino dopo una articolata ricerca vocazionale, e la perseveranza nella vocazione nonostante alcune fatiche, lo mostrano sempre docile ai superiori. Questi anni sono come il solco fecondo, da cui fiorisce ciò che di più vero (in termini di obbedienza responsabile, generosità, impegno) don Stuchlý sarebbe stato nella sua vita salesiana sacerdotale. La sua stessa capacità di leggere i cuori e cogliere, con fine intuito profetico, i segni dei tempi, ricordano oggi – in un mondo che conosce molti “saperi” e “tecniche” ed è talvolta tentato di assolutizzarli – come sia anzitutto la santità di vita, a rendere fecondi.

La fatica e l'impegno testimoniati dal Servo di Dio nel proprio percorso di discernimento vocazionale, e poi la sua attività di discernimento delle nuove vocazioni (della quale oggi restano numerose tracce, documentali e testificali), anche in tempi difficili, in un contesto talvolta scoraggiante e spesso con soggetti che necessitavano di una previa crescita umana e morale, ne può fare un riferimento oggi prezioso, anche alla luce del *Sinodo su I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*.

L'integralità della dedizione alla causa salesiana, attraverso una speciale valorizzazione delle virtù “faticose” della povertà, dell'umiltà e di una obbedienza a tutta prova, ricordano infine come il “*da mihi animas*” sia inestricabilmente associato al “*caetera tolle*”: ciò diviene oggi, per i figli di don Bosco, esortazione a riscoprire la radice più autentica di questa vocazione, tornando a

meditare gli atteggiamenti e gli abiti virtuosi di fondo su cui essa si sostiene; ancorandoli al fine primario di santificarsi per santificare (“santi *per* i giovani”, ma soprattutto “santi *con* i giovani”); esortandoli a rifuggire qualsiasi tentazione di fraintendere la carità teologale con la (mera) solidarietà umana.

Giovane laico appassionato alle cose belle, e autorevole tra i coetanei, poi uomo in pellegrinante ricerca della propria vocazione, quindi destinato alle missioni e infine “missionario al Nord”; docente di materie classiche, responsabile “*in rebus materialibus*”, Salesiano che lavorò a stretto contatto con i laici, sapendo coinvolgerli, e con i coadiutori impegnandosi assieme a loro nei lavori manuali più umili; infine uomo di governo rimasto semplice nel cuore; quindi anziano morto nell’esilio della lontananza forzata dai confratelli, spiato e perseguitato dal regime comunista, don Stuchlý ha incarnato nella propria persona i molteplici aspetti della vita di un figlio di don Bosco, con tale completezza di ruoli e integralità di dedizione, da farne oggi un valido punto di riferimento per quanti – laici o consacrati, all’interno della Famiglia Salesiana e nella Chiesa – vogliono guardare a lui.

La “gioia del Vangelo”, ben impressa nel sorriso che egli ha saputo portare agli ultimi e ai poveri, sino a morire egli stesso ultimo tra gli ultimi, nonché la sua vita interamente spesa in un’epoca difficile per la fede – a causa dell’emorragia di fedeli dalla Chiesa cattolica, e poi degli idoli dei totalitarismi – lo rendono sicuro punto di riferimento anche per l’oggi della società e della Chiesa. Importante, non ultimo, il suo accompagnamento agli anziani quando – egli stesso anziano e malato, recluso in una casa di riposo sotto stretta sorveglianza del regime – accompagna l’ultimo tratto di cammino terreno di molti di essi, dimostrando che la vita è degna sempre di essere vissuta, e può essere intesa come testimonianza gioiosa anche quando le energie declinano. Unendo questi aspetti di letizia e di povertà, in Repubblica Ceca oggi sottolineano – pensando anche alla *Evangelii Gaudium* e alla *Laudato si’*: «– La sua gioia profonda e vivacità. – Era semplice, un povero che non si prendeva eccessiva cura di se stesso, ma semplicemente viveva la povertà in maniera radicale (sia nella veste, sia nel cibo, sia nella sua camera molto semplice). Può essere un richiamo importante per la nostra società del lusso e degli sprechi, in sintonia con Papa Francesco che parla spesso della povertà»⁸².

Scrive Arcivescovo di Olomouc, Mons. Jan Graubner, in una lettera del 9 febbraio 2018: «La figura di P. Stuchlý, come un modello del sacerdote e religioso con l’eccellente fedeltà anche nelle cose piccole della vita quotidiana, vedo come sempre attuale, prima di tutto il suo modo di lavoro con la gioventù, educata da lui nello spirito di don Bosco e portata verso la san[t]ità. Personalmente ho conosciuto alcuni dei suoi alunni che sono riusciti non solo [a] preservare la fede nel periodo difficile del comunismo ma continuavano, illegalmente, a lavorare con i giovani e dopo il riacquisto della libertà sono stati in grado, come laici, di avviare l’opera salesiana per la gioventù, prima di tutto quella emarginata. Questo risveglio della prontezza per lavorare con la gioventù, portandola alla santità nel contesto attuale, percepisco come molto importante»⁸³. Ancora: «Il sacerdote di vita modesto, vivente gioiosamente il celibato, nella piena dedizione ai giovani spiritualmente da lui accompagnati nelle ricerche e scelte della vita, ha molto da dire ai sacerdoti di oggi; ugualmente colpisce il suo vivere profondo del mistero eucaristico, vivendo la

⁸² Cf *Summarium Documentorum*, Doc. 61. Il *Documento* è del 2008, ma è stato di recente riletto proprio alla luce della *Evangelii Gaudium* e della *Laudato si’*.

⁸³ *Summarium Documentorum*, Doc. 69

sua passione con quella di Gesù. Ha provato l'eminente virtù di speranza non solo avendo messo le fondamenta del movimento salesiano nel nostro Paese, ma anche durante le prove difficili e vari ostacoli nel periodo del nazismo e [del]la soppressione dell'opera salesiana nel comunismo»⁸⁴.

La vita del Servo di Dio diventa così cammino anche per l'“oggi”.

⁸⁴ *Ibidem*.

Sostare nel limite, varcare il limite.
Il beato Titus Zeman martire e l'attualità del suo messaggio.

1. Sostare nel limite, abbattere il limite.

Nella giornata di ieri, è stato possibile riflettere su una santità cresciuta accettando il limite e imparando a sostare in esso per vederlo fiorire: le molte fatiche di don Stuchlý, le sue inadeguatezze anagrafiche e linguistiche, nonché le difficoltà storiche e sociali che egli a più riprese dovette affrontare, gli insegnarono “l’obbedienza attraverso le cose che pativa”. I suoi modesti doni di natura, così, vengono ampiamente “visitati” e perfezionati dall’intervento della Grazia; la sua obbedienza – davvero eroica e “a tutta prova” – è anzitutto capacità di aderire alla realtà per come è, non per come lui avrebbe voluto fosse.

Una persona invece che ha conseguito la propria santità, non già nel *sostare nei limiti*, ma piuttosto nell’attraversarli per scardinarli, abatterli e vincerli, è stato don Titus Zeman, beatificato il 30 settembre 2017 a Bratislava come martire per la salvezza delle vocazioni.

Titus Zeman, anzitutto, è stato uno dei giovani guidati da don Stuchlý. Don Stuchlý, insieme a don Andrej Dermek, ne accompagnarono infatti un periodo della formazione e decisero per lui la permanenza in Italia (alla Pontificia Università Gregoriana e allo Studentato Salesiano di Chieri), dove Titus si formò al sacerdozio, dal 1938 al 1940.

Se Stuchlý sosta nei limiti e aiuta gli altri a perseverare *in situazioni che non possono essere modificate* (come accade durante la duplice requisizione di case salesiane, sotto il nazismo prima e il comunismo poi), Titus Zeman impara a riconoscere e ad accogliere (non senza iniziali interiori resistenze) la propria vocazione come vocazione appunto a superare le barriere e ad abatterle, per guidare gli altri verso la “salvezza”.

2. Sintetico profilo biografico di don Titus Zeman.

(a) Il limite affidato: Titus dalla malattia alla guarigione.

Chi è, però, don Titus Zeman?

Nasce a Vajnory, piccolo sobborgo agricolo alle porte di Bratislava, il 4 gennaio 1915, primo di dieci tra fratelli e sorelle. Spesso malato, nella primavera 1925 viene improvvisamente guarito per intercessione di Maria Santissima, dopo essersi affidato a lei e avere chiesto ai pellegrini diretti al Santuario dell’Addolorata di Šaštín di pregare. Titus aveva promesso a Maria che, se lo avesse guarito, “sarebbe divenuto suo figlio per sempre”, includendo in questa semplice formula un fermo proposito di consacrazione. A Šaštín l’anno precedente erano arrivati i figli di don Bosco, e il ragionamento del bambino Titus è: “Mi ha guarito la Madonna venerata a Šaštín. Lì abitano i Salesiani. Dunque la casa di Maria è la casa dei Salesiani. Allora sarò Salesiano anche io”.

Don Titus aveva sperimentato il limite (della salute) e l'aveva superato affidandolo (a Maria).

(b) Il limite abbattuto d'impeto: Titus e la conquista della vocazione.

Titus non aveva mai accennato a una possibile vocazione.

Genitori e parroco si oppongono fermamente e lo mettono alla prova per due anni. Quando poi una zia lo accompagna finalmente a Šaštín, addirittura prova ad accordarsi con l'allora direttore dell'opera, don Josef Bokor, perché facesse pressioni sul ragazzino onde farlo cedere. Gli Zeman erano molti poveri, spaventati dall'ingente impegno economico richiesto dagli studi per il sacerdozio.

Don Bokor sfida Titus. Gli ricorda che sarebbe stato il più piccolo. Che il posto sorgeva presso una palude e ci si doveva lavare con l'acqua fredda. Che quando avrebbe avuto voglia di piangere, non ci sarebbe stata la mamma a consolarlo. In quel periodo il piccolo Titus era magrissimo, ancora un po' gracile. Forse dimostrava meno dei suoi 12 anni. Non proveniva da opere salesiane, non conosceva don Bosco. Per don Bokor era un ragazzino venuto fuori dal nulla.

Titus, però, è irremovibile. A un esterrefatto don Bokor risponde: "Cosa dice? È vero, qui non avrò la mia mamma terrena, ma c'è la Vergine Maria, la Madre della madri": lei gli avrebbe fatto da mamma. Infine conclude: "Potete farmi quello che volete, ma prendetemi qui!". Ai genitori arriva a dire: "Se fossi morto, certo avreste trovato i soldi per il mio funerale. Prego di usare quei soldi per i miei studi". Titus ha lottato, ha sorpreso tutti e ha vinto: sarà sacerdote salesiano.

Le tappe della sua formazione lo portano a emettere i voti perpetui il 7 marzo 1938 a Roma nella basilica del Sacro Cuore, e ad essere ordinato prete il 23 giugno 1940 a Torino.

Poco prima della professione perpetua, Titus offre a Dio alcuni anni della propria vita per la mamma, allora molto malata e che dopo l'offerta del figlio avrebbe continuato a vivere, regolandogli peraltro l'ultima sorellina (Františka, nata nel 1939).

Subito dopo l'ordinazione sacerdotale, deve invece lasciare l'Italia e rientrare in patria per il dramma della guerra.

Il 2 agosto 1940, in occasione della prima messa in patria, alcune focacce vengono trovate bruciate all'interno, come di un rosso sangue: l'evento viene interpretato quale presagio di martirio.

Dapprima studente e poi docente di materie scientifiche, laureato in Chimica e in Scienze Naturali, don Titus insegna. Nel 1946, il direttore comunista dell'istituto fa rimuovere dalle aule il simbolo della croce. Titus, con due altri, riappende i crocifissi (se necessario chiedendo ai Salesiani di privarsi dei propri): è un atto d'amore verso il Signore, ma anche di giustizia verso i credenti, cui la *Costituzione* in quel momento formalmente ancora garantiva una piena espressione delle libertà religiose. Viene licenziato, ma in tutta la Slovacchia inizia a essere identificato come il "sacerdote che si è messo a difesa della croce di Cristo".

Don Titus aveva sperimentato il limite dell'opposizione e l'aveva risolto affrontandolo.

(c) Il limite previsto e aggirato: Titus e i passaggi della Morava.

Uguale prontezza Titus l'ha quando, nel 1950, dopo la Notte dei Barbari (13-14 aprile, don Stuchlý è malato da circa un mese), tutti i religiosi dell'allora Cecoslovacchia vengono internati in

strutture di concentramento; i superiori separati dalle comunità di appartenenza; i più giovani rinviiati a casa o arruolati nei battaglioni tecnici ausiliari; quelli prossimi al sacerdozio impossibilitati a terminare gli studi in Teologia per venire ordinati. Titus allora, con don Ernest Macák e don František Reves, appronta una coraggiosa impresa a salvezza delle vocazioni (don Reves, ben noto a Stuchlý, era stato dichiarato qualche anno prima in fin di vita per la tubercolosi, ma don Ignác aveva pregato per lui, assicurandogli che sarebbe vissuto a lungo, e così era stato...). Don Titus avrebbe accompagnato i chierici salesiani e alcuni sacerdoti diocesani nella parte non sovietica dell’Austria, per spingersi poi con gli studenti di Teologia fino a Torino.

Compie allora i passaggi della Morava, a scandire il confine tra Slovacchia e Austria:

- tra l’agosto e il settembre 1950 (passaggio del primo gruppo);
- nell’autunno 1950 (quando ritorna solo in patria)
- sempre autunno 1950 (quando accompagna il secondo gruppo)
- nel marzo/aprile 1951 (quando ritorna solo in patria, tra grandi rischi e fatiche)
- nell’aprile 1951 (quando viene catturato al confine).

Nel settembre 1950, Titus incontra a Torino l’allora Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone: egli raccomanda prudenza, ma benedice l’impresa che Titus sino a quel momento – impossibilitato a chiedere una autorizzazione ai propri superiori slovacchi, rinchiusi nei conventi di concentramento – avevo inteso come *obbedienza presuntiva*.

Nel gennaio 1951, vive un intenso momento di crisi e conversione, che si rivelerà decisivo.

Nell’aprile 1951, è catturato – quando ormai avrebbe potuto mettersi in salvo – perché aveva deciso di rallentare per aiutare alcuni sacerdoti affaticati, ed era rimasto con i suoi *amandoli sino alla fine*, Buon Pastore che non fugge all’arrivo del lupo, ma dà la vita.

Don Titus aveva intuito il limite e l’aveva gestito prevenendolo e aggirandolo.

(d) Il limite che si fa luce e cammino: la “vocazione nella vocazione”.

Degno di particolare rilevanza diventa, pertanto, il passaggio non “esteriore”, ma “interiore” del gennaio 1951. In quel momento Titus si trovava bloccato in Austria e sapeva che il regime era sulle sue tracce. Lui, uomo del fare e dell’intraprendenza, ora si sperimenta in balía di situazioni che esulano dalla volontà propria: inverno troppo rigido per tentare di guadare la Morava; globale situazione di allerta; una guida fidata, ingiustamente accusata di furto, ancora in carcere; rinvii continui ed esasperanti.

Scrive allora all’amico Michael Lošonský-Želiar una intesa e drammatica lettera. È il 21 gennaio e nella lettera – che sarà poi don Cameroni a commentare – Titus esprime: disorientamento, paura, dubbio, fatica, peso della tentazione. Addirittura scrive: «e se tu finissi nelle loro mani [domanda Titus a se stesso], potresti chiedere l’aiuto di Dio, perché tre volte è stato cambiato il piano? Non ti è bastato il triplice avviso e davvero volevi fare di te un eroe, come ti è stato detto dagli altri, e hai pensato che Dio avesse i suoi piani [...]?»⁸³ Titus qui ha dimenticato persino la forza e la grazia dell’obbedienza al Rettor Maggior; nessuna luce brilla dentro di lui...

Pochi giorni dopo, Titus scrive però a Michal una seconda lettera. È completamente diversa. Vi riporta e commenta alcuni passi tratti dalla Liturgia della Parola del giorno, da lui proclamata durante la Santa Messa e divenuta intensa esperienza di conversione: soprattutto le frasi del Vangelo

(“non temete... voi valete più di molti passeri”) e della Prima Lettera di Giovanni circa l’obbligo di impegnare la vita per i fratelli.

Attraverso questo passaggio, particolarmente sofferto, Titus si confronta con il proprio limite (paura, angoscia, dubbio): lo supera nella misura in cui lo affida a un Altro, e lascia che la Sua Parola legga la vita e la converta. Le letture di quel giorno diventano la risposta a tutte le domande di Titus; lo scioglimento dei suoi dubbi; la “voce prevalente” che si impone su tante altre voci (anche di confratelli) secondo cui Titus stava sbagliando. Così, durante la Novena a don Bosco del 1951, Titus – sempre forte – per una volta si era sentito debole anch’egli: aveva compreso che i “limiti” e i “confini” non si varcano mai in solitudine. Lo aspettano, dopo poco: 13 anni nelle carceri dure; la concreta eventualità della condanna a morte e poi la definizione come *m.u.k.l.* o “uomo destinato all’eliminazione”; quasi 5 anni finali in libertà condizionata, sempre pesantemente controllato, vessato e trattato infine come cavia da esperimento.

Don Titus aveva superato il limite assaporandolo.

(e) Il limite sconfitto dall’interno: 18 anni di torture e vessazioni.

Per tutta la parte centrale della vita adulta (cioè dai 36 ai 54 anni appena compiuti) don Titus si vede sottrarre libertà di movimento e iniziativa. È rinchiuso nelle carceri del Castello di Bratislava, di Leopoldov, di Jáchymov, di Mírov, di Valdice...

Nella terribile “Torre della morte” di Jáchymov tritura manualmente l’uranite, fortemente radioattiva e la cui polvere lo impregna totalmente. Sperimenta la terribile realtà delle celle di isolamento. Viene umiliato e picchiato solo perché “è Zeman”. Feroci anche la denutrizione e le torture, che per lui si rinnovano quando è chiamato a testimoniare al processo “Don Bokor e compagni”: proprio lui, don Bokor, il direttore che aveva infine dovuto accettarlo quando, dodicenne, Titus gli aveva fatto capire, a Šaštín, che la sua era una vocazione vera...

Titus in carcere costruisce un personalissimo rosario, dove un semplice filo collega tra loro piccoli grani fatti di mollica. Egli fabbricava un granellino per ciascun periodo di torture: diventeranno 58... In carcere vive una profonda identificazione all’*Ecce homo*: senza di Lui, ammette Titus, nulla gli sarebbe stato sopportabile. Sperimenta intanto una pesante compromissione cardiaca, neurologica e polmonare, direttamente connessa all’abbreviamento della vita.

Sono 18 anni in cui Titus, unito al suo Signore, impara a sconfiggere il limite *dall’interno*: vince perché un Altro vince *in* lui, *con* lui e *per* lui. Dice Sant’Agostino dei martiri: “Vinse in essi Colui che visse in essi”.

Titus in questi anni comprende che il male può aggredire il fisico, non però frangere l’animo, l’adesione a Cristo, la dedizione alla Chiesa. Così, se la sua resistenza morale e spirituale (che i persecutori tentano invano di sconfiggere, anche attraverso alcune torture particolarmente umilianti) porta il regime a infierire ancora di più, egli sperimenta che si può restare liberi anche quando tutto vuole rendere schiavi; che nulla è perso, se nell’istante presente si ama. Così, ha la morte dentro, ma agli altri riesce a dare gioia.

Vive con alcuni (ortodossi e protestanti) un’intensa esperienza di ecumenismo “di sangue”: “nemmeno un Concilio”, dicono queste persone, “sarebbe mai riuscito a riunirci così”. Il male del comunismo che dilaga ricompone dunque – nei loro cuori riconciliati – un’unità che altro male aveva dilaniato, nei secoli precedenti. La fedeltà di queste amicizie accompagnerà sempre Titus:

egli morirà tra le braccia di un padre Cappuccino che aveva lottato come lui in carcere; ai suoi funerali sarà presente il pastore evangelico dott. Jozef Juráš.

Don Titus aveva superato il limite abitandolo.

(f) Il limite svuotato e riconciliato: dopo la morte di don Titus.

L'8 gennaio 1969, giorno della nascita di don Titus al cielo, c'era però come un ultimo limite da abbattere: il riconoscimento da parte del persecutore del proprio errore. Titus aveva perdonato i suoi persecutori da tempo, mantenendo nei loro confronti un eroico silenzio anche nel periodo di libertà condizionata. Ma loro? A "Primavera di Praga" ormai terminata, l'anno prima con il ritorno delle armate sovietiche, sembrava che don Titus (e gli altri) fossero ormai destinati all'oblio: l'ultima parola sulla sua vita restava così scritta dal persecutore stesso.

Il corso degli eventi, però, diviene a questo punto sorprendente.

Ancora in pieno comunismo, nel medesimo 1969, un processo riconosce una prima parte di errori commessi dal tribunale nella condanna di Titus come "agente segreto / spia del Vaticano" e "traditore": si ammettono brogli, distorsioni, strumentalizzazioni. L'*odium fidei* diviene evidente. Nel 1991, dopo la caduta del regime, verrà infine fatto cadere anche l'ulteriore capo d'imputazione per "attraversamento illegale dei confini". Don Titus dunque era innocente. Era lo stesso regime che l'aveva condannato, a condannare se stesso – già a pochi mesi dalla morte di Titus –.

Restava però aperta come una ferita tra Titus e i persecutori.

Gli atti processuali ora confermavano l'innocenza di "Don Titus e compagni". Tuttavia permaneva l'opposizione e l'odio di alcuni verso di lui e la realtà (cioè la Chiesa e soprattutto il sacerdozio ministeriale) per cui egli aveva dato la vita.

Accadono allora due fatti particolarissimi.

Il dirigente scolastico che nel 1946 aveva causato il licenziamento di don Titus si converte prima di morire, e muore assistito dai conforti dei sacramenti.

Il giudice che aveva fatto condannare Titus a "25 anni di carcere duro senza condizionale con perdita dei diritti civili" (ma per lui era stata chiesta dal procuratore la pena di morte, poi esclusa "per non creare un martire") si converte anch'egli e, più tardi, in ginocchio a Bratislava, chiede pubblicamente perdono per avere condannato degli innocenti: quella ventina di sacerdoti Salesiani che Titus aveva guidato a rischio della vita.

Anche il limite più ostinato da superarsi, quello della durezza del cuore, viene così come "svuotato dall'interno" – dalla potenza di Dio e dal sacrificio di Titus –: si apre al perdono, alla riconciliazione e alla pace.

Don Titus aveva sconfitto il limite vanificandolo.

3. Attualità del messaggio di don Titus Zeman, in dialogo con don Ignác Stuchlý.

Don Titus ha sacrificato la vita a difesa del sacerdozio. Voleva infatti, come precisano le fonti, assicurare alla Chiesa la generazione apostolica successiva, anche in tempo di persecuzione.

Con la sua vita perseguitata e irrisa, don Titus Zeman pare essere molto lontano da quell'incarnazione gioiosa ed esuberante del carisma salesiano, tipica del modo con cui esso viene

normalmente presentato. Questo accomuna Titus a don Ignác Stuchlý, che ha spesso affrontato condizioni difficili e – nei suoi incarichi di governo – ha sempre vissuto la fatica del servire, arrivando letteralmente a togliersi il pane di bocca per sfamare i propri figli.

Entrambi vivono la dinamica del *caetera tolle*, una dimensione oblativa-vittimale che li segna nella dimensione pratica del fare e dell'agire, a loro così confacente: don Stuchlý *si vede sottrarre* a più riprese le opere che aveva dato la vita per edificare; don Titus invece *si vede dolorosamente sottratto* alla Congregazione che amava, e per molti anni (essenzialmente: dall'arresto nel 1951 al rilascio in libertà condizionata nel 1964) sperimenta il lacerante senso di colpa di sentirsi responsabile per altri Salesiani catturati con lui nell'ambito del "terzo passaggio" del fiume Morava.

Queste caratteristiche della loro vita – di quei *misteri del dolore* che entrambi hanno pregato con la propria carne – sembrano inoltre renderli piuttosto lontani dal contesto attuale, che tende a rimuovere le esperienze del dolore e della morte e si illude di poter riscrivere i requisiti della vita "degni" quando essa sia prestazionalmente efficace e sana; che soffre per nuove forme di ideologia; che assiste – non per requisizione ma per declino – alla contrazione o alla chiusura di tante opere anche in ambito ecclesiale.

Quale può essere dunque – in dialogo con don Stuchlý – il messaggio del beato don Titus Zeman per l'oggi?

Suggerisco, tra le tante, alcune linee di riflessione e spunti per il dibattito.

(a) *La fecondità di un'opera non si misura in termini di efficienza, ma di efficacia.*

Sia don Stuchlý sia don Titus sono vissuti in circostanze storiche penalizzanti. L'obbedienza ha chiamato entrambi a compiere cose grandi quando, a una logica umana, nulla avrebbe dovuto ragionevolmente essere intrapreso.

Titus Zeman prova addirittura a scardinare dall'interno il progetto del regime comunista di abbattere la Chiesa.

Ignác Stuchlý vive e lavora in condizioni di precarietà cronica, dove alla rapida fioritura delle opere salesiane (dovuta in ampia parte alla sua dedizione incondizionata) si alterna l'imminente crollo di tali opere sotto la pressione di eventi esterni. Egli inoltre, come comprovato dagli Atti processuali, conobbe con ampio anticipo – per "quella luce – come argomenta un testimone – che talvolta si accende nelle anime dei santi" e che è puro dono dello Spirito – che l'opera salesiana ceca sarebbe stata dispersa e che egli sarebbe morto in solitudine. Perciò, non solo lavorò in condizione estreme: ma lavorò con immutata dedizione e gioia, pur sapendo che incombeva una fine drammatica.

Titus e Ignác insegnano che le superiori esigenze dell'obbedienza a Dio e alla Chiesa esortano ad agire *pur prevedendo che i frutti esteriori di tali opere avranno durata breve, o potranno apparire limitati e precari.*

Titus si impegna nei passaggi sapendo che gli sarebbe stato impossibile salvare *tutti* o *molti* chierici salesiani: ma solo *alcuni* (che egli sceglieva in base a resistenza fisica [necessaria per un viaggio a piedi, a nuoto attraverso la Morava, e nelle Alpi austriache e alto-atesine tra temperature rigide] e attitudine allo studio).

Don Stuchlý prevedeva che alcuni ad alcuni giovani sarebbe mancata la perseveranza; e riscontrava come i numeri della nascente Congregazione salesiana in Cechia restassero, pur se in alcuni anni promettenti, ciò nondimeno bassi rispetto alle molteplici esigenze della Chiesa locale.

Né Titus né don Stuchlý però se ne sono lasciati scoraggiare.

Per loro, la bontà di un'impresa non coincide con una sua qualificata ricaduta esterna. Come Abramo lascia il proprio paese fidandosi, o i discepoli seguono Gesù senza ancora ben conoscerlo, e *solo dopo e in retrospettiva comprendono il perché di quei gesti, in apparenza irragionevoli*, così Titus e Stuchlý agiscono in un momento di fatica, di oscurità, di non piena chiarezza: non è vero che la verità di una ricerca accade solo in tempo di luce meridiana e di illuminazioni interiori. Persino Titus, come abbiamo letto, riceve la luce decisiva nel gennaio 1952 (ma si dedicava ai passaggi dall'estate 1951).

Titus e Stuchlý, come la sposa del Cantico dei cantici (significante la Chiesa), si “alzano” ed “escono” a cercare “l'amato del loro cuore” quando ancora è buio, senza attendere l'evidenza della piena luce, perché allora *sarebbe stato troppo tardi*. E non è questo metodo “preventivo” alla maniera di don Bosco? Un “metodo” preventivo che ha sapore profetico, come profonda capacità di cogliere i segni dei tempi?

Oggi, noi sappiamo che molti dei giovani accompagnati da Titus sono diventati sacerdoti salesiani validi: ma al tempo erano ragazzi, anche un po' indisciplinati e che lui qualche volta dovette sgridare.

Oggi sappiamo che tra i giovani seguiti da Ignác a Perosa Argentina si trovavano un futuro cardinale (Trochta) ed altre figure rilevanti per la Chiesa: ma allora erano giovani affastellati in un gruppo che non brillava per esemplarità, tra cui qualcuno scappava dalla casa salesiana senza avvertire, e in cui qualcun altro persino aveva rubato le offerte in chiesa.

L'efficacia di un'opera, così, non necessariamente è correlata alla sua efficienza o alla sua “sostenibilità” immediata.

Titus pronuncia una frase in apparenza bella, in realtà sconvolgente e terribile: “La mia vita non sarà sprecata, se *solo uno* (se *almeno uno*) dei ragazzi da me accompagnati diventerà sacerdote”. *Uno solo*: cioè, una sola vita, un solo prete, vale 18 anni di terribili torture fisiche, psichiche, morali e spirituali. E li vale ampiamente.

Siamo noi – consacrati o laici a vario titolo legati alla Famiglia Salesiana – capaci di questo, anche tra gli inevitabili condizionamenti esterni, aspettative e fatiche?

(b) Farsi accompagnatori dei giovani senza sostituirsi ad essi nella fatica della scelta.

Don Titus ha trascorso la maggior parte della propria vita adulta lontano dai giovani: nelle carceri, lottò e soffrì piuttosto insieme a coetanei. Eppure, i suoi pochi anni di accompagnamento della realtà giovanile forniscono preziosi elementi di discernimento su come accompagnare i giovani. Ne richiamo brevemente alcuni.

- I “giovani” incontrati da Titus.

Don Titus è stato accanto ai giovani per pochi anni, ma in una molteplicità di contesti:

- come assistente;

- come docente di materie scientifiche;
- come buon sportivo che li coinvolgeva nella dimensione del gioco (soprattutto a pallavolo o al ping-pong dove era molto bravo);
- come figura di supporto quando i Salesiani giovani erano costretti ai lavori forzati alla diga di Púchov-Nosice;
- nei passaggi della Morava per salvare il loro sacerdozio;
- come fratello, anche se schierato su un fronte opposto della storia rispetto a loro: lui, prete salesiano, in carcere *viene torturato soprattutto da agenti giovani* o molto giovani;
- come testimone sofferente della fede, negli ultimi anni, quando a Vajnory viveva in casa del fratello ed era costretto a lavorare in fabbrica, divenendo intanto un “secondo padre” per i nipotini.

Egli inoltre ha incontrato persone meno giovani anagraficamente, ma “ridivenute giovani” perché aiutate a ricominciare a vivere. Per esempio:

- i carcerati, spesso criminali imputati di reati gravi o addirittura assassini, incontrati in carcere: a loro egli porta il primo annuncio della fede cristiana. Sono *credenti giovani* perché mai nessuno aveva loro parlato di Gesù, ma Titus e altri sacerdoti hanno il coraggio di farlo, sfidando le ritorsioni dei carcerieri;
- i suoi stessi persecutori, alcuni dei quali vivono un’intensa conversione e pertanto “rinascano dall’alto”, secondo la parola del Vangelo;
- infine tutti quei prigionieri che egli aiuta ad accostarsi ai sacramenti (nelle carceri la comunione veniva per esempio distribuita clandestinamente in attesa della visita medica, e per concordare le confessioni si ricorreva a stratagemmi come spostare la posizione del berretto o fermarsi a riallacciarsi le scarpe); e tutti quegli altri prigionieri ai quali egli regala le percentuali di margine del proprio lavoro perché ottenessero dei bonus in cibo, così preziosi per la sopravvivenza e capaci quindi di ritardare il declino delle forze.

Rispetto a ciascuna di queste categorie di persone, Titus attua una intensa pastorale in stile salesiano, sia come docente e sacerdote, sia ancora in carcere, quando si trova ultimo tra gli ultimi – come don Bosco mandato tra i carcerati di Torino. Titus è dunque un padre che protegge, custodisce e nutre.

- “*Con*” i giovani, mai “*al posto*” dei giovani.

Nella grande diversità di interlocutori giovani, un dato ricorrente contraddistingue l’atteggiamento di Titus: egli ha *esposto* la propria vita per restare al loro fianco. Tuttavia mai, nemmeno nelle situazioni più drammatiche, Titus si è sostituito a loro. Il suo appoggio di educatore ne ha risvegliato la coscienza e ne ha allenato la libertà. Mai, però, Titus ha indotto comportamenti facilitanti, né ha illuso i giovani con un atteggiamento buonista. Titus sapeva che una persona viene educata anzitutto mettendola davanti alle conseguenze – talvolta drammatiche – delle proprie azioni.

Così, docente di materie scientifiche, guida i ragazzi nel ragionamento ma lascia che siano loro a trovare la soluzione.

Come sportivo, non permette loro di “vincere facile”, ma attraverso la dinamica serissima del gioco li sfida perché imparino a essere uomini, perché tirino fuori il carattere.

Come loro supporto quando li raggiunge alla diga di Puchov, Titus si presentava eludendo la vigilanza delle guardie, in borghese e con i capelli spettinati per sembrare un ragazzo: ma non ha mai usato della propria bravura nell'eludere la sorveglianza per farli scappare. Talvolta persino riusciva a organizzare incontri clandestini: ma alla fine tornavano tutti al posto di lavoro.

Come responsabile dei passaggi segreti attraverso la Morava, Titus non accetta *ogni* giovane, ma i soli ritenuti idonei: anche se rifiutare una persona significava esporla alla vita durissima sotto il regime. Inoltre Titus informava i chierici sui rischi che correavano – fucilazione immediata compresa – e imponeva loro, individualmente, di riservarsi mezz'ora di riflessione orante prima di confermare la propria partecipazione alle spedizioni (che bello, se – come recitando il rosario ci si ricordasse di quei “58 grani” – così durante la mezz'ora di meditazione al mattino ognuno pensasse che in quel lasso di tempo alcuni giovani hanno deciso di esporre la propria vita per amore al sacerdozio e alla Chiesa!).

In carcere, Titus è il primo pronto ad aiutare. Tuttavia *rinuncia* a fornire supporto qualora ciò presupponga scendere a patti con il regime. Per esempio: viene punito per avere aiutato un prigioniero a entrare in possesso di una matita (scrivere in carcere era vietato); però riafferma con coraggio la propria dignità di sacerdote, anche se ciò gli causa trasferimenti o ritorsioni, con conseguente distacco dalle persone per cui era diventato un punto di riferimento. Don Titus, facendo propria la consapevolezza che era stata di Edith Stein, lei stessa martire di un regime totalitario, ricorda che “non bisogna accettare alcuna verità che sia priva di amore, né alcun amore che sia privo di verità”. Perciò, egli difende la verità anche se questo implicava smettere di amare *sensibilmente* alcune persone, perché separato da loro per punizione.

Ormai in libertà vigilata, rifiutava di stringere la mano a persone colluse con il regime: non le condannava, ma evitava che gesti di apparente amicizia facessero dimenticare il suo disaccordo per la rischiosa ambiguità in cui esse vivevano. Voler bene non è essere dolci o accondiscendenti ad ogni costo!

Titus così, nella misura in cui ha potuto, è sempre rimasto con i giovani e tra i giovani. Tuttavia non ha mai inteso sostituirsi ad essi, né illuderli in alcun modo. Per lui, dare la vita per i giovani era anzitutto aiutare i giovani a diventare protagonisti responsabili della loro vita. Che poi Titus stesso li educasse alla normalità delle persecuzioni nella storia della Chiesa, dimostra come egli li abbia amati senza dissimulare alcun rischio né fatiche.

Oggi molti genitori, professori ed educatori credono di turbare i giovani se li espongono troppo, se ne interpellano la coscienza con domande radicali. Don Titus, con la sua radicalità, ha sempre saputo sfidare i giovani: ma è anche rimasto al loro fianco, perché non si scoraggiassero. E i giovani – contrariamente a quanto oggi molti educatori riterrebbero – hanno compreso Titus e gli sono stati grati. Ricordate la mezz'ora di meditazione in cui ciascuno, prima di partire per la Morava, doveva decidersi in piena libertà? Ebbene, nessuno ha mai rinunciato. Tutti hanno sempre scelto di rimanere con Titus...

(c) Avere il coraggio di dire no. Una pastorale vocazionale responsabilizzante.

Sia don Titus, martire per la salvezza delle vocazioni, sia don Stuchlý, formatore della prima generazione di Salesiani cechi e in parte slovacchi, sono stati coinvolti nelle sfide, nella bellezza e nelle urgenze della pastorale vocazionale.

C'è un dato che li accomuna. Essi hanno sempre attuato il discernimento e accompagnato nel discernimento privilegiando:

- i fatti rispetto alle parole
- le azioni rispetto alle intenzioni
- gli effetti rispetto alle cause,

pur se hanno saputo anche:

- valorizzare il sentire interiore del giovane
- pazientare per lui impaziente
- riaccoglierlo a braccia aperte quando, avendo sbagliato, riconoscesse il proprio errore.

Titus aveva incontrato don Bokor, maestro nell'aiutarlo subito a fare verità su fatiche, difficoltà e rischi del "sì". Ignác era stato messo alla prova da padre Angel Lubojacký.

Le lettere di don Ignác Stuchlý ai giovani – tratte dalle *Fonti Documentali* e già commentate – dimostrano inoltre la grande fermezza del Servo di Dio a tal proposito: anche un dettaglio che oggi a molti potrebbe apparire irrilevante – la mancata progressione nel rendimento in Latino di un ragazzo intellettivamente dotato – poteva diventare importante. Buone capacità relazionali, desiderio di far proprie le dinamiche oratoriane e "amore" per don Bosco diventavano parole vuote, se intanto si tralasciava un piccolo dovere e si smetteva di essere di esempio ai compagni.

Al contrario, chi faceva fatica e necessitava di più tempo veniva sempre seguito con particolare benevolenza e amore. Oggi le Testimonianze riportano il commovente caso di Josef Vandík, poi Salesiano sacerdote, allora così scarso in Latino da essere arrivato a disperare del proprio futuro. Don Stuchlý allora lo prese a cuore e nella propria cameretta gli dava ripetizione private, finché divenne tra i migliori della classe. Troviamo scritto:

Ricordo che avevo grande difficoltà a capire il passivo del verbo latino. Quando vide il mio sconforto, mi prese con sé nella sua cameretta; mi spiegò tutto e mi animò a non perdere la fiducia, ma a invocare invece lo Spirito Santo. Ed io, consolato, dopo un mese ero sempre qualche lezione avanti ai compagni.⁸⁵

A Stuchlý non interessava il rendimento in "termini assoluti" (una valutazione su base meramente prestazionale gli era infatti del tutto estranea!): bensì la rettitudine d'animo, la sincerità del cuore e la costanza nell'impegno.

Dunque sia Titus sia Ignác, paradossalmente, hanno accompagnato qualificate vocazioni perché hanno saputo dire "no" a molti. Titus rifiutandoli per i passaggi. Ignác, per esempio, rimandandone molti a casa nei delicati anni 1925-1927 a Perosa Argentina.

Anche questo è un dato su cui riflettere, alla luce dell'ormai imminente *Sinodo su I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Ascoltare i giovani è fondamentale: tuttavia tale ascolto non deve degenerare in passività. Il giovane stesso chiede di essere guidato, se necessario con parole ferme e decisioni forti. Solo allora, lui così sfidante, capisce che gli adulti fanno sul serio, che ciò in cui credono e per cui impegnano la vita è degno di fede...: non è un caso che alcuni ragazzi, allontanati dai Salesiani, volentieri venissero riammessi da don Stuchlý perché avevano capito gli errori del passato. Ma era stato necessario mostrare loro tali errori con una certa fermezza.

(d) Un'applicazione "estrema" del Sistema Preventivo.

⁸⁵ *Summarium Testium*, Dichiarazione LVI, § 425.

Sia Titus sia Ignác, poi, hanno applicato il Sistema Preventivo di don Bosco in modo per così dire “estremo”. Tale Sistema consiste nel “mettere – se fosse possibile – il giovane nell’impossibilità stessa di peccare”. Quando, nel pieno Novecento, le ideologie rappresentavano esse stesse una struttura di peccato, Titus ha sacrificato la vita per portare i giovani *fisicamente* lontani dal male in arrivo. Don Stuchlý ha incoraggiato la fedeltà al carisma anche quando veniva irriso e contrastato.

Entrambi, infine, hanno compreso che i giovani – assetati di risposte – non possono vivere in assenza di modelli validi. “Allontanarli dal male” significava allora “proporre loro un bene, anzi ogni Bene, il sommo Bene” (per usare le parole di san Francesco): per questo entrambi danno la vita. Titus in modo più rapido, morendo a soli 54 anni. Don Stuchlý esponendosi all’usura di un’esistenza lunga e operosa, in cui gli era chiesto di mantenere, per il bene dei giovani, il ritmo di un giovane quando era già anziano.

Non devono dunque troppo stupire le parole con cui entrambi sono ricordati al momento della morte.

Don Ignác Stuchlý – lo abbiamo ascoltato – viene paragonata a un altro san Giovanni Maria Vianney e al profeta Elia, il cui spirito ora è invocato sui Salesiani.

Ai funerali di don Titus, don Andrej Dermek dice:

È possibile dire che tutto ciò che ci fu tra la sua prima Messa e il suo funerale è stato pieno di vita sacerdotale, religiosa e salesiana! [...] Penso di poter a tuo nome, caro Titus, proclamare che questo tuo destino non l’hai rifiutato, non hai avuto paura, non ne sei stato scontento! L’hai accettato con sottomissione, in pace e con gioia. Chi sa cosa con la tua prematura morte ci redimi! C’è ancora una cosa che devo dire in questo posto e in questo momento: quello che hai intrapreso non è stata un’avventura, non è stata incoscienza né desiderio di clamore. Solo è stato amore per le anime. Non hai mai tradito il tuo popolo, nemmeno quando sei stato giudicato e condannato. Non aver paura, caro Titus. Il tuo sacerdozio non termina oggi, ma continua nel sacerdozio di quelli, ai quali hai reso possibile diventare sacerdoti. Alcune decine di preti-salesiani ti ringraziano per il loro sacerdozio. Sono dispersi in tutto il mondo. E l’albero deve estinguersi perché fioriscano i germogli [...] e quell’albero sei stato tu, Titus.⁸⁶

⁸⁶ *Summarium Documentorum*, Doc. 27.

Titus Zeman e la Parola di Dio vissuta.

La galassia della santità è vasta e differenziata: perciò non va appiattita in un generico orientamento verso il bene, ma deve essere considerata come inesauribile sorgente di ispirazione e di progettualità. Immagini viventi del Vangelo, i Santi ne interpretano lo spirito più genuino e sono lo specchio che riflette il volto di Gesù Cristo, il Santo di Dio. Essi diffondono il germe della bontà e della bellezza, non cedono alla moda passeggera ed effimera del tempo, ma, con lo slancio di un cuore perennemente giovane, rendono possibile il miracolo dell'amore. I Santi sono l'attestazione più credibile dell'uomo che raggiunge il vertice della sua altissima vocazione (cf *GS* 23).

Usufruendo dell'opportunità data da Dio in Gesù Cristo, di ascoltare e accogliere la sua parola, i Santi immettono nella storia dell'umanità l'energia pulita dell'amore, del perdono, della fratellanza, della mitezza e della pace. Con la loro grande bontà essi rendono più ospitale la città dell'uomo e più luminosa la città di Dio, che è la Chiesa. I Santi cambiano il mondo, ma anche la Chiesa, resa più evangelica e più credibile dalla loro testimonianza.

In un testo di alto livello spirituale del 1957, *Cristo dispiegato nei secoli*, Chiara Lubich dice:

Gesù è il Verbo di Dio incarnato. La Chiesa è il Vangelo incarnato: per questo è Sposa di Cristo. [...] Insomma, la Chiesa è un maestoso Cristo spiegato attraverso i secoli. Come l'acqua si cristallizza in stelline nella bianca neve, così l'Amore assunse in Gesù la forma per eccellenza, la bellezza delle bellezze. [...] [I fondatori degli Ordini] hanno realizzato il disegno di Dio e anche per essi vale: «Passeranno i cieli e la terra, ma le mie parole non passeranno mai» (cf. Mt 24, 35). **I santi furono e sono una parola di Dio detta al mondo e, perché immedesimati con essa, con essa non passeranno.**⁸⁷

Ogni Santo è una parola nuova che Dio dice alla Chiesa e all'umanità. Dobbiamo chiederci: qual è la parola precisa che il Signore, mediante la proposta di Titus Zeman, vuole oggi indirizzare a noi? Qual è il valore che egli intende proporci? Qual è l'asse portante della spiritualità di questo martire, affinché diventi a sua volta punto di riferimento anche per noi?

1. La tua Parola è lampada ai miei passi.

A dieci anni, quando abbraccia – contro tutto e contro tutti – la vocazione salesiana, Titus ha già chiare due esigenze: l'incondizionato di Dio, che chiede una dedizione totale e totalizzante, e il bene del prossimo, per cui spendere la vita e offrire la propria giovinezza. La sua «giustizia eroica verso Nostro Signore» consisteva nel «mantenere sempre la parola data»⁸⁸, nell'adempiere voti e promesse, nel non retrocedere dagli impegni presi quando il prezzo di questa fedeltà diventava molto alto. Davanti alla determinazione di Titus di essere salesiano, don Bokor consiglia ai genitori

⁸⁷ Chiara Lubich, *Cristo dispiegato nei secoli*, Roma 1957.

⁸⁸ *Summarium Testium*, Test. Extra. II, § 49.

di vendere un piccolo appezzamento di terreno. Titus garantisce loro che non avrebbe chiesto più niente. La sua vocazione – con un dinamismo che richiama inconsapevolmente alcuni celebri passaggi del Vangelo – inizia a concretizzarsi pertanto nella vendita di un campo, vera e propria alienazione dell'unico tipo di “bene” che la famiglia Zeman possedeva, per acquistare la “perla preziosa” (cf Mt 13, 45). Nel 1927, al direttore don Bokor Titus aveva detto: «Potete farmi quello che volete, ma prendetemi qui»⁸⁹. Anch'egli dodicenne come il ragazzo Gesù, scopre di doversi ormai «occupare delle cose del Padre suo» (cf Lc 2, 49) e antepone agli affetti familiari, con grande determinazione, il primato del Regno.

Memore della Parola della Sacra Scrittura per cui «bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini» (cf At 5, 29), egli è un «autentico Vajnorák» che sa tuttavia riconoscersi «prima di tutto cristiano e dopo slovacco»⁹⁰, soprattutto quando una fedeltà a oltranza al regime politico implicherebbe tradire la Chiesa di Cristo e votarsi egli stesso alla persecuzione dei propri fratelli nella fede. Prete, risponde – a chi gli rimprovera di affaticarsi troppo quando le sue condizioni di salute avrebbero suggerito un prudente riposo – che «è lui a dover aspettare i fedeli, e non loro lui»⁹¹. Si contrappone con fiera coscienza dei diritti della Chiesa al direttore del Ginnasio di Trnava, perché egli deve rispettare i credenti e non ha alcun diritto di rimuovere i crocifissi dalle pareti.

2. Nell'imminenza della “Notte dei barbari”.

Nel maggio 1949, poi, la Congregazione Salesiana subì il primo duro colpo e fu privata degli istituti di Trnava, Michalovce, Žilina e Komarno. I Salesiani trasferiscono i ragazzi di questi istituti nelle case rimaste, e don Titus distribuisce segretamente i calici e gli ostensori alle famiglie degli studenti; tenta anche di rimuovere dal deposito il materiale scolastico (quaderni e altri articoli di cancelleria), e di salvare i libri. I miliziani allora «lo afferrarono, lo sgridarono e gli proibirono di asportare quel materiale dall'edificio». Per gli studenti però, testimoni di quei giorni “eroici”, si trattò di un gesto memorabile. Dice l'ing. Rudolf Apalovič, che ebbe Zeman come docente, per due anni, a Trnava:

nell'anno 1949 i salesiani sono stati “liquidati” dal potere politico. Ero lì la notte fatale, quando i miliziani e i poliziotti hanno portato via i salesiani. I salesiani hanno svegliato gli allievi e hanno cominciato a distribuire loro i libri [...]. Io [conclude il teste] **ho ricevuto la Vita di Don Bosco e la Vita di Cristo di Giovanni Papini**. Avevo allora 13 anni e vivevo questi momenti in modo forte. Si capiva che stava avvenendo qualcosa di straordinario⁹².

È come un'eredità che viene consegnata alle future generazioni nell'ora della persecuzione: continuare a **tenere viva la fiamma della fede e del carisma salesiano**. Qui emerge già il carattere educativo di don Titus che consegna ai giovani il bene prezioso della Parola di Dio e del carisma salesiano.

⁸⁹ *Summarium Testium*, Test. Extra. II, § 49.

⁹⁰ *Summarium Testium*, Test. XXIX, § 516.

⁹¹ Cf *Summarium Testium*, Teste XXVIII, § 508.

⁹² Cf *Summarium Testium*, Test. XXI, § 383.

Don Titus è cosciente della gravità della situazione, ma aiuta i giovani a leggerla con gli occhi della fede. Commenta infatti il futuro salesiano don Anton Srholec, allora suo studente: «*Siccome prendeva la Santa Scrittura nel senso proprio della parola, puntualmente applicata alle situazioni concrete*, ci spiegava che stava per arrivare il tempo della persecuzione per la nostra fede, secondo la parola del Signore Gesù “Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi”. Don Titus [conclude Srholec] non dava l’impressione di essere pessimista [...] al contrario incoraggiava le nostre coscienze, perché le persecuzioni sono un fenomeno normale nella nostra vocazione»⁹³.

3. *L’ora della Parola: Gennaio 1951.*

Nell’alternanza tra ottimismo e delusione, paura e speranza, piccoli successi e nuovi insuccessi che contraddistinguono queste giornate, il 21 gennaio 1951 il Servo di Dio indirizza all’amico Michael Lošonský-Želiar una nuova missiva. Il suo animo, come trapela dalle righe, oscilla tra la persuasione di essere nella volontà di Dio e il timore (in cui avrebbe imparato a riconoscere una tentazione) di agire per colpevole imprudenza qualora avesse deciso di tralasciare gli “avvertimenti” che gli stavano venendo dalle “circostanze avverse”. Gravano senz’altro sul suo animo il rischio corso nel fiume Morava in occasione del secondo passaggio e un arresto che aveva coinvolto le guide. Pesano inoltre le obiezioni “salesiane” con cui don Štefan Fabera arriva a manifestare i propri dubbi sulle reali motivazioni del Servo di Dio. Titus sino a questo momento non aveva mai dubitato: era rimasto determinato sia nel difendere la propria vocazione a 10 anni sia nel rendere onore al crocifisso, “oltraggiato” dal direttore comunista del Ginnasio di Trnava. Ora invece – a 36 anni – per un attimo vacilla, in quella che si potrebbe considerare come la «**notte oscura**» d’una apparente assenza di senso: «notte» che sboccherà però nella grazia della definitiva accettazione dell’eventualità del martirio.

«Un cordiale saluto [...]! [– dice Titus a Michael]. Ti scrivo perché mi sembra che Ti debba descrivere quali sentimenti mi hanno travolto quando ho ricevuto quel telegramma. Pensaci e riflettici tra te e te». Questo è il preambolo della missiva. Ed ecco il passaggio successivo:

«Nella vita spirituale, quando si tratta di una cosa buona e il diavolo non può danneggiarla, cerca almeno di ritardarla e ciò lo considera come un grande profitto. E ha ragione, per esempio ritardando la confessione, rinviando le buone imprese, ecc. Beh, non è così anche nel nostro affare comune?». C’è un altro aspetto che preoccupa molto don Titus:

«**Devo lottare contro questo pensiero**: già tre volte la cosa è stata rinviata. Non è questo un avvertimento dall’alto, che io non continui [...]? Che io mi preoccupi di aiutarli [= di aiutare i chierici], ma non la faccia più personalmente [= in prima persona]? Ti confesso [prosegue il Servo di Dio in un crescendo di tensione] che prima quasi non conoscevo cosa fosse la paura, ero sicuro dell’aiuto di Dio, ma ora mi viene in mente un pensiero di tentazione: e se tu finissi nelle loro mani [chiede Titus a se stesso], potresti chiedere l’aiuto di Dio, perché tre volte è stato cambiato il piano? Non ti è bastato il triplice avviso e davvero volevi fare di te un eroe, come ti è stato detto dagli altri, e hai pensato che Dio avesse i suoi piani [...]?».

Ancora:

«Non tergiverso, né ci rinuncio, ma scrivo apertamente e sinceramente perché tu conosca anche il mio stato psicologico e interiore, che cambia a ogni variazione di programma. Sono intenzionato a perseverare di più, ma fino a quando potrò sopportarlo? Spero però nell’aiuto di Dio e nella

⁹³ *Summarium Testium*, Test. XII, § 234.

protezione di Don Bosco, la festa si avvicina e io speravo che questo giorno desse la forza a tanti e che sotto la protezione della novena tutto riuscisse».⁹⁴

In questo sofferto frangente, don Titus compie però due gesti per lui risananti. Con il primo, decide di esprimere all'amico Michael i propri dubbi: e così facendo li esterna e impara a dare un nome alla propria paura. Con il secondo, si affida all'intercessione di don Bosco, ed entra quindi nella novena per la sua festa (31 gennaio) con lo spirito di chi "chiede per ottenere e bussa perché gli sia aperto". Il Servo di Dio sa bene che «nella vita spirituale, quando si tratta di una cosa buona e il diavolo non può danneggiarla, cerca almeno di ritardarla...»⁹⁵. Intercetta allora nella propria incertezza la dinamica tipica della tentazione – che insinua il dubbio e toglie la pace: e la affronta. Non deve dunque stupire che la "risposta" – durante la novena per la festa di don Bosco – arrivi: non nella forma di un aiuto esteriore, ma di una conversione interiore, in forza della quale don Titus avrebbe ritrovato il coraggio. Se la guarigione avvenuta quando aveva dieci anni gli aveva restituito la salute fisica, si può dire a ragione che la novena in onore di don Bosco lo riconfermi nella salute spirituale.

Lo attesta la splendida lettera del 26 gennaio successivo.

«Caro Misko! Un saluto cordiale e scusami, mi dispiace disturbarti e sovraccaricarti nuovamente. Però non posso proprio farne a meno». Ed ecco il motivo di questa impazienza:

«Oggi alla Santa Messa ho avuto due ispirazioni molto forti; se le avessi ricevute prima non ti avrei scritto la lettera precedente sulla mia paura. La prima [ispirazione] è venuta durante la prima lettura: *et nos debemus pro fratribus animas ponere*, ecco il nostro obbligo ad essere pronti a sacrificare la nostra vita per i fratelli, ed ecco perché non si deve avere paura. Nella stessa lettura è scritto: *Nos scimus quoniam transivimus de morte in vitam* – così passiamo dalla morte alla vita, perché amiamo i nostri fratelli. Caro amico, medita su questa lettura, leggila attentamente frase per frase e capirai che ho sbagliato quando ti ho inviato la lettera precedente, scritta in quel tono. Dunque quelle erano le mie prime impressioni, troppo legate al pensiero di questa vita e non indirizzate a quell'altra, migliore, che speriamo di ricevere dalla misericordia di Dio».

«La seconda ispirazione si trova nel Vangelo: *Nolite timere... non abbiate paura, nonne duo passeresset asse veneunt? Et unus ex illis non cadet super terram... vestri autem capilli capitis omnes numerati sunt. Nolite ergo timere: multis passeribus meliores estis vos.* [...] Caro amico, Ti confesso che sono stati due pensieri forti che mi hanno accompagnato durante l'intera messa, e non posso fare a meno di scrivertelo. Forse qualcuno lo chiamerà falso eroismo, forse pazzia, forse irragionevolezza. Ognuno lo chiami come vuole, *io lo chiamo dovere che mi è stato affidato dai miei superiori, [dovere] di cui sono responsabile verso Dio e verso i miei "superiori veri", non verso tali che vorrebbero farsi superiori e dirigere tutto dall'ufficio comodo. Te lo scrivo perché non riesco a liberarmi da una certa intuizione, e cioè che tu voglia allontanarti sulla base di quella lettera che mi hai citato e in cui un mio zelante confratello Ti ha avvertito che tu stessi attento a me perché opero senza consultazione con i superiori. Ti assicuro che ho consultato i miei superiori e che loro mi hanno impartito per questo anche la loro benedizione, che considero una benedizione dello stesso Don Bosco, perché loro sono i suoi successori e rappresentati qui sulla terra...».⁹⁶*

Le ultime parole – condensate in un "periodo" molto lungo, leggendo il quale pare di cogliere tutta la tensione emotiva del Servo di Dio – tradiscono i drammi, le incomprensioni e i fraintendimenti che Zeman sperimenta: **la Parola di Dio lo ha però confermato, ridonandogli**

⁹⁴ *Summarium Documentorum*, Doc. 12.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Summarium Documentorum*, Doc. 13.

pace. È inoltre molto significativo che don Titus riceva la chiamata al martirio durante la Santa Messa, in cui sperimenta il dono concreto di Gesù per ogni uomo. Come avrebbe detto Agostino nei suoi *Trattati su Giovanni*, «[i martiri] hanno toccato il vertice di quell'amore che il Signore ha definito come il più grande possibile. Hanno presentato ai loro fratelli quella stessa testimonianza di amore, che essi medesimi hanno ricevuto alla mensa del Signore»⁹⁷.

Ne consegue una pace che don Titus Zeman non avrebbe più perso, e che riemerge da un'altra lettera – scritta sempre a Michael Lošonský – in cui egli conferma la propria determinazione a dare la vita: «Anche se è vero che Dio punisce l'uomo in terra per il male commesso, questo lo lasciamo a Lui e noi aiutiamo la gente nel modo migliore possibile»⁹⁸. Fa parte di questo «aiuto» il rischio di un nuovo rientro in Slovacchia e l'organizzazione del terzo passaggio.

4. Negli anni del carcere e durante la libertà condizionata.

Don Titus è stato costretto a subire decine e decine di torture e a vivere a lungo in cella di isolamento, dove non c'era nemmeno una riga di testo scritto. Non aveva quindi altro ripiego che la propria memoria, che conservava parecchie citazioni della Santa Scrittura e conoscenze rimaste dagli studi teologici. Poi si poteva affidare a quello che aveva nel suo cuore, cioè all'amore verso Dio e la Madonna.

Un altro episodio riguarda il rapporto tra Titus e la Parola di Dio. Quando, nel settembre 1968, si ammala il parroco di Vajnory, il francescano Pavol Mansuet Drobný, egli chiede al Servo di Dio di sostituirlo nella celebrazione della Messa, alla domenica. Si tratta della prima Messa pubblicamente officiata da don Titus dopo 18 anni. Inoltre la chiesa di Vajnory – dopo la ricostruzione del 1968 – è stata consacrata alla «Madonna dei Sette dolori», invocata con lo stesso titolo a Šaštín, dove egli aveva affidato la propria vocazione all'intercessione di Maria e alla Congregazione salesiana. È, allora, davvero un “cerchio” quello che si chiude (o meglio: si compie) in quei giorni. Il 20 settembre, durante la funzione, **«don Titus [a un certo punto], invece di predicare solennemente la Parola di Dio, cominciò a gridare.** Nessuno capì che cosa stesse succedendo. Tutti cominciarono a guardarsi in maniera interrogativa ed ebbero la sensazione che stesse impazzendo. Non interruppe la Messa, ma la portò a termine. Dopo la celebrazione della Messa si scusò e disse che aveva [avvertito] nei pressi del cuore dolori insopportabili, che non era riuscito a padroneggiare»⁹⁹. È il primo segnale dell'irreversibilità della crisi ormai in atto: «I ripetuti

⁹⁷ Cf Sant'Agostino, *Trattati su Giovanni*, Tratt. 84, 1-2; CCL 36, 536-538. Il passo ricorre, tra l'altro, nella seconda lettura dell'Ufficio delle letture del Mercoledì Santo. In quello stesso passo si possono leggere espressioni simili a quelle usate da Titus nella lettera a Michael del 26 gennaio 1951. Per esempio: «“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”. Ne consegue ciò che il medesimo evangelista Giovanni dice nella sua lettera: Cristo “ha dato la sua vita per noi, quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli”, amandoci davvero gli uni gli altri, come egli ci ha amato, fino a dare la sua vita per noi».

⁹⁸ *Summarium Documentorum*, Doc. 14.

⁹⁹ *Relazione della Commissione Storica*, in *Copia Pubblica VII*, 326.

attacchi cardiaci e la sua morte all'inizio dell'anno 1969 [sono] i risultati del suo martirio in prigione»¹⁰⁰.

Il quel gridare c'è la conformazione all'abbandono di Gesù sulla Croce. Come nella Messa aveva accolto la sua chiamata a dare la vita, così in questa Messa grida il suo abbandono al Padre.

5. Nell'ora della morte: Tutto è compiuto.

Ora il Servo di Dio non è più tutto contratto e ripiegato su di sé come era solito fare per contrastare i dolori al cuore – ma finalmente consegnato, in un atteggiamento di accogliente disponibilità: «**restò disteso nel suo abbraccio con le braccia spalancate come Cristo sulla croce.** Così rimase con lui [si parla del padre Cappuccino che lo assiste negli ultimi istanti] per lungo tempo fino a quando la sua anima non avesse abbandonato il corpo mortale. Don Titus aveva aspettato che qualcuno tendesse una mano in aiuto e la mano arrivò»¹⁰¹.

Avrebbe detto un'infermiera presente all'agonia del Servo di Dio: «Non ho mai visto un uomo lottare così fortemente, contro la morte, per la vita»¹⁰². È un uomo che ha contrastato la morte e la persecuzione per 18 anni, dimostrando in tutto una resistenza ben superiore alla media, e che si è arreso solo al suo Signore.

Testimonia Jozef Zeman: «È morto in conseguenza del trattamento crudele che aveva dovuto subire in carcere durante l'esecuzione della pena [= mentre scontava la pena], e in seguito al continuo martirio psichico, dovuto allo spionaggio e anche al lavoro d'operaio, [soffrendo tantissimo per il protratto] divieto ad annunciare la Parola di Dio»¹⁰³.

6. Esempio radicalità evangelica.

Nella sua vita, a don Titus sono state proposte spesso alternative, in apparenza allettanti, che avrebbero potuto allontanarlo dalla freschezza del “sì”, pronunciato quando aveva dieci anni e mai più ritrattato. Sarebbe per esempio potuto restare a svolgere le proprie funzioni di cappellano, scampato miracolosamente alla grande retata comunista di consacrati nel 1950: ma decide, proprio perché risparmiato, di dare la vita per i fratelli in difficoltà. Avrebbe potuto limitarsi al già terribile lavoro che gli era assegnato nei campi di lavoro forzato: ma quando la salute glielo permette lavora di più per aiutare i prigionieri deboli ed evitare loro le punizioni. Avrebbe potuto tradire, perché il regime esercitò su di lui una pressione enorme: ma non lo fece mai. Negli ultimi anni di vita, come già in carcere, avrebbe potuto *subire* il controllo delle spie: riuscì invece ad evaderlo a rischio della vita, celebrando la Santa Messa e confessando, per quasi due decenni, in clandestinità. Avrebbe

¹⁰⁰ Cf *Summarium Testium*, Test. XXIV, § 417.

¹⁰¹ Cf *Copia Pubblica* VI, 331.

¹⁰² Su questo concetto, cf: *Summarium Testium*, Test. VII, § 170.

¹⁰³ *Summarium Testium*, Test. VI, § 149.

potuto lasciarsi afferrare dalla rabbia e dal rancore per l'ingiusta condanna: ma non lo fece, perdonò di cuore e aiutò così i propri persecutori a ritrovare la strada verso Dio, testimone di un Amore più grande, che non vuole la «morte del peccatore», bensì che egli «si converta e viva» (cf Ez 33,11).

Si può quindi dire che egli incarni alla perfezione la figura del consacrato per come anche Papa Francesco ha tratteggiato nella *Lettera apostolica per l'Anno della Vita Consacrata*: «Ringraziamo insieme il Padre, che ci ha chiamati a seguire Gesù nell'adesione piena al suo Vangelo e nel servizio della Chiesa, e ha riversato nei nostri cuori lo Spirito Santo che ci dà gioia e ci fa rendere testimonianza al mondo intero del suo amore e della sua misericordia»¹⁰⁴; « **[Il Vangelo] è esigente e domanda di essere vissuto con radicalità e sincerità. Non basta leggerlo [...], non basta meditarlo [...]. Gesù ci chiede di attuarlo, di vivere le sue parole.** Gesù, dobbiamo domandarci ancora, è davvero il primo e l'unico amore, come ci siamo prefissi quando abbiamo professato i nostri voti? Soltanto se è tale, possiamo e dobbiamo amare nella verità e nella misericordia ogni persona che incontriamo sul nostro cammino, perché avremo appreso da Lui che cos'è l'amore e come amare: sapremo amare perché avremo il suo stesso cuore [...]¹⁰⁵.

«**Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici**» (cf. Gv 15,13). Queste parole del Vangelo caratterizzano l'amore eroico del Servo di Dio don Titus Zeman. Agiva nella convinzione di compiere la volontà di Dio e che il suo amore verso il Signore, verso la Chiesa, verso la Congregazione Salesiana e verso la Nazione Slovacca lo esigesse da lui.

¹⁰⁴ Papa Francesco, *Lettera Apostolica del Santo Padre Francesco a tutti i consacrati in occasione dell'Anno della Vita Consacrata*, Città del Vaticano 2014.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

Elementi per promuovere una Causa di beatificazione e di canonizzazione.

Siamo depositari di una preziosa eredità che merita di essere meglio conosciuta e valorizzata. Il rischio è di ridurre questo patrimonio di santità a un fatto liturgico-celebrativo, non valorizzandone appieno le potenzialità di tipo spirituale, pastorale, ecclesiale, educativo, culturale, storico, sociale, missionario... Santi, Beati, Venerabili e Servi di Dio sono pepite preziose che vengono sottratte dall'oscurità della miniera per poter brillare e riflettere nella Chiesa e nella Famiglia Salesiana lo splendore della verità e della carità di Cristo.

L'aspetto pastorale tocca l'efficacia che hanno le figure dei Santi, Beati, Venerabili e Servi di Dio come esempi riusciti di cristianesimo vissuto nelle particolari situazioni socio-culturali della Chiesa e della Famiglia Salesiana. **L'aspetto spirituale** implica l'invito all'imitazione delle loro vita virtuosa come sorgente di ispirazione e di progettualità. La cura pastorale e spirituale di una Causa è un'autentica forma di **pedagogia della santità**, a cui dovremmo, in forza del nostro carisma, essere particolarmente sensibili e attenti.

Ogni Causa di beatificazione e canonizzazione ha un respiro ecclesiale sia nel processo di discernimento che di promozione della Causa stessa. Più persone, comunità, gruppi sono coinvolte e più la Causa acquista valore e significatività.

Al fine di promuovere la conoscenza, l'intercessione, l'imitazione del Santo o Beato o Venerabile o Servo di Dio e la richiesta di favori e di grazie celesti si consiglia di:

- Favorire la preghiera di intercessione, attraverso immagini (anche reliquia *ex-indumentis*), dépliant, libri... da diffondere nelle famiglie, nelle parrocchie, nelle case religiose, nei centri di spiritualità, negli ospedali per chiedere la grazia di miracoli e favori.
- È particolarmente efficace la diffusione della novena, invocando l'intercessione di queste figure nei diversi casi di necessità materiale e spirituale. Si sottolineano due elementi formativi: il valore della preghiera insistente e fiduciosa e quello della preghiera comunitaria.
- Curare ogni mese, nel giorno in cui ricorre la data della morte (*Dies natalis*), un momento di preghiera e di commemorazione mensile.
Curare inoltre una volta all'anno una Giornata commemorativa, evidenziando particolari aspetti o ricorrenze e coinvolgendo i gruppi particolarmente "interessati" alla testimonianza del Servo/a di Dio (ad esempio sacerdoti, religiosi, giovani, famiglie, medici, missionari...).
- Raccogliere le grazie e i favori che vengono a lui/lei attribuiti. È utile avere un quaderno in cui si segnalano le grazie chieste e quelle ricevute, a testimonianza sia della fama di santità che della fama dei segni. In particolare se si tratta di guarigioni e/o di presunti miracoli è importante raccogliere urgentemente tutta la documentazione medica che dimostra il caso e le prove che attestano l'intercessione del Servo/a di Dio.

- Costituire un comitato che si impegni a promuovere tale Causa. Membri di tale comitato dovrebbero essere persone particolarmente sensibili alla promozione della Causa: rappresentanti della diocesi e della parrocchia di origine, responsabili e gruppi della Famiglia Salesiana, medici (per lo studio dei presunti miracoli), storici, teologi ed esperti di spiritualità...
- Promuovere la conoscenza attraverso la *redazione della biografia, l'edizione critica degli scritti* e altre produzioni multimediali.
- Periodicamente presentare la figura e il cammino della Causa nel *Bollettino Salesiano, nel Bollettino parrocchiale e nel giornale diocesano...*
- Creare un sito web (sempre aggiornato) e/o collocare nel sito web della ispettoria, parrocchia, diocesi un link dedicato al Servo/a di Dio con la sua vita, il processo di beatificazione, la richiesta di preghiere, la segnalazione di grazie...
- Custodire e riordinare gli ambienti dove ha vissuto.
- Ordinare un Archivio con tutta la documentazione catalogata e informatizzata.
- Creare un fondo economico per sostenere sia le spese della postulazione della Causa che l'opera di diffusione della Causa stessa.
- Promuovere opere di carità e di educazione nel nome del Servo/a di Dio, attraverso progetti, gemellaggi...